OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XXIII.

CONFUTAZIONE

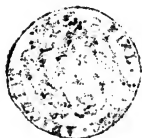
DEL CATECHISMO

DEL SIGNOR

PAOLO FERRY

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,

MDCCXCVII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

LETTERA

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

IL MARESCIALLO DI SCHOMBERG,

Duca di Halluyn; Pari di Francia, Governatore e Luogotenente generale pel Re della Città, Fortezza di Metz; e luoghi circonvicini; e de' Vescovadi di Metz e di Verdun; Colonnello generale degli Svizzeri e de' Grigioni, Colonnello de' Landsknetti, Maresciallo di Campo generale delle Truppe Alemane e Liegesi.

ECCELLENZA,

Poichè cotesta Città e Provincia, cui le guerre hanno desolata, respira solo, perchè difesa da Voi; poichè i Popoli, che governate, non trovano salute nè sicurezza che nella protezione di V. E.; poichè la vostra generosità ha legati gli animi loro con un titolo sopra ogni altro legittimo: Noi non dobbiamo aver maggior allegrezza, quanto di pubblicare altamente ciò che sentiamo ne' nostri cuori; ed ove si veggono solamente i vostri benefizj, egli è giusto che nulla vi si vegga, che non porti un qualche segno di gratitudine. Mosso da questi riflessi, ardisco di presentare all' E. V. quest' Opera come un frut-

to di quella quiete, che ci avete data nel mezzo di tanti pericoli, che ci circondano: e conciossiachè lo studio non possa fiorire tra' tumulti ed i disordini, conviene al certo che io renda grazie della mia quiete particolare all' Autore della pubblica tranquillità. Per altro io non dubito che l' E. V. non sia per risguardare con un occhio benigno un Discorso, il quale tende solo alla salute dell' anime, perchè Iddio vi ha fatta la grazia di considerare le cose divine, come cose, che meritano sopra ogni altra i vostri pensieri e le applicazioni del vostro sublime spirito. E di fatto quando tra me stesso rifletto intorno a tutta la serie delle vostre immortali azioni, benchè a pieno sappia ch' esse vi agguagliano a' Capitani più illustri, e che la posterità più rimota non potrà leggere senza stupore le maraviglie di vostra vita, io nulla veggo nella vostra persona, che sia più degno di stima, quanto l' amore, che avete per la Chiesa, e quella inclinazione generosa di sostenere la Religione colla vostra autorità e col vostro esempio. Vantino pure le nostre Storie quella bella notte, ch' è capace di oscurare la gloria de' giorni più luminosi, e ch' è stata tante volte funesta a' nostri nemici a cagione del modello, che in essa Voi deste a' nostri Generali, per far riuscire felicemente sì fatti disegni: Si pubblichi pure, che il vostro solo coraggio trova un esito glorioso negli affari più disperati: Si uniscano a' trionfi di Linguadocca, quelli della Catalogna e del Rossiglione, e le altre famose Spedizioni, che avete sì gloriosamenue compiute: Si dica, che gli anni

cor-

correvano dietro alla vostra virtù, e che allora quando questa si vide sollevata alla più alta delle dignità Militari, la vostra sola vittoria parlava per voi nella Corte. Si aggiunga a questi grandi elogj; che in un secolo cotanto disordinato, la vostra potenza non ad altro aspira che a far del bene; che le vostre mani non sono aperte se non per dare; e che il vostro Nome non si è mai fatto vedere se non in quelle azioni, che sono fondate assolutamente sulla giustizia. Finalmente si lodi pure quell' ingegno sì forte, e quel giudizio sì retto e sì giusto, quella invariabile fedeltà, quell' animo sì generoso, e sì liberale, e tutte le altre vostre grandi, ed incomparabili prerogative; le quali cose tutte io confesso, che sono manifestissime, e notissime a tutta la Francia: ma dico, che in queste non si fonda solamente la vostra gloria. La vostra pietà si è la vostra Corona; il vero lume della vostra ragione si è, saper lei accecarsi per l'amore di Dio; la vostra vera giustizia si è, che voi siete sommesso alle sue leggi; la vostra liberalità si fa conoscere in questo, ch' ella si stende sopra lo stesso Gesucristo; e tra tutte le vostre conquiste, non ve ne ha che sieno più gloriose di quelle, che noi veggiamo cotidianamente, colle quali voi guadagnate a Dio le anime, ch' egli ha riscattate con un prezzo sì grande. Io adunque non più differisco di presentare all' E. V. questo Discorso, poichè il vostro zelo, la vostra Religione, e la vostra pietà gli promettono una protezione efficace. Ma io sarei di certo poco grato per tanti favori, onde mi avete ono-

 rato,

rato, se non isperassi la protezione di V. E., che per questi generali riflessi. Tanti onori, che ho ricevuti, e che ho meritati sì poco, tante obbligazioni effettive, tanti benefizj, che sono sì manifesti, tante grazie, che non posso spiegare, mi danno a credere che Voi siate per favorire quest' Opera, la quale io vi offro come una testimonianza, e del mio umilissimo rispetto, e della mia perpetua fedeltà, che mi vuole inviolabilmente al vostro servigio. Che se la mia impotenza mi rende inutile; se la grandezza de' vostri beneficj non mi lascia neppur parole, che possano esprimere la mia gratitudine; la mia consolazione si è, che Iddio ascolta i voti, cui la sincerità gli presenta, e che la mia coscienza sa bene con qual vivo sentimento io sia

Di V. E.

Umil. ubbidient. e fedeliss. serv.

BOSSUET.

A V-

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE.

Conciossiachè nulla vi abbia di più notabile nel Catechismo del nostro Avversario, quanto la testimonianza, ch' egli rende alla giustizia della nostra causa; il mio disegno principale non è tanto di disputare, e di contraddire, quanto di far vedere al Ministro le conseguenze legittimissime di alcune verità, ch' egli ha confessate; e d' istruire i nostri Fratelli erranti, circa la purità della nostra dottrina intorno ad alcuni punti della nostra credenza, che sono stati loro stranamente occultati. Il perchè ho lasciate molte cose, che avrei potuto giustamente riprendere, per applicarmi solo a quello, ch' è più vantaggioso alla salute delle anime. Io scongiuro i nostri Avversarj a leggere quest' Opera con uno spirito quieto e tranquillo, ed a pesarne i ragionamenti con quell' attenzione che meritano materie di tale importanza. Io spero, che la lettura farà loro conoscere, che parlo contra la loro dottrina senza punto di amarezza contra le loro persone, e che oltre la natura, che ci è comune, so anche onorare in essi il Battesimo di Gesucristo, che i loro errori non hanno cancellato. Che se accuso sovente il loro Ministro di aver visibilmente alterato il sentimento degli Autori, e di avere imputati a noi sentimenti, che detestiamo; i miei lamenti sono giustissimi e neces-

necessarissimi ; e noi possiamo verificarlo insieme col solo aprire i Libri. Ora benchè questo Discorso faccia conoscere abbastanza il suo pensiero, ho creduto però che non sarebbe inutile il porre qui un poco più distesamente alcuni luoghi del suo Catechismo, le cui conseguenze si dedurranno nel decorso dell' Opera presente.

CON-

CONFUTAZIONE
DEL CATECHISMO
DEL SIGNOR
PAOLO FERRY

Ministro della Religione Pretesa-Riformata in Metz, per mezzo di due verità Cattoliche, tratte da' suoi stessi Principj.

Introduzione al discorso, ed alla proposizione dell' argomento.

Tra tutte le Cristiane verità, quella, che Gesucristo ha raccomandata a' Fedeli con parole più efficaci, si è la pace, e la carità fraterna. Quindi essendo egli vicino ad uscire del Mondo, e dando a' suoi Discepoli l'ultimo addio: *Questo è il mio precetto*, loro disse, *che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amati voi*. Tutto il Vangelo del nostro Salvatore è pieno di documenti salutari, cui la Sapienza eterna del Padre si è degnata di portarci dal Cielo per la salute delle anime nostre. Tuttavia questa medesima Sapienza increata, tutte le cui parole sono spirito e vita, dandoci il precetto della carità, disse: *Questo è il mio precetto. In questo si conoscerà, che voi siete veramente miei Discepoli, se*

avre-

avrete una carità sincera gli uni pegli altri. E per eccitarci vieppiù, Gesucristo ci propone l'esempio maraviglioso di quell'amore infinito, ch'egli ebbe per noi: *Io voglio*, ei disse, *che vi amiate scambievolmente*, *come io amo voi*. Ov'egli ci prescrive colle stesse parole insieme, ed il principio e la estensione del nostro affetto reciproco. Imperciocchè siccome egli ci ha amati nel suo Padre, così vuole che ciascuno ami il prossimo in Dio; e siccome egli ci ha amati sino a dare volontariamente tutto il suo sangue per noi, così vuole, che la nostra carità sia tanto forte, che non temiamo neppure di esporre le nostre vite pel bene, e per la salute de' nostri fratelli.

Essendo ricevuta questa verità da tutt'i Fedeli, di quai supplizj non sono degni coloro, che seminano la divisione nella Chiesa, che rompono quel divino vincolo, per cui siamo uniti nel nostro Signore, e che cercano falsi pretesti per incitare gli amici contra gli amici, ed i fratelli contra i fratelli? E pure si può di leggieri provare, questo essere stato il mezzo principale, onde le Sette di questi ultimi tempi hanno sedotte le anime, ed essere stata la loro massima più comune, il non omettere verun artifizio, il quale potesse rendere odiosa alle genti la nostra dottrina.

Io mi sono maravigliato più volte di quella orazione, che Lutero fece pubblicare contra i Turchi nell'anno 1542. *Noi abbiamo peccato*, ei dice, *ò mio Dio*, *contra voi; ma voi sapete*, *o Padre celeste*, *che il Diavolo*, *il Papa*, *ed il Turco non hanno alcun diritt-*

Sleidan. lib. 14. histor.

diritto, nè alcuna ragione di tormentarci, perchè nulla abbiamo commesso contro ad essi: ma perchè noi professiamo altamente, che voi, o Padre, ed il vostro Figliuolo Gesucristo nostro Signore, e lo Spirito Santo siete un solo Dio eterno, questo è il nostro peccato, questa è tutta la nostra colpa; e per questo solo essi ci odiano e ci perseguitano; e se noi rigettassimo questa fede, non avremmo più da temere, che ci affliggessero.

Un ingegno più contenzioso qui riderebbesi della stolta sommessione di questo gran Profeta, il quale pare che non isdegni di scusare i suoi anche presso al Demonio, e di prendere Iddio in testimonio, che il suo capitale nemico non ha verun motivo di essere adirato contro ad essi, nè di far loro alcun male. Al che si potrebbe aggiugnere, ch'egli non senza qualche ragione lagnavasi della ingiustizia del Demonio, se perseguitava i suoi discepoli, mentre con tanta sollecitudine proccuravano di sempre più dilatare il suo Imperio, dividendo continuamente al possibile il Regno di Gesucristo. Ma io non mi trattengo punto in sì fatte cose: ciò che più mi reca stupore in questa orazione, si è il furore di questo Eresiarca, il quale non contento di porre in uno stesso ordine il Diavolo, il Papa, ed il Turco, come i tre più fieri nemici del nome Cristiano, ardisce di dire, che questi tutti e tre odiano la sua Setta, perchè essa fa professione di adorare il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Così, benchè noi facciamo risuonare per tutta la terra questo Cantico divoto, *Sia gloria al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito*

rito Santo; quest' uomo ha il coraggio di pubblicare in faccia di tutto il mondo, che noi perseguitiamo le sue Chiese, perchè in esse viene onorata la Trinità; ed in questa ingiusta impresa ci dà per compagni il Diavolo, ed il Turco. Chi ha mai veduta una simile sfacciataggine?

Tale è stato lo spirito di tutta la nuova Riforma, la quale ha seguiti i movimenti e le passioni di quello, che l' ha incominciata. Tutti quelli, che vi sono attaccati, abbagliati dal titolo superbo di Riformatori, che avevano ingiustamente usurpato, hanno alterata con mille artifizj la dottrina della Santa Chiesa, per dar luogo alle loro invettive. Eglino ci hanno maliziosamente imputato, che noi distruggiamo l' adorazione del solo Iddio, e quella salutare confidenza in Gesucristo; ci hanno trattati da idolatri, e da nemici giurati della Croce; hanno detto, che abbiamo rovesciato i meriti del Figliuolo di Dio, per sostituire in loro vece il merito umano; hanno proccurato di persuadere a tutto l' Universo, che la fede, cui professiamo, non tendea, che a rapire al nostro Salvatore la gloria di averci redenti; finalmente hanno parlato, e scritto di noi, come se fossimo infedeli.

Poteasi però con qualche fondamento sperare, che moderandosi col tempo alcun poco questo primo calore, fossero per formare un più giusto giudizio della nostra dottrina. Ma ora ne perdiamo la speranza; quando la mano di Dio non operi ne' loro cuori con una efficacia straordinaria: e ciò che mi conferma in questo pensiero, si è la lettura di un

Cate-

Catechismo, che il principale Ministro di Metz ha fatto stampare. Io confesso che mi sono maravigliato, che un uomo, il quale mostrasi assai moderato, abbia trattate materie di tale importanza con sì poca sincerità, o con sì poca cognizione della dottrina, ch' egli prende a combattere. Chiunque alcun poco sarà istruito de' nostri sentimenti, vedrà di subito, ch' egli ci attribuisce molti errori, che noi detestiamo: e se una persona, che i nostri Avversarj stimano sì prudente, e sì saggia, dà in tali eccessi, ci scusino se crediamo tale essere senza dubbio lo spirito della Setta, che non potrebbe sussistere senza questo artifizio.

Io voglio ch' eglino stessi ne sieno i Giudici. Ove trovasi ciò, che il signor Ferry ha udito dire, che la Chiesa Cattolica desse *alcuni compagni a Gesucristo nella redenzione*, che questa fosse *una delle dottrine, che si debbono credere per essere salvo?* E pure egli così asserisce nella risposta, che dà il fanciullo alla domanda nona del suo Catechismo. Colle quali parole egli vuol persuadere al volgo ignorante, che secondo la credenza, che noi abbracciamo, il Sangue di Gesucristo non ci è sufficiente. Ma non sa egli bene in sua coscienza, che noi lo riconosciamo pel solo Salvatore e per l' unico Redentore delle anime nostre; che noi crediamo lui aver pagato soprabbondevolmente tutto ciò, che dovevamo al suo Padre giustamente sdegnato contra di noi; e che in vece di dire, che la sua morte non ci è sufficiente, confessiamo ed insegniamo a gloria del nostro signor Gesucristo, che una sola goccia

del

del suo Sangue divino, anzi una sola lagrima, ed un solo sospiro bastava a redimere mille e mille mondi? Io sono certo, ch' egli non ignora tale essere la fede di tutta la Chiesa: e tuttavia egli ardisce di obbiettarci, che noi diamo compagni al nostro Salvatore nella redenzione della nostra natura.

Egli dice con una simile infedeltà, *che il Papa è riconosciuto* tra noi *Capo e Sposo della Chiesa, senza riflesso a Gesucristo*, (queste sono sue precise parole), e che *Gesucristo è posto da parte ed escluso:* come se i Cattolici dessero al Papa una potenza indipendente dal Figliuolo di Dio. Ma egli sa bene, che noi non rispettiamo la sua autorità, se non perchè siamo persuasi, che Gesucristo nostro Padrone glie l'ha data con una stretta obbligazione di rendergli conto dell'amministrazione, che gli è commessa. E' forse questo un riconoscere un *Capo senza riflesso a Gesucristo*, com'egli ci oppone? Noi crediamo di certo, più fortemente che i nostri Avversarj, che Gesucristo non ha abbandonata la sua Chiesa; e per questa sola ragione assicuriamo senza esitare, ch'ella è infallibile, perchè il suo Principe le ha promesso, che sarebbe perpetuamente con essa. Quanto ridicolo adunque è il rimprovero, che ci vien fatto, *di mettere Gesucristo da parte*, come se l'avessimo dimenticato? Che pazienza non ci è mai necessaria per tollerare una calunnia di tal natura? Ma noi preghiamo questo divino Salvatore, cui siamo accusati di escludere, che gli piaccia di farci la grazia di superare colla carità coloro, che tanto ingiustamente dicono male di noi.

Il

Il Ministro si è immaginato di abbagliare gli occhi de' leggitori con quelle due parole del Cardinal Bellarmino, ch'egli riferisce nel margine, *secluso Christo*, ove alcerto egli ha dato a conoscere di leggere molto negligentemente gli Autori, che cita, per non dire, che li tronca con frode. Imperciocchè quanto a quello, che risguarda il titolo di Sposo, cui egli dice, che il Cardinale dà al Papa, non vi è nè pure una parola in quel luogo. E quanto a queste parole *secluso Christo*, nulla è più contrario alla verità, quanto l'interpretarle nel senso del Ministro, *senza riflesso a Gesucristo*, *e Gesucristo posto da parte ed escluso*. Chi potrà mai credere, che quel gran Cardinale abbia avuto un pensiero sì stravagante, mentre l'unico fine, ch'ei si propone in tutto il Capo, ed in tutto il Libro, si è di mostrare, che l'autorità del Papa viene da Gesucristo? Ma esponiamo chiaramente la sua intenzione. Egli parla della Chiesa, ch'è in terra, la quale egli considera, come separata in qualche maniera da Gesucristo suo Sposo, perchè sebbene egli sia con esso lei mediante il suo Santo Spirito, non la onora però colla sua presenza. Egli dice adunque, che la Chiesa dee avere un Capo, considerando eziandio Gesucristo, come separato da lei; (questo è ciò, che significano quelle parole, *secluso Christo*) cioè ch'ella dee avere un Capo sulla terra, oltre a Gesucristo, che ha nel Cielo. Che vi ha di male in un tal sentimento? Se il Ministro non vuole comprendere qual differenza vi sia tra lo stabilire un Capo oltre a Gesucristo, e lo stabilirne uno senza riflesso a lui; con-

Bellarm. lib de Pontif. Rom. c. IX.

viene necessariamente, ch' egli sia posseduto da uno strano desiderio di contraddire. Io posso assicurare senza difficoltà, che oltre al Re, ch' è il Capo sovrano, vi ha un altro Capo nell esercito; ma mi farei colpevole se riconoscessi un Capo senza riflesso al Re; ed affine di prendere un esempio nella materia, di cui parliamo, se alcuno ardisse di sostenere, che la Chiesa Cristiana non ha Pastore, trattone Gesucristo sommo Pontefice, noi ci guarderemmo bene dal rispondere, che la Chiesa ha Pastori senza riflesso a lui; ma risponderemo concordemente, ch' ella ha Pastori, oltre al Figliuolo di Dio, Principe de' Pastori. Vi avrebbe molta malizia nel confondere queste due maniere di parlare; quella dà la esclusione; questa spiega la subordinazione: ed in questo ultimo senso il Cardinal Bellarmino insegna, che il Pontefice è Capo della Chiesa. Egli adunque non esclude Gesucristo; egli non mette Gesucristo da parte per istabilire un Capo senza riflesso a lui. Imperciocchè l' autorità delegata non distrugge l' autorità sovrana; per lo contrario essa la suppone, come il fondamento della sua autorità. Dal che si vede, che la interpretazione del Ministro ha fatta una bestemmia esecrabilissima di un innocentissimo sentimento.

Egli al certo non ha per anco inteso abbastanza, con quale semplicità debba esser trattata la dottrina Cristiana. Il Teologo sincero non cerca punto negli scritti, che impugna, parole, che possa rivolgere ad un senso cattivo. Ove trattasi della salute delle anime, il minimo artifizio gli pare un

pec-

peccato. In vece di condannare l'espressioni innocenti, egli è pronto anzi ad iscusare quelle, che pesate con estremo rigore, potrebbero alcuna volta parere strane; addolcisce le cose al possibile; ama meglio di essere indulgente, che ingiusto; stima una simile infedeltà, il dissimulare la sua propria credenza, ed il mascherare quella del suo avversario; perchè se colla prima viene a tradire la propria religione, e la propria coscienza; coll'altra si dichiara nemico giurato della carità fraterna; aliena ed innasprisce gli spiriti, e fa irreconciliabili le dissensioni.

Piacesse a Dio, che il Catechista avesse avuta sempre dinanzi agli occhi una tal verità! Se noi non avessimo gustata la sua dottrina, avremmo lodato almeno il suo candore, nè saremmo costretti a dirgli, che nella maggior parte delle sue citazioni, e nelle conchiusioni, che ne deduce, pare che abbia proccurato di abbagliare i semplici, anzi che di render contenti i dotti. Ecco per esempio un saggio di una sottigliezza maravigliosa. Alla pagina 40. del suo Catechismo, volendo respingere contra di noi il rimprovero, che noi facciamo alle sue Chiese della loro novità: *Quando noi ci chiamiamo*, dic'egli, *della Religione Riformata*, *non è già per introdurre una nuova Religione*, *benchè alcuna se ne introduca quasi di anno in anno nella Chiesa Romana*. La serie del discorso esigea, ch'egli qui riferisse un qualche nuovo dogma; ma non è questo il suo disegno. *S'introduce*, dic'egli, *quasi di anno in anno una qualche nuova Religione nella Chiesa Romana*, *poi-*

chè in essa tanti Ordini sono altrettante nuove Religioni, e nuovi Religiosi. Strana immaginazione! Tuttavia il Ministro teme, che questo suo detto sia preso per uno scherzo, e lo fa valere seriamente coll'autorità del Pontefice Innocenzo III. e del Concilio Generale Lateranese, di cui allega il Capo 12. Chi non crederebbe, che la cosa fosse di somma importanza? Ma consideriamo di grazia ciò, che dice questo sacro Concilio. Egli appella i nuovi Ordini Monastici, nuove Religioni: ma qual conseguenza da ciò? Queste nuove Società non fanno punto nuove Chiese: il titolo di Religione non viene loro dato dalla singolarità di credenza, ma dalla professione di una pietà più particolare, e da un più intero staccamento dal Mondo: onde la loro istituzione non ha niente di comune con quella novità di Religione, di cui trattasi tra noi, ed i nostri Avversarj, che forma un cangiamento di Fede. Eppure il Sig. Ferry non teme di confondere arditamente queste due cose; ed il povero volgo sedotto applaude a queste dotte osservazioni. Io non posso alcerto dispensarmi dall'avvertirlo in questo luogo, che sì fatte osservazioni poco degne di lui non corrispondono alla opinione di scienza, che si ha acquistata tra' suoi, nè alla stima di moderazione, ch' egli aveva eziandio tra' nostri.

Ma udiamo un altro rimprovero, il quale se fosse vero, noi saremmo giustamente riputati indegni di gloriarci del nome Cristiano. Il Ministro riferisce, che tra noi; allorchè si consolano gli agonizzanti, *si domanda loro, se credono, che il nostro Signor*

Gesu-

Gesucristo abbia voluto morire per essi, e che non possano essere salvi di altra maniera, se non mediante la sua Passione, e la sua Morte? E perchè egli nulla può trovar, che riprendere in questa salutare interrogazione, proccura di almeno persuadere, che noi non la facciamo di buon cuore; tanto è vero, che un odio cieco gli fa interpretare in un senso cattivo le pratiche più pie della santa Chiesa. *Pare*, dic' egli, *che ciò sia solamente aggiunto per modo di negligenza, o per imprudenza*. Io qui domando a' nostri Avversarj, che sono sì teneri e dilicati, e che non cessano quasi mai di lagnarsi, che potrebbesi inventare contra di noi di più debole, di più falso, di più ingiurioso a' Cristiani? Imperciocchè dopo aver predicato in pubblico, che se noi rendiamo grazie della nostra salute alla Passione del nostro Salvatore, lo facciamo per modo di negligenza, ovvero per imprudenza, che altro finalmente resta egli da dirci, se non che non siamo Cristiani, e che nulla stimiamo Gesucristo? Ma lasciamo da parte i nostri risentimenti, e sacrifichiamoli al nostro grande Iddio: con quali lagrime piangeremo noi la miseria di tante povere anime sedotte, che sono alienate con questo artifizio dalla Chiesa (ove i loro padri hanno servito a Dio) e dal vero cammino della vita? Questo è quello, che mi tocca il cuore sino al vivo; questo è quello, che mi fa dimenticare la mia propria fiacchezza, per esporre con tutta semplicità a' nostri Fratelli infelicemente ingannati la vera dottrina della santa Chiesa, che i loro Ministri procurano di rendere loro orribile.

Non è già mio disegno di confutare in questo luogo pagina per pagina tutte le falsità manifeste del Catechismo del signor Ferry; perchè veggo, ch' egli asserisce molte cose senza prove; scorre tutte le controversie; non vi è punto alcuno, cui non tocchi; nè allega veruna ragione, che di due o di tre; e queste sono anche sì poco urgenti, che io non giudico necessario di esaminarle molto distesamente. E finalmente ho considerato, che questa maniera di scrivere contenziosa non apporta sempre molta edificazione a' pii leggitori, nè molto lume a quelli, che cercano la verità. Quindi ho scelte solamente le due proposizioni principali, alle quali si riduce tutto questo Catechismo; e coll' assistenza divina farò conoscere quanto sieno queste lontane dalla verità.

Le due proposizioni sono, *Che la Riforma fu necessaria; che sebbene prima della Riforma ognuno potea salvarsi nella Comunione della Chiesa Romana, ora dopo la Riforma non lo può più*. Io opporrò due verità Cattoliche a queste due proposizioni del Ministro, e mostrerò manifestamente: Che la Riforma, come l' hanno intrapresa i nostri Avversarj, è perniziosa; e che se ognuno potea salvarsi nella Comunione della Chiesa Romana prima della loro Riforma, ne siegue, che vi si possa salvare anche al presente.

La prima di queste verità rovescia la loro Religione sino da' fondamenti: la seconda ci mette a coperto contra i loro attacchi. Noi spiegheremo l' una, e l' altra secondo i principj dello stesso Ministro:

nistro: ma l'ordine, e la serie del discorso esige, che io cominci dall'ultima, e che stabilisca la sicurezza della nostra salute, prima di far vedere a' nostri Avversarj il pericolo certo, in cui sono. Proviamo adunque con ragioni evidenti, che il Catechismo ci ha insegnato, poter noi ottenere la vita eterna nella Comunione della Chiesa Romana.

PRIMA VERITA'.

Che ognuno può salvarsi nella Comunione dalla Chiesa Romana.

SEZIONE PRIMA,

In cui questa verità è provata secondo i principj del Ministro.

CAPO I.

Che secondo il sentimento del Ministro ognuno potea salvarsi nella Comunione, e nella credenza della Chiesa Romana sino all'anno 1543.

Benchè la Divina Provvidenza per giudizj terribili, ma giustissimi, permetta, che la dottrina celeste sia in qualche maniera oscurata dagli Eretici; con tutto ciò ella si riserba il diritto di trarre, quando le piace, dalla loro bocca le testimonianze

 più

più illustri delle sue verità. Gli esempj ne sono comuni nell' antichità Cristiana: ma dobbiamo rendere grazie sincere al grande Iddio vivente di quello che ha fatto apparire agli occhi nostri. Finalmente i Ministri di Metz profetizzano, e ci danno argomenti certissimi, onde loro proviamo invincibilmente, che ognuno può salvarsi nella Chiesa, che i loro predecessori hanno abbandonata. Io scongiuro il Leggitore Cristiano a considerare attentamente, in qual maniera il signor Ferry insegni al suo popolo questa dottrina.

Dopo aver parlato della Riforma della Chiesa, egli propone alla domanda 13. del suo Catechismo una tal questione: *Che credete voi dunque de' nostri maggiori, che sono morti nella Comunione della Chiesa Romana?* Al che risponde in primo luogo, che *gli Ebrei avrebbero potuto fare la stessa questione agli Apostoli, che gl' invitavano ad abbracciare il Vangelo*. Egli è agevolissimo il conoscere, che questa risposta non è in conto alcuno a proposito, perchè non vi ha motivo di dubitare, che avanti la pubblicazione del Santo Vangelo, non abbia ognuno potuto salvarsi nel Giudaismo; ed ogni uomo di buon senno giudicherà essere cosa stolta il paragonare il cangiamento di Religione, ch' è avvenuto al tempo degli Apostoli, con quello, che i nostri Avversarj hanno fatto in questi ultimi secoli. Questi hanno cangiata, come ognuno sa, la Religione, che i loro Padri aveano professata, perchè loro parea corrotta, piena di sacrilegio, e di empietà: Ora egli è manifesto, che i santi Discepoli di nostro

stro Signore non si sono ritirati dalla Religione Giudaica per questa ragione; ma sapendo essi, che la Legge di Mosè non era, che un'ombra, ed una figura, l'hanno lasciata; nello stesso modo appunto come si fa, che lascino la Grammatica quelli, che si ammettono alle scienze superiori: benchè questo esempio nulla conchiude in favore del nostro Avversario; perciocchè lo ha toccato leggermente senza esservisi molto intrattenuto; e di poi egli passa ad altre risposte, che pajono più essenziali e più serie.

Egli allega dunque due ragioni, per cui non vuole, che si formi lo stesso giudizio di quelli, che muojono nella Comunione della Chiesa Romana, e di quelli, che sono morti nella sua unità avanti la Pretesa-Riforma. La prima di queste ragioni si è, che l'ignoranza, com'egli stima, ha renduti i nostri Padri più degni di scusa: la seconda si è, che la Chiesa Romana non è più la stessa, qual era in quel tempo. E questo è ciò, che noi dobbiamo esaminare: ma prima esponiamo il senso, e la dottrina del Ministro.

Veggiamo in primo luogo sino a qual tempo egli dica, che ognuno potea salvarsi nella Comunione della Chiesa Romana. E primieramente egli è fuor di ogni dubbio, ch'esso vi comprende tutto quello, che scorse avanti gli Autori della sua Setta: onde non avendo cominciato Lutero a fondare le sue nuove Chiese, che circa l'anno 1521., ne siegue, che per consenso del nostro Avversario, ognuno potea salvarsi tra noi in tutti gli anni precedenti. Ma egli passa più innanzi ancora: imperocchè descrivendo distesamen-

samen-

samente la maniera, colla quale i Parochi di Metz esortavano gli agonizzanti nell'anno 1543. secondo il Manuale stampato sotto l'autorità del Cardinale di Lorena, il quale allora reggeva quella Diocesi, non ha veruna difficoltà di confessare, che ognuno potea morire anche in quel tempo nella Comunione della Chiesa Romana, senza pregiudizio della sua salute. Finalmente volendo spiegare, quando le cose cominciarono ad esservi talmente rovesciate, che non vi si può sperare la vita eterna, riferisce un tal cangiamento circa la Sessione 4. del Concilio di Trento, che fu tenuta l'anno 1546.; e vuol far credere al volgo ignorante, che dopo quella Sessione, ed i Padri di quel Concilio, e i Pontefici eseguendone i suoi Decreti, hanno introdotta nella Chiesa Romana una Dottrina sì perniciosa, che in essa non si può più ottenere la corona, che Iddio ha promessa a'suoi servi.

Da tutto ciò siegue, che prima di quel tempo i Fedeli poteano salvarsi nella credenza della Chiesa Romana: e di fatto la questione stessa, com'ei la propone, toglie tutto il dubbio, che si potesse avere del suo sentimento sopra questa materia. Imperciocchè ciò, ch'egli vuole porre in chiaro principalmente, si è la stima, che convien fare di quelli, *che sono morti nella Comunione della Chiesa Romana prima della Riforma*. Chi dice Comunione, dice società di credenza; perciocchè il vincolo più stretto, che lega la comunione Ecclesiastica, si è la professione della medesima Fede. In fatti, non è possibile il vivere nella Comunione di una Chiesa

sen-

senza partecipare de' suoi Sacramenti, e degli uffizj co' quali essa adora Iddio; il che contiene una dichiarazione solenne, che si approva, e che si riceve la sua credenza. Il Ministro stesso confesserà, che quelli, che fanno la Cena con lui, professano altamente con quest' azione la dottrina delle sue Chiese. Lo stesso convien dire de' nostri Maggiori, a' quali egli non niega la salute; eppure questi morendo, com' egli il confessa, nella unità della Chiesa Romana, e nella comunione de' suoi Sacramenti, con questo hanno testimoniato chiaramente di non avere altra fede, che la sua. Ma ciò, che finisce di scoprirci il pensiero del Signor Ferry, si è quanto egli dice alla pagina 98., e nelle seguenti.

Quivi egli osserva, in qual maniera la Chiesa Cattolica di Metz esortava e consolava i moribondi nell'anno 1543. Racconta tutte le interrogazioni, ch' erano loro fatte; e dopo averle bene considerate, dichiara apertamente, che non dubita punto, che quelli non si potessero salvare in quella credenza. Esaminiamo adunque quale fosse la fede, ch' essi professavano sino alla morte.

La prima interrogazione, che si fa all' infermo, e sopra cui gli si domanda il suo consenso, è registrata nel Rituale, e riferita nel Catechismo, in questi termini: *Amico mio, volete voi vivere e morire nella Fede Cristiana, come vero, leale, ed ubbidiente figliuolo della nostra Madre santa Chiesa?* L' infermo rispondea, *sì*; ed io sostengo, che con questa sola parola egli facea professione di credere tutto quello, ch' era creduto nella Chiesa.

Il

Il Ministro dirà senza dubbio, che non gli si parlava della Chiesa Romana, che *quella ch' era nominata la Madre santa Chiesa, non era la particolare di Roma, ma la universale; nè aveva altro nome in Metz, nè altrove, che di Cattolica, e di Apostolica*. Ma egli s' inganna di certo visibilmente, se crede, che noi restrigniamo il titolo di Chiesa Cattolica alla sola Chiesa di Roma, com' egli suppone in molti luoghi. La Chiesa, che noi appelliamo Cattolica, non è racchiusa nelle mura di una sola Città, benchè grande, benchè popolata. Ella si stende assai di lontano nelle nazioni. Questa medesima Chiesa, che noi chiamiamo Cattolica ed Apostolica, perchè ha la successione degli Apostoli, e perchè si moltiplica tutto giorno per tutte le Provincie del mondo, viene da noi disegnata col nome ancora di Chiesa Romana, perchè una Tradizione antica le insegna a riconoscere la Chiesa di Roma, come il Capo della sua Comunione; ed in questa maniera noi la distinguiamo più specialmente da tutte le Sette, che si sono separate dalla Sede dell' Apostolo S. Pietro, che l' antichità Cristiana ha riverita, come il centro della unità Ecclesiastica. Noi faremo vedere in un altro luogo al nostro Avversario, che i nostri Padri cè l' hanno insegnato. Ora ci basta, ch' egli osservi, di questa Chiesa parlare il Paroco nelle pie interrogazioni, che sono riferite nel Catechismo. Imperciocchè ella è cosa manifesta, ch' egli non parlava della Chiesa Luterana, nè della Pretesa-Riforma, nè della Etiopica, nè della Greca. Egli parlava della Chiesa, in cui era stabi-

stabilito Pastore; in cui l' infermo volea morire; alla quale avea domandato il Santo Viatico del Corpo divino del nostro Salvatore, ed il rimedio salutare della estrema Unzione; e dalla quale attendea gli onori della sepoltura Ecclesiastica. Quella senza dubbio era la Chiesa, che l'uso comune chiama Romana. E di questa Chiesa l' infermo si riconoscea *vero figliuolo*, *figliuolo leale*, *ed ubbidiente*: ed in tal maniera non professava egli, che abbracciava sinceramente la sua dottrina, che ricevea con umiltà le sue decisioni, che seguiva con tutto il cuore i suoi insegnamenti? Eppure il Ministro confessa, che ad esso era aperta la via del Cielo, benchè facesse questa dichiarazione morendo: e per conseguenza è necessario, che accordi, che nell' anno 1543. i Fedeli si poteano salvare nella Comunione, e nella credenza della Chiesa Romana.

C A P O II.

Che noi siamo assolutamente nello stato medesimo, in cui erano i nostri Padri, in ordine a ciò, che risguarda la Religione.

Qui io gli domando, qual nuovo peccato abbia commesso la Chiesa Romana, di qual nuova eresia siesi ella infettata dall' anno 1543. e 1546.; e donde nasca, che da quel tempo solamente ella non possa più generare figliuoli al Cielo? Io non ho bisogno d' impiegare in questo luogo discorsi ricercati, osservazioni studiate. Non altro ricerco, che la

ragio-

ragione comune, per vedere, che la nostra fede non è punto differente da quella, che professavano allora i nostri Maggiori: dal che si può agevolmente conchiudere, che se quelli si salvarono in questa credenza, non vi è alcuna ragione di dubitare di noi. Ma per ben capire una tal verità, fa di mestieri considerare prima di ogni altra cosa, qual fosse in quel tempo lo stato della Chiesa.

Che la fede fosse la stessa, io lo posso facilmente dimostrare da' rimproveri de' nostri Avversarj. Egli è manifesto, che i Ministri non formano alcuna accusa contra di noi, la quale non abbiano cominciata con un simile odio i loro predecessori. Sarebbe cosa lunga il citare i luoghi, ma egli è certissimo, che la Santa Messa, le Immagini, le Reliquie, il Purgatorio, la invocazione de' Santi, e finalmente tutti gli altri punti, che ci si obbiettano, furono il motivo delle loro invettive e tra gli Articoli, che sono riferiti alla pagina 37. del Catechismo, co' quali pretende il Ministro, che noi abbiamo pervertito il Vangelo, io sostengo, che non se ne può assegnar neppur uno, che i suoi Padri non abbiano già biasimato a loro tempo con una veemenza straordinaria. Dunque conviene necessariamente, ch' egli confessi, o che i suoi primi Maestri furono calunniatori sfacciati, ovvero che se ci hanno fatti gli stessi rimproveri, noi avevamo per conseguenza la stessa dottrina.

Ciò che dimostra più chiaramente ancora un tal fatto, si è, che i primi Dottori de' nostri Avversarj non contenti di riprendere questa credenza, per

far vedere quanto eglino se ne allontanavano, si sono pubblicamente separati dalla comunione della Chiesa Romana, adducendo per pretesto le stesse ragioni, che adducono al presente i nostri Avversarj: il che non può negare il Ministro senza una solenne infedeltà. E chi non vede da ciò ch'essi giudicavano, che la fede, che si professava nella Chiesa, fosse direttamente opposta a quella, che volevano introdurre?

In fatti essi hanno ben veduto, che si opponeano contra una credenza ricevuta: subito che comparvero al Mondo, e spacciarono i loro nuovi dogmi sotto il bel pretesto di Riforma, i Vescovi, i Concilj, e le Università resistettero altamente a' loro attentati: ognuno si maravigliò della loro novità; contrassegno evidente, che la dottrina, cui si accignevano a combattere, era profondamente impressa nello spirito de' Popoli: il che non sarebbe avvenuto di tal maniera, s'ella non fosse stata confermata da molti secoli con un consenso generale.

Molto più poi egli è certo, che non solamente i punti della nostra dottrina, cui oppugnano i nostri Avversarj, erano in quel tempo creduti da tutt'i Fedeli, che viveano nella nostra Comunione; ma eziandio che per la maggior parte erano già stati definiti dall'autorità de'Concilj, contra varie Sette, che vi si erano ingiustamente opposte. Il Sign. Ferry non dic'egli stesso, che *sino dall' anno 1215. nel Concilio Lateranese la Transustanziazione era passata in articolo di fede?* Per conseguenza questo Articolo era creduto nel tempo, del quale parliamo, in

cui

cui per consenso del Ministro ognuno potea salvarsi tra noi. Con tutto ciò non si può credere quanto l' abbiano in orrore i nostri Avversarj. Il Du Molin dice nel suo Studo della Fede, che questa *Transustanziazione schianta da' fondamenti la pietà, e ferisce direttamente il cuor della Religione*. Ma se accordano, non aver questa credenza impedita la salute de' nostri Padri, non ci fanno essi vedere senza difficoltà, che si lasciarono eccessivamente trasportare, quando l'hanno con tanta severità censurata? anzi non ci danno essi una certezza infallibile, che non vi ha più verun punto della nostra dottrina, il quale possa escluderci dal Cielo, poichè questo, che biasimano con sì gran forza, non ne ha esclusi i nostri pii Maggiori?

Più: si può egli negare, che la Messa non fosse la Funzione pubblica della Chiesa? I nostri Avversarj non lo negano; ella è una verità troppo nota. Ora nulla vi ha che più abborriscano della Messa, avendola ed essi, ed i loro Padri screditata, come il massimo della empietà, e della Idolatria. Ma conviene alcerto, che tengano in loro coscienza, essere ingiustissimi tutti questi rimproveri, poichè al presente confessano, predicano, ed insegnano anche ne' loro Catechismi, che prima della loro Pretesa-Riforma, e fino all'anno 1543., in cui la Messa era nella Chiesa stabilmente nella stessa venerazione, in cui ella è a' nostri dì, questa Chiesa, che la celebrava, non lasciava di contener nel suo seno, e di conservarvi sino alla morte i figliuoli di Dio.

Che

Che dirò io dell' amministrazione dell' Eucaristia? Vi ha egli cosa di più frequente in bocca de' nostri Pretesi-Riformati, che uno de' nostri maggiori attentati contra il Vangelo, si è il non darla sotto le due spezie? Di questo ci riprendono di continuo. Eppure al tempo di cui parliamo, questa Chiesa, che secondo il sentimento dello stesso Ministro, conducea sì bene i suoi figliuoli a Dio, non li comunicava se non sotto una spezie. E chi non sa, che avendo alcuni Boemi, animati dalle predicazioni di Giovanni Hus, ristabilita la Comunione del sacro Calice, il Concilio Generale di Costanza decretò, essere necessario il credere senza verun dubbio, che tutto il Corpo, e tutto il Sangue di nostro Signore era veramente sotto ciascuna delle due spezie; che il costume di comunicarsi sotto la sola spezie del pane avea vigore di legge, che non poteva esser cangiata senza l'autorità della Chiesa; e che tutti quelli, che fossero contrarj a questa dottrina, dovevano esser tenuti eretici? Tale fu la decisione del Concilio, la quale essendo stata abbracciata da tutta la Chiesa, non vi ha che una estrema ignoranza, che possa dubitare della sua fede intorno a questa materia.

Oltra ciò, i Calvinisti pubblicano tutto giorno, e il Ministro non lo negherà, che i Valdesi e gli Albigesi sono i loro venerabili predecessori, che hanno professata la loro stessa credenza, e che si sono allontanati da noi per le stesse cagioni, per la invocazione de' Santi, pel Purgatorio, per le Immagini, pel Primato del Pontenfice, pel Sagramento

della sacra Mensa ec. Ora ella è cosa certissima, che la Chiesa condannò questi Eretici, subito che si fecero vedere. E condannando la loro dottrina, chi non vede, che con una sentenza medesima, essa condannò quella de' Calvinisti, che si gloriano di essere loro figliuoli? Dal che appare, che quando questi comparvero al mondo, erano già scorsi molti secoli, da che le loro massime principali erano state pubblicamente rigettate, e per conseguenza ricevute le contrarie dall'autorità della Chiesa.

Ma ciò che fa chiaramente conoscere quanto ella detestasse sì fatte opinioni, si è, ch'essendo state queste ravvivate da Giovanni Viclefo, e da Giovanni Hus, il Concilio Generale di Costanza, ed il Pontefice Martino V. e tutta la Chiesa rinnovò giustamente contra di essi l'anatema, che avea pronunziato contra i Valdesi. E dopo tante condanne, chi sarebbe sì cieco, che non vedesse, quanti punti, che i nostri Avversarj hanno censurati di errore, fossero ricevuti nella Chiesa Romana come Articoli di fede Cattolica, nel tempo in cui confessa il Catechista, che in essa poteasi trovare la vita eterna?

Benchè queste cose sieno evidentissime, io mi veggo costretto a spiegarle al Ministro, il quale finge d'ignorarle. Legga egli la Sessione 8. colla 15. del Concilio universale di Costanza, e la Bolla del Pontefice Martino V. intorno alla condanna degli errori di Giovanni Hus, e di Giovanni Viclefo, due de' suoi Profeti. Quivi tra le proposizioni censurate, egli troverà queste tra le altre. 1. *La sostan-*

Proposizioni di Giovanni Viclefo e di

stanza del pane materiale, e similmente la sostanza del vino materiale, rimane nel Sacramento dell' Altare. 2. Gesucristo non è realmente in questo Sacramento nella sua propria presenza corporale; cioè colla presenza del suo Corpo. 3. *Non è punto fondato nel Vangelo, che Gesucristo abbia istituita la Messa. 4. Non v'è alcuna apparenza essere necessario, che vi sia un Capo, che regga la Chiesa militante nelle cose spirituali, e che viva; e sia conservato sempre con essa. 5. Non è di necessità di salute il credere, che la Chiesa Romana, sia la prima trà tutte le altre: questo è un errore,* nota qui il Concilio; *se per la Chiesa Romana intende la Chiesa universale o il Concilio Generale; o in quanto che negasse il Primato del Sommo Pontefice sopra le altre Chiese particolari.*

Giovanni Hus, censurate nel Concilio di Costanza Sess. 8. e 15.

Sess. 8. e 15.

In conseguenza di questi errori così condannati; il Pontefice col consenso del Concilio; ordina che quegli, il quale avrà sostenute queste proposizioni; o sarà sospetto di crederle, sia interrogato in questa maniera: *Se crede, che nel Sacramento dell' Altare, dopo la consecrazione del Sacerdote, sotto il velo del pane, e del vino, non vi sia pane, e vino materiale, mà lo stesso Gesucristo, che hà patito sulla Croce, e ch'è assiso alla destra del Padre. 2. Se crede, e tiene per certo, ch' essendo fatta la consecrazione; sotto la sola spezie del pane si trovi la carne di Gesucristo, il suo Sangue; la sua Anima, la sua Divinità, e finalmente Gesucristo tutto intiero: 3. Se crede, che il costume di comunicare i laici sotto la sola spezie*

Bolla di Martino V. contra Giovanni Vicleffo e Giovanni Hus, Tom. 4. Concil. gener. Edit. Rom.

Tom. IV. Concil. gener. Edit. Rom.

C 2 del

del pane, osservato dalla Chiesa universale, ed approvato dal Concilio di Costanza, debba essere talmente custodito, che non sia permesso il biasimarlo, o il cangiarlo senza l' autorità della Chiesa. 4. Se crede, che il Cristiano oltre la contrizione di cuore, sia obbligato per necessità di salute a confessarsi a' soli Sacerdoti quando può, ed a niun laico, sia quanto si voglia divoto. 5. Se crede, che l' Apostolo S. Pietro sia stato Vicario di Gesucristo, avendo potestà di legare, e di sciorre sopra la terra. 6. Se crede, che il Pontefice eletto canonicamente, sia successore di s. Pietro, avendo la suprema autorità nella Chiesa di Dio. 7. Se crede le Indulgenze. 8. Se crede, che sia permesso a' Fedeli il venerare le Immagini, o le Reliquie de' Santi, e generalmente tutto quello, ch' è stato definito dal Concilio Generale di Costanza. Tali furono le decisioni di questo santo Concilio. Resta ora che noi osserviamo ciò, che ne risulta a nostro vantaggio.

CAPO III.

Che questa conformità di credenza prova chiaramente, che noi possiamo salvarci nella Chiesa Romana colla stessa facilità, che i nostri Maggiori, e che il Ministro, che ci condanna, non si accorda con se stesso.

Conciossiachè queste cose sieno state stabilite, come le rapportai, se il Ministro vuol pure parlare sinceramente, confesserà, che le determinazioni di que-

questo Concilio, il quale fu ricevuto come universale, furono seguite da tutta la Chiesa; e che non furono giammai rivocate. Dal che siegue evidentissimamente, che nel tempo; di cui parliamo, ed allorchè fu aperto il Concilio di Trento, queste erano nello stesso vigore, e nella stessa venerazione: e ne siegue in oltre, ch' era passato un secolo, da che la maggior parte de' punti controversi, ed anche fuor di ogni dubbio i più importanti, erano proposti a tutt' i Fedeli dall' autorità della Chiesa nella stessa maniera, che noi li crediamo, e con una simigliante certezza.

Senza che, le interrogazioni, che si facevano in particolare a quelli, ch' erano sospetti di eresia, erano come una Professione di fede speziale, che si esigea da essi sopra tutti gli altri articoli: di maniera che era impossibile il rimanere nella comunione della Chiesa Romana senza crederli, e professarli. Quindi è, che il Concilio nulla ordinò sopra tutte queste cose, che non fosse stato già stabilito colla stessa fermezza al tempo de' nostri Padri. Il che manifestamente dimostra quanto inganni la gente il Ministro, quando proccura di persuadere essersi fatti in Trento questi grandi cangiamenti nella Religione antica, ed esserci interdetto l' ingresso nel Regno celeste, a cagione de' suoi decreti.

Io non veggo ciò, ch' egli possa rispondere a ragioni sì forti, e sì manifeste. Negherà egli forse, che la fede de' nostri Padri fosse tale in quel tempo, quale io la propongo? Ma che cosa può meglio far vedere la credenza, ch' è tenuta nella Chiesa, quan-

to le determinazioni, ch' ella fa nelle sue Adunanze generali sopra i dubbj, e sopra le questioni, che si sollevano? Non sono forse distese le confessioni di fede sopra quanto viene deciso da' Concilj? Dirà egli, che vi sono altri punti, che non ho per ancora toccati? Ma almeno confesserà senza veruna difficoltà, che quelli, che ho riferiti, sono i principali; e che se noi ne fossimo d' accordo, le nostre dispute sarebbero presso che tutte terminate. A che dunque si ridurrà egli? Nel secolo passato ognuno salvavasi nella Chiesa Romana: il nostro Avversario lo accorda: al presente questo è impossibile, secondo il suo sentimento. Ma se la credenza è la stessa, perchè dannare gli uni, e salvare gli altri? In una tale conformità, sopra qual cosa mai può fondare il Ministro una sentenza cotanto dissimile? Che condotta può egli darsi, che sia più ingiusta, o più temeraria?

Che il Ministro, il quale scusa i nostri Padri sotto pretesto della loro ignoranza, non considera ciò che dice.

Io veggo bene, ch' egli cerca a' nostri Padri, che sono morti nella Chiesa Romana, un asilo sicuro nella loro ignoranza. Ma sino a tanto che noi gli proviamo con un discorso invincibile, che questa risposta non si accorda co' suoi principj, facciamogli solamente osservare, ch' egli non ha considerato bene ciò che dice. Imperciocchè io gli domando, quale stima egli faccia de' Valdesi, e degli Albigesi, Sono questi buoni operaj, come li chiama egli, o falsi Profeti, come diciamo noi? Se questi sono quei buoni operaj, che il gran Padre di famiglia aveva impiegati per la Riforma della Chiesa, come asserisce il nostro Avversario, chi potea scusarsi sopra la

sua

sua ignoranza, da che questi sono comparsi nella Chiesa? Non era forse stata manifesta abbastanza la loro separazione? Non dicono i nostri Avversarj, che Iddio gli avea dispersi tra le nazioni e tra' popoli, per portarvi la testimonianza del Vangelo? E per parlare di tempi più recenti, Viclefo, e Giovanni Hus, che i Calvinisti giudicano del loro partito, non aveano forse insegnato, e dogmatizzato in faccia di tutta la Chiesa? Donde viene adunque, che i Ministri dichiarano, che la ignoranza scusa i nostri Padri; poichè dicono dall'altra parte, che già era stata loro annunziata la verità? Dicono forse questo, perchè vogliono riserbare a se stessi la gloria di essere stati i primi a predicare il Vangelo, e a dissipare la ignoranza del Mondo? Ma diciamo al Ministro, che sia così: pensi però egli a quanto ha detto de' nostri Maggiori, che viveano nell'anno 1543., ed anche qualche tempo dopo; cioè, che persistendo essi sino alla morte nella Comunione della Chiesa Romana, vi hanno potuto ottenere la vita eterna, come noi abbiamo assai chiaramente mostrato. Erano certamente scorsi venti anni, da che si predicava e nella Francia, ed in Alemagna la Pretesa-Riforma, ed erasi renduta così famosa nella Europa, che niuno poteva ignorarla (*). Quante Chiese della nuova Riforma erano state già stabilite, ed anche nelle vicinanze di Metz? Che più? Non dice il

(*) *In Vittemberga sino dall'anno* 1521. *Sleidan. lib.* 3. *In Berna, in Costanza, in Ginevra, in Basilea, in Strasburg nel* 1528. *e nel* 1529. *Idem lib.* 6.

Ministro, che *allora si predicava altamente la Riforma in quella Città?* E' poco il dire, che vi si predicava; dice, che si predicava *altamente*. Eppure egli asserisce, che appunto in Metz potevano i nostri Padri morire in quel tempo nella Comunione della Chiesa Romana, senza pregiudizio della loro salute. In che siamo noi differenti da essi? Voi predicate a noi; i vostri predecessori predicavano ad essi: Voi chiamate noi; i vostri predecessori chiamavano essi: Noi rigettiamo voi; come appunto essi rigettavano i nostri predecessori. Con qual giustizia adunque condannate noi, o con qual giustizia assolvete quelli, mentre tutti siamo o egualmente innocenti, o egualmente colpevoli?

CAPO IV.

Che volendo il Ministro porre una qualche differenza tra' nostri Maggiori e noi, stabilisce molto più sodamente la sicurezza della nostra salute nella Chiesa Romana.

Il Ministro si accorse bene, che coloro, i quali considerassero attentamente questa conformità di credenza, giudicherebbero senza difficoltà, aver lui sentenziato in nostro favore, quando ha giustificati i nostri Maggiori. Quindi egli adopera ogni arte per porre una qualche differenza tra noi ed essi. Egli dice adunque, che gli antichi Rituali, di cui si servivano i Cattolici in que' tempi, fanno vedere chiaramente, che il merito del Figliuolo di Dio era la

loro

loro unica speranza; laddove distruggendo la dottrina, che noi professiamo, quella confidanza nel Liberatore, in cui consiste tutto il Cristianesimo, ella per conseguenza rovescia il Vangelo, ed annienta tutta la pietà Cristiana. Questo è il motivo principale delle invettive del suo Catechismo.

Per far apparire la falsità di quest' accusa mal fondata, basterebbe che io proponessi brievemente una semplice spiegazione della nostra credenza. Ma qui piacemi rappresentare a' Leggitori una qualche cosa di più notabile. Conviene al certo, che tutte le persone assennate riconoscano la forza segreta della mano di Dio, che regola sì efficacemente lo spirito del Ministro, che mentre egli più sollevasi contra noi, e rende contraffatta la nostra dottrina con più manifeste calunnie, getta egli stesso i fondamenti, che fanno certa la nostra salute nella Chiesa Romana secondo le conseguenze de' suoi principj. Per porre in chiaro una tal verità, io formo queste tre proposizioni.

Prova di questa verità con tre proposizioni importanti.

1. Finchè si conserva immutabile il fondamento essenziale della fede, il Ministro stima, che ognuno si possa salvare, qualunque poi fosse l' errore, in cui questi vivesse. 2. Questo fondamento essenziale della fede, posto il quale, e rimanendo immobile, gli errori sopra gli altri articoli non ci dannano, secondo le massime del Catechista, si è la confidanza in Gesucristo. 3. Il negare, che noi abbiamo questa confidanza, è un accecarsi volontariamente. Quando queste tre proposizioni saranno provate bene, non vi è alcuno così ostinato, che non ci accordi questa

con-

conseguenza; che il Ministro darà la mentita alla sua propria dottrina, se non confessa, che non possiamo salvarci nella Chiesa Romana. Mostriamo adunque con discorsi invincibili queste tre proposizioni importanti.

1. Proposizione: che gli errori, che non rovesciano i fondamenti essenziali della fede, non pregiudicano alla salute, secondo il sentimento del Ministro, e de' suoi Confratelli.

A questo fine, prima di ogni altra cosa, conviene intendere alcuni principj de' nostri Avversarj, i quali essendo stati esaminati sodissimamente da persone di una riputazione eminente, ne toccheremo solamente ciò, che sarà necessario a nostro proposito.

Ella è una massima costantemente ricevuta tra' Ministri, che vi sono due sorte di errori nella fede: *Alcuni*, dice un celebre Ministro (*), *sono perniciosi, nè possono stare insieme colla vera pietà: altri sono meno nocivi, nè conducono necessariamente gli uomini a perdizione*. Degli errori di secondo ordine, questo Ministro insegna, *che se noi non possiamo liberarne i nostri prossimi, non sarà necessario per questo romperla con essi; ma sopportare in essi dolcemente ciò che non vi si può cangiare, e che sostanzialmente non pregiudica punto alla loro salute, e molto meno alla nostra*. E questo appunto spiega il Ministro con altre parole, quando dice, che *ogni errore, ch' è fuori delle materie necessarie, non dev' essere preso per quell' apostasia dalla fede, di cui parla l'Apostolo, nè deve essere stimato cagione di scisma*. Ma la serie di que-

(*) *Daillè Apolog. c. 7. stampata con approvazione di Mestrezat, di Dreincourt, e di Albertin*.

questo discorso farà meglio conoscere, quale sia il suo sentimento su tal materia.

Intanto noi osserveremo, che i nostri Avversarj stabiliscono sopra questo solo fondamento quella unione cotanto deforme a' Luterani loro nuovi fratelli. Questo è un affare, che si è trattato tra' Ministri, nè se n' è divulgato il segreto tra' Popoli. Di tutti gli articoli della nostra credenza quello che più gli offende, si è la realità del Corpo del Salvatore nel Sacramento dell' Eucaristia; eppure i Ministri si sono accordati co' Luterani, che la tengono non meno fortemente, che i Cattolici. Ma perchè io sarei sospetto a' nostri Avversarj, se raccontassi loro da me stesso una cosa, ch' è loro pregiudiziale, voglio istruirli della verità colla testimonianza di uno de' loro Pastori. Questi è il Daillè Ministro di Charenton, il quale nell' Apologia, che ha fatta delle Chiese Pretese-Riformate, parla così: *Io confesso*, dic' egli, *che ci è egualmente impossibile il credere, che il concepire ciò, ch' essi sostengono, che il Corpo del Signore è realmente presente sotto il pane dell' Eucaristia. Ma ci è bensì possibile, e necessario come io giudico, secondo le leggi della carità, il sopportare nella loro dottrina, quello ancora, che noi non crediamo. Imperciocchè l' opinione che hanno, quando rimanga in questi termini, non ha verun veleno*. E poco dopo continuando lo stesso argomento dice così: *Questa ipotesi in nulla c' impegna, che sia contrario o alla pietà, o alla carità, o all' onore di Dio, o al bene degli uomini*. Ora essendo questa verità confessata da' nostri

Questa dottrina è il fondamento de' Calvinisti co' Luterani sopra l' Articolo dell' Eucaristia.

Daillè Apolog. cap. 7.

Av-

Avversarj con termini sì vivi e sì forti, non vi è alcuno, che non confessi essere innocentissima la nostra dottrina su questo articolo. Ed affinchè non si pensi, che questa sia una opinione particolare, per far valere il proprio sentimento, il Daillè riferisce le decisioni di un Sinodo Nazionale tenuto in Charenton nell' anno 1631. ove le Chiese Pretese-Riformate (*) *ricevono espressamente i Luterani alla loro mensa, nulla ostante questa opinione; e poche altre ancora di minore importanza.* Tal è il sentimento de' nostri Avversarj intorno alla realità del Corpo e del Sangue nell' augusto Sacramento dell' Eucaristia.

Noi abbiamo sempre ben preveduto, che questa dichiarazione autentica avrebbe conseguenze notabilissime: ch' essendosi rimessi i Ministri circa questo punto, che pare il più incredibile, e ch' è quello di certo, sopra cui le contese furono in ogni tempo le più veementi, riputerebbero cosa molto disacconcia, l' ostinarsi con tanta forza circa gli altri: e finalmente, che si troverebbero molto imbarazzati nello spiegarci quali sieno gli articoli, che rovesciano la pietà Cristiana, poichè questo secondo il loro sentimento non vi è contrario. Noi non ci siamo ingannati nel formare sì fatti giudizj; e già ne veggiamo l' effetto del tutto manifesto nel Catechismo del signor Ferry. Imperciocchè sebbene egli stesso abbia osservato, che la Transustanziazione, il cui solo nome

(*) *Sinodo Nazionale di Charenton nell' anno* 1631. *per far valere sì fatta unione. Daillè ibid.*

nome fa orrore a' suoi Fratelli, passò in articolo di Fede sino dall'anno 1215. sebbene egli sappia benissimo, che la Messa, e la Comunione de' laici sotto la sola spezie del pane, era ricevuta nella Chiesa dal tempo de' nostri Padri; nè abbia potuto ignorare le famose decisioni di Costanza, nè le altre determinazioni Ecclesiastiche, che noi gli abbiamo obbiettate: pure tutte queste cose non possono indurlo a sentenziare contra i nostri Maggiori; anzi egli predica in termini formali, che sino all'anno 1543. ognuno salvavasi anche nella Chiesa, la quale avea stabiliti tanti articoli contra la sua credenza. E benchè proccuri di scusare i nostri Padri sotto pretesto della loro ignoranza, da questo appunto io conchiudo, che gli articoli, di cui noi parliamo, non possono essere fondamentali secondo i principj de' nostri Avversarj; poichè ognuno accorda assolutamente, che la ignoranza de' fondamenti della fede non è una scusa sufficiente dinanzi alla divina Giustizia; e che degli articoli fondamentali possiamo dire, ciò che dice l'Apostolo: *Chi ignora, sarà ignorato.*

I. Cor. XIV. 38.

CAPO V.

Continuazione della stessa materia: spiegazione del sentimento del Ministro, il quale dichiara, che l' Invocazione de' Santi non impedisce la nostra salute.

La stessa unione sì celebre co' seguaci di Lutero fa, che il Ministro si avanzi cotanto, che sebbene inse-

insegni nel suo Catechismo essere un errore il pregare i Santi; egli però non può credere, che questo sia più pernizioso della credenza delle Chiese Luterane intorno alla incomprensibile realità del Corpo del Salvatore nel pane della Eucaristia. Quindi egli insegna a' suoi Uditori senza veruna ambiguità, che questa preghiera non contiene in se un errore da condannarsi. Ma importa molto pel mio disegno, che il Leggitore penetri bene il suo pensiero.

Conviene richiamar qui alla memoria quelle cose, che abbiamo già osservate, e considerate, che avendo il Catechista rappresentata molto distesamente la maniera di esortare gl'infermi, praticata nella Diocesi di Metz da' Pastori Cattolici di quella Chiesa, dichiara, che non dubita punto della salute di tutti quelli, che morivano nella fede, che vi era loro proposta, perchè erano indirizzati al Salvatore, come alla loro unica speranza. Tutta volta, ciò ch'ei dice in questo luogo, merita di essere seriamente osservato: *Vero è, che il Paroco v'inseriva una qualche cosa della invocazione della Vergine, dell'Angiolo Custode dell'infermo, e del Santo, cui egli aveva un affetto particolare*. Queste sono le parole del Catechista, il cui artifizio le persone assennate conosceranno agevolmente. Imperciocchè egli non recita il passo intero, come avea fatto tutto il restante, che proccura di trarre a suo pro, e molto leggermente tocca questo luogo: *Vi s'inseriva una qualche cosa*, dic'egli, *ed una piccola parola*. Ma facciamo apparire la verità, e scopriamo ciò, che sia questa *piccola parola*, e ciò che significhi questa

qual-

qualche cosa. Il Paroco così parlava all' infermo: *Abbiate memoria nel vostro cuore della Croce, e delle Piaghe di Gesucristo, invocando in vostro ajuto la gloriosa Vergine Maria Madre di misericordia, e Rifugio de' poveri peccatori; e similmente il vostro Angiolo Custode, ed i Santi, e le Sante, cui avete in singolare, e spezial divozione*. Quanto a quella piccola parola, onde s' invocava la Santissima Vergine, ella era così enunziata: *Maria Madre di grazia, Madre di misericordia difendetemi dal nemico, e piacciavi di ricevermi nell' ora della morte. Amen*. Questa è la *piccola parola*, che il Catechista scorre sì dolcemente.

Rituale di Metz dell' anno 1541. fol. 63.

Ibid.

Io confesso di certo, che un Ministro più stizzoso di lui avrebbe dato di subito in contrattempo; ma il signor Ferry non è sì precipitoso: egli si è ricordato in questo luogo, che faceva un Catechismo, non una invettiva. Sa bene, che noi ricorriamo al Salvatore, come a quello, che ci ha riconciliati, e che ha espiate le nostre colpe nella sua propria carne, per cui solo noi abbiamo accesso al Trono di grazia: egli sa bene, che noi chiamiamo in nostro ajuto la Vergine Santa in una maniera infinitamente diversa, la quale però è oltremodo fruttuosa; perchè avendo la purissima Vergine viscere di Madre per tutt' i Fedeli a cagione del suo diletto Figliuolo Gesucristo, di cui sua mercè noi siamo le membra; ella s' interpone per noi colla carità, e ci ottiene grazie notabilissime colle sue potenti intercessioni. Il Ministro non ignora, che noi la preghiamo con questi sentimenti; nè può credere, che

que-

questa preghiera rovini il fondamento della salute. Egli forse teme di dire tutto ciò, che ne pensa; ma ne ha detto almeno tutto ciò, che ha potuto, e tutto ciò, che gli permettea la sua professione. *Tutto quello, che i Libri*, dic' egli, *aggiungeano dell' invocare altri, che Iddio, poteva essere interpretato in un senso tollerabile* (*). Maravigliosa condotta della Provvidenza! Tra tutte le preci Ecclesiastiche, con cui imploriamo l'assistenza della Beatissima Vergine, niuna è distesa con termini più forti di quella, che abbiamo riferita: eppure questa è quella, che viene ammessa dallo stesso Ministro, stimolato interiormente nell' anima sua da un segreto movimento dello spirito di Dio. Egli è costretto a cedere alla verità; e col suo esempio corregge l' ardore indiscreto de' suoi Confratelli, che appellerebbero questa Orazione una idolatria, e tutte le sue parole altrettante bestemmie.

Tergiversazioni del Ministro, che proccura d' imbrogliare una cosa chiara.

Egli però non parla sempre sinceramente. Che cosa non fa esso mai per persuadere, che i nostri maggiori pregavano i Santi diversamente da noi? Asserisce, *che ciò che si facea dire alla Vergine, era piuttosto, perchè l' infermo ricorresse a lei secondo l' uso del tempo, che per imporgliene alcuna necessità; che le Litanie si diceano dal Paroco, e non dall' infermo; ed ancora che la invocazione de' Santi non era cosa, che fosse creduta necessaria alla salute*. Ma tanto è lontano, che queste risposte ci sod-

(*) *Parole notabili del Ministro intorno alla invocazione della Vergine Santa.*

soddisfacciano, che anzi siamo certi non esserne contento neppure lo stesso Ministro. Imperciocchè egli sa bene, che noi insegniamo la dottrina medesima, che hanno professata i nostri Padri: se noi preghiamo gli Spiriti beati perchè ci assistano colle loro orazioni, non è già che questa orazione ci sia ordinata come necessaria, ma ci è raccomandata come utile. Il signor Ferry sa questo benissimo: quindi è, che proccura di fuggire per un'altra via. Intorno alla fede di Cassandro, ch'ei riferisce nel margine, la cui autorità, com'egli medesimo non lo ignora, non è di gran peso tra noi, vorrebbe che si credesse, che *quella orazione indirizzata alla Vergine, ed a' Santi, era piuttosto un desiderio del supplicante, che una interpellazione diretta del morto*. Non vedete voi com'ei si tormenti per imbarazzare una cosa chiara? ma s'immagini pure ciò che gli piace; si serva pure di qualunque artifizio per occultare una verità manifesta; che risponderemo in una parola; noi non invocare i Santi in una maniera diversa, nè con parole più espresse, nè più formali di quelle, che ho citate dal Rituale dell'anno 1543., che il Ministro produce nel suo Catechismo, per giustificare la fede de' nostri Padri.

Il Ministro è costretto a confessare, che il pregare i Santi non è un errore condannabile.

Egli ha ben veduto in sua coscienza quanto fossero vane tutte queste risposte; ond'è che parla poi con più di franchezza, e dice, che *questa invocazione doveva essere almeno presa pel fieno di cui parla l' Apostolo, che quegli edificavano, o ponevano sopra il fondamento, ch'è Gesucristo: e benchè questo fosse loro inutile, e ne facessero perdita, pure*

non impediva loro la salute. O trionfo della verità Cattolica sulle calunnie de' suoi Avversarj! Qual Ministro tanto temerario ardirà ora obbiettarci, essere una idolatria l'invocare i Santi; essere un abbandonar Gesucristo, ed un distruggere la sua mediazione presso al suo divin Padre? Il signor Ferry ci difende contra queste calunnie. Imperciocchè io domando, qual salute potrebbe sperar quegli, che fosse morto con tali peccati? Conviene adunque necessariamente ch' ei confessi, che i suoi Confratelli, i quali continuamente ci lacerano per questo motivo, sono ingiustissimi accusatori; poichè egli insegna nel suo Catechismo, che quella orazione, per cui vomitano contra noi le loro invettive più acerbe, lascia intero il fondamento della salute, nè ci separa da Gesucristo.

Egli sarà costretto a dire lo stesso degli altri articoli controversi, che in quel tempo erano ricevuti da tutta la Chiesa: e se qualche curioso lo interroga per qual cagione insegni nel suo Catechismo, che i nostri maggiori si poteano salvare, benchè credessero tanti punti importanti contra la dottrina delle sue Chiese, come abbiamo provato assai chiaramente; non sarà egli necessario, ch'ei risponda ciò che dice della invocazione de' Santi; cioè, che quegli errori *erano il fieno, di cui parla l'Apostolo, ch' era edificato sopra il fondamento, e che non impediva la salute?*

Conclusione, che alcuni errori non ci dannano, fin-

Conchiudiamo adunque secondo le sue massime, che gli errori, quali si sieno, non ci dannano, sinchè sta saldo il fondamento della Fede. Resta ora, che

che noi spieghiamo, quale sia questo fondamento della Fede nel sentimento del nostro Avversario: e questa è la seconda proposizione, che dobbiamo esaminare.

Chè restano saldi i fondamenti della fede.

CAPO VI.

Seconda e terza Proposizione, le quali fanno certa la nostra salute nella Chiesa Romana: Che secondo i principj del Ministro, il fondamento essenziale della fede, posto il quale gli errori sopraggiunti non ci dannano, si è la confidenza in Gesucristo solo: e che il negare che noi abbiamo questa confidenza, è un voler accecare se stesso.

Qui non è necessario il fare una lunga serie di discorsi, poichè il Ministro si spiega in termini formali: egli dice apertamente nel suo Catechismo, che il fondamento il quale ha salvati i nostri Padri con tutt'i loro errori, si è *la confidenza ne' soli meriti di Gesucristo; la quale*, dic' egli, *si ricercava da essi, e se n' esigea la confessione*. Quindi è, ch' egli l' appella in quel luogo, ed in tutto il suo Libro, *il vero e l' unico mezzo di salute*, *il maggiore articolo di tutti*, *il sommario della Dottrina Cristiana*, *e ciò che fa veramente il Cristiano*: di maniera che secondo i suoi principj, chiunque ha nel suo cuore questa confidenza, è appoggiato sul fondamento immobile; ed a cagione della fermezza di questo fondamento, gli errori sopraggiunti non lo dannano, nè lo separano da Dio. Il perchè, sebbene

sia cosa manifesta, che la dottrina de' nostri Maggiori era direttamente contraria alla sua in molte questioni importanti, come abbiamo osservato; pure avendo egli riconosciuta questa confidenza ne' Libri, che si usavano nella Chiesa prima del Concilio di Trento, fu costretto ad accordarci, che ognuno potea salvarsi sino allora nella Comunione della Chiesa Romana.

Quindi da quel tempo, dice il Catechista, il cammino del Cielo è chiuso per noi, perchè ecco le sue parole: *Non è più permesso nella Chiesa Romana il morire confidandosi ne' soli meriti di Gesucristo, perchè la giustificazione mediante la fede, e la confidenza di salute, che sino allora era stata conservata pel rifugio e per la salute de' morienti, e che n'era il sommario, fu condannata, e stabilito il merito delle opere.*

Noi lo preghiamo, noi lo scongiuriamo, per quella carità Cristiana, ch'è dolce, ch'è paziente, che non è gelosa, nè ambiziosa, che non sospetta il male, che voglia deporre la passione della sua Setta, e che ci consideri cogli occhi stessi, con cui ha risguardati i nostri pii Maggiori; e troverà senza dubbio, che noi siamo ancor qui con essi.

Io m'impegno di provargli evidentissimamente, ch' è necessario ignorare l'antichità per credere, che la credenza, la quale professiamo intorno alla giustificazione del peccatore, ed intorno al merito delle opere buone, abbia cominciato nel Concilio di Trento. La Sessione seguente gli farà conoscere con testimonianze certe, che la dottrina, che predichiamo,

ci è

ci è stata insegnata dall' antica Chiesa, e da quelli tra' Padri, la cui autorità gli dev' essere venerabile sopra ogni altra.

Finattantochè io adempia questa promessa, lo prego di ascoltare Autori, che non debbono essergli sospetti. Questi sono gli Storici Ecclesiastici della Pretesa-Riforma, i quali così parlano della dottrina del Secolo XIII. nella prefazione della loro Centuria XIII. *In quel secolo*, dicono essi, *era estinta questa dottrina Vangelica, che gli uomini sono giustificati dinanzi a Dio mediante la sola fede senza le opere. La dottrina de' falsi Profeti regnava pubblicamente, che le buone opere sono meritorie della salute*. Osservi in questo luogo il Ministro, che tutto ciò, ch' ei riprende nella nostra credenza, i suoi Fratelli l' hanno attribuito al secolo XIII. Non sarebbe cosa difficile il mostrare, che Lutero, Calvino, e gli altri hanno parlato nella stessa maniera de' secoli, che gli hanno preceduti: onde in vano si sforza il Catechista di porre differenza tra i nostri Maggiori e noi, poichè i suoi Dottori più celebri confessano, che quelli avevano gli stessi sentimenti che noi.

Magdeburg. Hist. Eccl. Cent. XIII. in præfat.

Ma il Ministro è di un altro parere: i suoi Padri dicono, che dal secolo XIII. la dottrina della giustificazione era pervertita, e per conseguenza secondo il loro principio, rovinata la confidenza in Gesucristo. Il Catechista pel contrario dice: *In tutti quei secoli, e sino al fine del XV. non solamente era permesso a Cristiani il morire nella confidenza di essere salvati per mezzo de' soli meriti*

di Gesucristo, ma vi erano ancora espressamente diretti. E parlando della Sessione VI. di Trento, asserisce che *la giustificazione mediante la Fede, sino allora era stata conservata per la salute de' morienti*. Dal che si vede, essere i nostri Avversarj divisi in due differenti opinioni.

Dunque o quegl' illustri Riformatori hanno offesa l' innocenza de' nostri Padri, o il Ministro inganna se stesso, quando attribuisce a' Padri di Trento lo stabilimento della nostra dottrina intorno alla giustificazione de' peccatori, e 'l merito delle opere buone.

Che s' egli vuol sostenere ciò che ha predicato; se dice, che i suoi predecessori hanno malamente intesi i sentimenti de' secoli passati; se una imprudente preoccupazione gli ha trasportati sì da lungi fuori de' limiti di una ragionevole moderazione; non deve egli avere un giusto timore, che la sua vista sia turbata dallo stesso spirito, che accecava quelli; e che mascherando la Fede della santa Chiesa, ci faccia la stessa ingiustizia, che crede essere stata fatta a' nostri Padri da' suoi primi Maestri?

Sincera protestazione, che tutta la nostra speranza è in Gesucristo.

Qualunque però sia la stima, ch' egli ha della nostra credenza, noi protestiamo dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, che speriamo unicamente nel Salvatore; ch' egli è il nostro solo purificatore, il solo che riconcilia il Cielo e la Terra, il solo che purga le nostre coscienze gratuitamente col suo Sangue; che qualunque bene potessimo fare in questo mondo, avessimo anche tutte le virtù, che sono sparse in tutti gli ordini de' predestinati, non saremo

mo giammai accetti al Padre, se non gli siamo presentati a nome del suo Figliuolo, se non ci presenta egli stesso, se non ci presentiamo vestiti di lui. Questa è la nostra fede, questa è la nostra dottrina: noi vogliamo vivere e morire in questa speranza.

Perchè si dia una Croce a' moribondi secondo la tradizione della Chiesa.

Quindi nel consolare gl' infermi, dopo aver loro amministrati i Santi Sacramenti, la pia tradizione della Chiesa comanda, che si ponga loro in mano la Croce; come loro scudo sicuro. Questa santa cerimonia loro insegna a porsi a coperto sotto la Croce contra i terribili giudizj di Dio, giustamente irritato contra di noi. Quivi una coscienza spaventata dal numero de' suoi peccati, respira nella Passione del Salvatore. Siccome un uomo mezzo annegato si appicca con tutta la sua forza ad un legno, che gli si porge dalla riva: così si avverte il vero Cristiano, che tenga fortemente quel legno salutare, affinchè le sue iniquità non lo abissino. Abbracciando adunque la Croce, che vogliamo altro noi dire, se non che battuti dalle onde, e dalla tempesta, minacciati di un naufragio certo per la rottura inevitabile del nostro vascello, ci gettiamo con Gesucristo sopra quella tavola misteriosa, sulla quale crediamo di arrivare al porto della immortalità beata? Questo è ciò, che significa quella Croce, che noi presentiamo a' nostri fratelli agonizzanti: ed affine d'inspirar loro coraggio, animiamo la cerimonia con questa pia esortazione: *Amico mio: Dopo che Iddio vi ha fatta la grazia di ricevere tutt' i Sacramenti, ch'è tutto ciò che può desiderare il vero Cristiano vicino a parti-*

Esortazione della Chiesa Cattolica agli agonizzanti

 re

per sostenere la loro confidenza in Gesucristo.

re da questo mondo; altro non resta, se non che vi rassegniate affatto tra le braccia della sua bontà e misericordia, senza pensare ad altro, che alla Passione, ed alla Morte del nostro Salvatore e Redentore Gesucristo, della quale io vi presento la figura, e la rimembranza, secondo il santo, e lodevole costume della nostra Madre Chiesa; affinchè vedendo questo venerabile segno, vi ricordiate di ciò, ch' egli ha patito sull' albero della Croce per voi, e della carità immensa, onde vi ha amato sino a spargere l' ultima goccia del suo preziosissimo Sangue. Sollevate adunque gli occhi della mente, e meditate qui il vostro Salvatore col capo chino per baciarvi, colle braccia stese per abbacciarvi, col corpo, e colle membra tutte insanguinate per redimervi, e per salvarvi. Pregatelo con grande umiltà, e con ardente affetto, che il suo Sangue non sia sparso in vano per voi; e che gli piaccia pel merito della sua dolorosa Passione, e Morte, concedervi il perdono di tutte le vostre colpe, e finalmente ricevere l' anima vostra nelle sue mani, quando gli piacerà di cavarla da questo Mondo. Così sia (*).

In questa maniera la Chiesa colla sua materna carità eccita i figliuoli di Dio, e suoi nell' ultima agonia. Ella vuole, che applichino ogni loro pensiero a Gesucristo, alla sua Morte, a' suoi patimenti. Per porre in calma la loro anima agitata, essa rappresenta loro Gesucristo, che si dà ad essi, che si sagri-

(*) *Rituale di Metz di Monsignor Vescovo di Madura dell' anno* 1631.

sagrifica, che viene meno per essi. Da questo ella comanda loro, che sperino tutto ed in questa vita, e nell'altra. E vi avrà alcuno, che ardisca rinfacciarle, che non lasci morire i suoi figliuoli nella confidenza del solo Gesucristo? Che ingiustizia! che calunnia!

Che la Chiesa esige da' fedeli moribondi questa confessione salutare, che nulla sperino se non in Gesucristo.

Ma ella non si contenta di esortarli, anzi fa, che professino questa Fede; ed il Rituale, che noi usiamo, prescrive a'Parochi di esigere dagli agonizzanti quella medesima confessione, la quale, secondo il Catechista, ha salvati i nostri Padri nell'anno 1543. *Non credete voi fermamente*(*), *che il nostro Signor Gesucristo ha voluto morire per voi; e che non potete esser salvo, se non mediante la sua Passione, e la sua Morte?* La stessa interrogazione viene loro fatta, quando si porge loro il Santo Sacramento dell'Eucaristia: *Ecco*, loro dicesi, *il vero Agnello, che cancella i peccati del Mondo: Ecco il vostro Salvatore, vero Dio, e vero Uomo, nel cui nome è necessario, che noi siamo tutti salvi, e senza cui non conviene sperare alcuna salute, nè in questo mondo, nè nell'altro. Credete voi così?* In che adunque siamo noi differenti da'nostri Padri? E quale è la ostinazione de'nostri Avversarj? Che sdegno, che odio gli acceca ingiustamente contra noi? Noi loro predichiamo, noi loro gridiamo con tutte le nostre forze, che nulla speriamo se non per mezzo di Gesucristo, che speriamo tutto per Gesucristo; ed eglino si ostinano nel pubblicare, che

(*) *Rituale di Metz dell'anno 1631.*

che noi siamo capitalmente opposti a questa credenza.

Qui però il Catechista risponde, *che pare una tale domanda non essere fatta se non per modo di negligenza, o per imprudenza*. Oh estrema debolezza del nostro Avversario! Così la chiamo io, non permettendomi la carità Cristiana il servirmi di una censura più rigorosa. Il ricorrere a risposte sì vane, non è forse un conoscersi vinto, e non osare di confessarlo? Ma domandiamogli, perchè gli paja, che questo sia detto *per imprudenza*; *Perchè*, dic' egli *questa domanda è omessa in quelle, che si fanno agli Alemanni*. E perchè non dite voi piuttosto che quivi ella è omessa per inavvertenza? Chi è quegli mai, che abbia la mente tranquilla, il quale non giudichi, che si omette per imprudenza, e che si aggiugne per avvertenza? Eppure a voi piace il dire, che ciocchè si aggiugne, si aggiugne per inavvertenza; e ciò che si omette, si omette appostatamente. Ma veniamo ad una risposta più decisiva. Egli è falso, che la Chiesa Cattolica non esiga dagli Alemanni la stessa credenza, ch' ella fa, che professino i Francesi. Ella sa, che il Vangelo non ammette la differenza delle Nazioni, se non per adunarle nel nostro Signore, e per farne uno stesso popolo benedetto, mediante la grazia della nuova Alleanza. Udite come parli il Pastore Cattolico agli Alemanni nel Rituale, che usiamo, in cui voi ci rinfacciate, che questa pia interrogazione è stata omessa. Ecco ciò che dice loro il Paroco, amministrando loro il santo Viatico.

Con-

Conviene, che crediate fermamente, che voi non potete esser salvo se non mediante la Croce, ed il Sangue prezioso di nostro Signor Gesucristo, e non per li vostri proprj meriti, che sono incapaci per questo. E poco dopo: *Mirate il vostro Redentore vero Dio e vero Uomo, nel cui nome solamente noi saremo salvi, e senza cui non si può sperare salute nè in questo Mondo, nè nell' altro*. Che altro resta da dire per soddisfarvi? Direte forse ancora, che i nostri Vescovi mettono per inavvertenza quella bella esortazione nella bocca de' Parochi di Alemagna? Egli è un diffidarsi molto della propria causa, quando si vuole fortificarla con osservazioni così poco fondate, e con falsità così manifeste.

Esortazione agli Alemanni nel Rituale di Monsig. di Madura.

CAPO ULTIMO.

Conclusione, e Sommario di tutto questo Discorso.

Scuotetevi dunque, o nostri cari Fratelli; accorgetevi una volta, che siete ingannati, e che vi è mascherata la nostra dottrina, perchè vi riesca odiosa. Ma nel tempo stesso ammirate, che mentre il vostro Ministro più inveisce contra noi, è talmente stimolato nella sua coscienza dalla forza onnipotente della verità, ch' egli stesso vi mostra nella nostra Chiesa la sicurezza infallibile della vostra salute. Voi ne siete poco solleciti, se non considerate attentamente una verità di tale importanza. Ella vi apparirà evidente, quando voi stessi ne ponderia-

deriate con serietà le ragioni, che vi ho proposte, e che ora vi rappresenterò in poche parole per farvele ritornare a memoria.

Permettete in primo luogo, che io vi domandi quale ostacolo troviate alla nostra salute. Voi direte, che questa è la dottrina, che professiamo: ma tale non è il sentimento del vostro Ministro. Imperciocchè egli vi ha insegnato in termini formali, che i nostri Maggiori si poteano salvare sino all' anno 1543. nella Comunione della Chiesa Romana. Eppure egli non ignora, e noi gli abbiamo provato assai chiaramente, che la credenza, la quale professavano essi, era interamente conforme alla nostra ne' punti principali delle nostre controversie.

La presenza reale del Corpo del Salvatore nel Sacramento dell' Eucaristia, la Transustanziazione, e la Messa, la Comunione de' laici sotto la sola spezie del pane, la venerazione delle Immagini, il Primato del Papa, le Indulgenze, e gli altri articoli, di cui ho parlato, sono quelli, che voi impugnate con più di ardore: eppure non si può negare dopo le ragioni, che ne ho date, che i nostri Padri non le ricevessero nel tempo, in cui vi fu predicato, che potevano ottenere la vita eterna nella unità della Chiesa Romana.

Questi articoli erano sì certamente stabiliti, che tutti coloro, i quali vi si opponevano, erano condannati dall' autorità della Chiesa; e da essi esigevasi soprattutto, una professione di fede speziale, senza cui venivano separati dalla Comunione Ecclesiastica.

Io

Io avrei potuto produrre in questo luogo molte testimonianze irreprensibili: ma il solo Concilio di Costanza, terminato sono dugento e più anni, basta per confermare questa verità. *Ann. 1417.*

Le decisioni della Fede, ch' erano state fatte in quel santo Concilio, aveano la stessa autorità in tutta la Chiesa, che vi hanno al presente quelle del Concilio di Trento; dal che viene, ch' era impossibile il vivere nella Comunione della Chiesa Romana, senza credere ciò ch' era stato deciso.

Imperciocchè quelli, che non voleano sottomettervisi, ersero sino da quel tempo Altare contro Altare, si fecero Chiese nuove e separate: come gli Ussiti, i Picardi, e le altre Sette della Boemia.

In fatti non si può concepire, che uno viva nella Comunione di una Chiesa, senza tenere la dottrina, ch' ella professa; senza esser partecipe de' suoi Sacramenti, e del culto, con cui da essa è adorato Iddio.

Converrebbe essere molto temerario per negare, che il pubblico culto della Chiesa nell' anno 1543. fosse il Sagrifizio de' nostri Altari, e che vi si amministrassero i Sacramenti nella forma, che pratichiamo al presente. Quanto poi alla Fede, la Chiesa non potea dichiararcela in una maniera più autentica, e più solenne, che per mezzo de' suoi Concilj universali.

Tutte queste cose non fanno, che il vostro Ministro non abbia insegnato nel suo Catechismo, che i nostri Maggiori poteano salvarsi nella Comunione del-

della Chiesa Romana: ora noi diciamo, che abbiamo lo stesso diritto; ed attendiamo da tutt' i Giudici buoni una sentenza egualmente favorevole.

Io so, che il vostro Catechista risponde, che la ignoranza de' nostri Padri ha potuto scusare i loro errori: ma ciò non si accorda co' principj, che vi furono insegnati.

Voi dite, che noi siamo inescusabili, perchè resistiamo alla verità, dopo che voi ce l' avete così bene insegnata. Ecco una grande accusa: ma se voi volete sostenerla, con qual arte difenderete voi i Luterani vostri nuovi Fratelli, a' quali predicate da un secolo, e più, la credenza delle vostre Chiese intorno al Sacramento della Eucaristia? Essi l'ascoltano, la rigettano, la condannano; ricusano la comunione, che loro offerite: e pure voi li confessate per vostri fratelli, e gli ammettete alla mensa, alla quale non dovete ricevere, se non quelli, che stimate veri fedeli.

Voi sarete costretti a rispondere, che la dottrina de' Luterani non distrugge i fondamenti della Fede: ed in fatti per questa ragione voi vi siete uniti con essi, come noi abbiamo chiaramente mostrato. Ma con questo appunto voi sostenete la nostra causa, e la rendete infallibile.

Io domando, se ciò che i nostri credeano della Santa Messa, dell' amministrazione dell' Eucaristia, della Transustanziazione, e degli altri articoli, distruggeva i fondamenti della Fede?

Se la dottrina de' nostri Maggiori avesse distrutti i fondamenti della Fede, non vi sarebbe stata

cer-

certamente salute per essi; nè la ignoranza gli avrebbe scusati, come insegna il vostro Catechista. Imperciocchè noi tutti concordemente affermiamo, che l' ignoranza non iscusa negli articoli fondamentali: altrimenti saremmo costretti ad iscusare e gli eretici, e gl' infedeli, a' quali Iddio per un segreto giudizio non ha rivelati i suoi Misterj.

Conviene adunque necessariamente, che confessiate, che i nostri Maggiori non erravano ne' fondamenti; indi conviene, che diciate lo stesso di noi; poichè ella è cosa tanto evidente, che noi professiamo la stessa dottrina.

Che se si accorda, non nuocere alla nostra salute questi grandi articoli della nostra credenza, noi lasciamo alle persone sensate l' esaminare con un sano giudizio, ciò che debbano credere degli altri.

Qui si solleva il vostro Catechista; e per mettere una qualche differenza essenziale tra' nostri Padri e noi, dice, che noi abbiamo rovinata quella salutare confidenza nel solo Gesucristo, in cui si salvarono i nostri Padri. Quivi egli ritirasi come nel suo forte; e si vede questa essere l' unica ragione, per cui ei non teme di condannarci. In fatti s' ella è così, noi confessiamo di esser degni dell' estremo supplizio.

Per dar peso ad una sì grave accusa, egli ci obbietta, che il Concilio di Trento ha rigettata la giustificazione mediante la Fede, ed ha stabilito il merito delle opere. Ma se egli non ha che questa sola ragione per separarci da' nostri Maggiori, si sostiene sopra un debole fondamento; poichè i suoi

mede-

medesimi Autori hanno dovuto insegnargli, che la dottrina, che predichiamo, era già creduta nel secolo XIII.: e noi abbiamo promesso di fargli vedere, ch' ella ci viene dall' antica Chiesa.

Egli consultò i Rituali antichi, di cui si servivano i nostri Padri: e noi gli mostreremo in quei Rituali, che il merito delle opere buone era tenuto come certo, poichè in essi i Fedeli sono esortati nelle adunanze Ecclesiastiche a confessarsi ne' giorni solenni, affinchè le loro *opere sieno meritorie*.

Egli cava da quegli antichi Rituali la forma di consolare gli agonizzanti, colla quale vuole provare, che i nostri Padri aveano tutta la loro confidenza nel Salvatore. Ora noi gli facciamo leggere ne' Rituali, che i nostri ultimi Vescovi hanno fatto pubblicare quella medesima confessione, quella medesima Fede, quella medesima speranza nel Liberatore, la quale secondo il suo sentimento salvava i fedeli, che viveano nella Chiesa Romana nell' anno 1543.

Quando tutt' i nostri Rituali non ne parlassero, tutte le preci Ecclesiastiche testimonierebbero abbastanza una tal verità. Noi non domandiamo, che per Gesucristo, non ci presentiamo dinanzi a Dio, che nel nome, e per li meriti di Gesucristo. Questo nome salutare del Mediatore conchiude tutte le Orazioni della Chiesa; e noi siamo certissimi, ch' esse vengono ricevute in questo solo nome.

Allorchè onoriamo la memoria degli Apostoli, de' Martiri, e degli altri Fedeli di Dio, che regnano con lui nella sua gloria, noi lo preghiamo nel nome del suo Figliuolo, che abbia grate l' orazioni, che i

Santi

Santi suoi servi gli offeriscono per noi. Non è questo forse un dichiarare assai manifestamente, che noi nulla speriamo dalla loro assistenza, se i loro voti non sono presentati a Dio dal nostro Salvatore?

Quindi è, che siamo persuasi, che sebbene la Chiesa di Dio sopra la terra, e gli Spiriti beati nel Cielo non cessino giammai di pregare, non vi ha che Gesucristo, il quale sia esaudito; perchè gli altri non lo sono, se non a cagione di lui.

Anzi, non vi ha che Gesù, il quale preghi, perchè primieramente il suo santo Spirito è quegli, che forma ne' nostri cuori tutte le nostre orazioni; di poi essendo noi sue membra, questo Capo divino opera tutto in noi. Il perchè dice assai bene il grave Tertulliano nel suo Trattato della Penitenza: *Se la Chiesa è Gesucristo. Dunque quando tu ti prostri dinanzi alle ginocchia de' tuoi fratelli, tu tocchi Gesucristo, tu preghi Gesucristo. Quando essi versano lagrime sopra di te, Gesucristo patisce, Gesucristo prega Iddio, suo Padre. Si ottiene sempre agevolmente ciò, che un Figliuolo domanda.*

Con questo spirito appunto così Evangelico noi domandiamo il soccorso de' Santi con tanta divozione. Noi preghiamo in essi Gesucristo; noi crediamo,

Boss. Conf. del Cat. E che

(*) *Tertull. de Pœnit. cap. 10.: Ecclesia vero Christus. Ergo quum te ad fratrum genua protendis, Christum contrectas, Christum exoras. Æque illi quum super te lacrymas agunt, Christus patitur, Christus patrem deprecatur. Facile impetratur semper quod filius postulat.*

che Gesucristo preghi in essi per noi; ond'è, che non dubitiamo che non sieno efficacissime le loro intercessioni.

Io non comprendo come si possa dire, che una orazione conceputa in questa maniera rovini la confidenza nel Salvatore. Imperciocchè il Catechista ha confessato, che i nostri Padri pregavano i Santi senza pregiudizio della loro salute, e senza distruggere il buon fondamento, che sostiene le anime fedeli nel solo Gesucristo. Noi abbiamo esposto fedelissimamente ciò, ch'egli ne ha predicato nel suo Catechismo.

Qual pretesto adunque può egli prendere per escludere i Cattolici dal Cielo, dopo avere scusati i loro Padri? Se ei si contenta di esigere da noi quella santa confidenza nel nostro Salvatore, noi ce ne gloriamo come i nostri Maggiori. Se poi egli parla degli altri punti, noi gli abbiamo fatto vedere apertamente, che i nostri Maggiori li credevano egualmente, che noi; e che la nostra causa è assolutamente la stessa.

Il perchè non dubitate, o nostri cari Fratelli, che giustificando egli i nostri Maggiori, non inviti voi pure, senza pensarvi, a prendere la via più certa, ed a ritornare alla Chiesa, ove i nostri Padri hanno fatta la loro salute.

Questi è il più dotto, il più antico, il più celebre de' vostri Ministri: egli non solamente ve lo dice, ma ve lo predica; e ve lo predica in un Catechismo, e nella più solenne delle vostre adunanze; ed in questa maniera egli vi dispone alla Cena. Iddio

dio vi avverte per la sua bocca; che non essendo altro l'Eucaristia del nostro Salvatore, se non un convito di pace, converrebbe riceverla nella Chiesa, che ha guidati i vostri Padri alla pace del Cielo.

Queste verità sono per avventura lontane di molto dalla intenzione del vostro Ministro: ma noi leggiamo nelle Scritture, che Balaamo nel Vecchio Testamento, e Caifasso nel Nuovo hanno profetizzato contra la loro mente.

Sia benedetta la vostra bontà, o Padre celeste, che date questa testimonianza a' nostri Avversarj, in una delle loro principali adunanze, per la bocca del loro più rinomato Ministro, e ch' è l'oracolo della loro Chiesa. O Dio, siate lodato eternamente. Ma terminate, o Padre di misericordia, terminate di manifestare dinanzi ad essi il vostro braccio, e la vostra potenza. Parlate a' loro cuori per mezzo del vostro santo Spirito; dissipate i loro errori colla vostra presenza, e conduceteli una volta col loro Ministro nel vostro Tempio santo, ch' è la vostra Chiesa, affinchè noi vi glorifichiamo con una stessa voce, o Dio, e Padre del nostro Signor Gesucristo, che col vostro Figliuolo, e collo Spirito Santo vivete, e regnate ne' secoli de' secoli. Amen.

SEZIONE II.

Ove si prova contra le supposizioni del Ministro, che la Fede del Concilio di Trento intorno alla giustificazione, ed intorno al merito delle opere buone, ci è stata insegnata dall' antica Chiesa; e ch' ella stabilisce sodissimamente la confidenza del Fedele nel solo Gesucristo.

L' obbrobrio più insopportabile, che il Ministro faccia alla Chiesa, si è, ch' egli dice che la Sessione sesta del sagro Concilio di Trento stabilisce una nuova dottrina intorno alla giustificazione, ed intorno alle opere buone; la quale rovescia quella beata speranza, che il Cristiano dee avere nel solo Gesucristo. Ora benchè questa calunnia sì manifesta sia stata sufficientemente confutata; tuttavia per nulla omettere, che possa illuminare gli erranti, proponiamo un poco più distesamente la Fede della Chiesa, e del Santo Concilio di Trento; facciamo vedere la sua venerabile antichità, e proviamo con ragioni invincibili, ch' ella non tende se non a glorificare il Padre celeste, per mezzo del suo diletto Figliuolo, nostro Redentore.

Nella spiegazione della nostra credenza, io la riferirò semplicemente, come sta nel Concilio di Trento, perchè l' accusa cade principalmente su questo Concilio, e perchè niuno potrà dubitare, che noi non tenghiamo per certo tutto quello ch' esso decide.

Affinchè la nostra disputa sia chiara, io proporrò pri-

prima di ogni altra cosa i principj, di cui siamo d'accordo; e quando saremo venuti al punto controverso, dopo aver detto, quale sia la nostra Fede, senza imbarazzarmi in questioni inutili, ne produrrò i veri fondamenti per quanto sarà necessario pel fine; che mi sono proposto; il quale è di mostrare semplicemente, che in vece di aver distrutta, come ci viene imputato, questa salutare confidenza nel Liberatore; noi l'abbiamo sodissimamente stabilita. Cominciamo a porre i principj, de' quali, la Dio mercè, siamo d'accordo.

CAPO I.

Che la Chiesa Cattolica insegna purissimamente il Mistero della Redenzione del genere umano.

Primieramente noi tutti confessiamo, che pel peccato di Adamo nostro primo Padre, tutta la sua stirpe fu perduta di tal maniera; che tutto il genere umano era condannato per una sentenza inevitabile e giusta; a cagione del peccato originale, per cui noi tutti nasciamo nemici di Dio.

Niuna creatura vivente, nè tra gli uomini, nè tra gli Angioli, di qualunque dono naturale, o soprannaturale ce la figuriamo abbellita, era capace di pagare per noi ciò che dovevamo alla Giustizia di Dio; nè di riparare alla ingiuria infinita, che avevamo fatta alla sua Maestà: di maniera che null'altro restava, se non che Iddio stesso riparasse all'ingiu-

stizia del nostro peccato colla giustizia della nostra pena, e soddisfacesse alla sua giusta collera col nostro giusto gastigo.

Tuttavia un consiglio di misericordia ristabilì i nostri affari già disperati. Il Figliuolo di Dio uguale al suo Padre, si presentò volontariamente per essere la vittima del Mondo. Per soddisfare alla giustizia implacabile, egli sino dalla eternità destinò a se una carne umana; ed assumendo la passibilità, ch' ell' aveva, e dandole la dignità infinita, che non avea, comparve nel Mondo al tempo stabilito, come l'Ostia degna di tutt' i peccatori, cioè di tutti gli uomini. E qui si vide questo spettacolo di carità: un Figliuolo unicamente diletto, che si ponea nel luogo de' peccatori: l' Innocente, il Giusto, la Santità stessa, che si caricava de' peccati de' malfattori: Quegli, ch' era infinitamente ricco, che si costituiva cauzione per quei, ch' erano incapaci di soddisfare.

E qui avendo il Demonio posta la mano sopra quello, che nulla doveva alla morte, perchè era senza peccato, Iddio rendette questo giudizio memorabile, per cui fu decretato, che il Demonio per aver preso l' innocente, sarebbe costretto a lasciare i peccatori: egli perdette i colpevoli, ch' erano di lui, volendo ridurre sotto la sua potenza Gesucristo il giusto, in cui nulla era, che gli appartenesse.

In me non habet quidquam. Jo. XIV.

Di maniera che non vi ha più condanna per quelli, che sono nel nostro Signore; imperciocchè con un solo sagrifizio egli ha pagato per essi, oltre

a quel-

a quello che ne poteva esigere la divina Giustizia. Non contento di aver soddisfatto per noi, avendo a se aperti i Cieli col suo Sangue, è assiso alla destra del Padre, per farvi l' uffizio di nostro Pontefice; e non solamente di nostro Pontefice, ma eziandio di nostro Avvocato.

Io ritrovo in questo carattere di Avvocato una forza particolare, che solleva la nostra confidenza. Imperciocchè se l' Ambasciadore maneggia trattati, se il Pontefice ed il Sacerdote intercede; l' Avvocato stimola, sollecita, e convince. Il Pontefice domanda misericordia, e l' Avvocato domanda giustizia. Il Pontefice priega, e l' Avvocato prova.

Ecco la eloquente aringa del nostro misericordioso Avvocato: O Padre mio, che cosa esigete voi da' mortali? Essi erano vostri debitori, il confesso; ma io che nulla debbo alla vostra giustizia, ho fatto mio tutto il loro debito, e l' ho interamente soddisfatto. Tutti gli uomini erano a voi dovuti per essere sagrificati alla vostra giusta e rigorosa vendetta; ma una vittima della mia dignità, non può forse sostenere giustamente le veci anche di una infinità di peccatori? Che cosa esige adunque la vostra offesa Giustizia? Vuol ella vedere il Giusto a' suoi piedi per meritare il perdono de' rei? Io mi sono abbassato dinanzi ad essa sino alla morte della Croce. E qui egli mostra le sagre cicatrici delle beate ferite, che ci hanno guariti; ed il divin Padre ricordandosi dell' ubbidienza di questo diletto Figliuolo, s' intenerisce sopra di lui, e per suo amore risguarda con compassione il genere umano.

Così aringa il nostro Avvocato, conchiudendo con vive ragioni, che Iddio non può condannare gli uomini, che ricercheranno la grazia in suo nome. Quindi l' Apostolo S. Giovanni parla in questo modo: *Se alcuno peccherà, noi abbiamo un Avvocato presso al Padre, Gesucristo, il Giusto: ed egli è la propiziazione per li nostri peccati.*

Jo. II.

Noi già siamo d' accordo intorno a questi fondamenti, che Gesucristo ha dato se stesso per noi; che il Padre non ci fa grati se non a cagione di lui: ch' egli solo potea soddisfare per li nostri peccati; e ch' essendo la sua obblazione volontaria di un valore infinito, egli ha soprabbondevolmente soddisfatto per noi. Il confessare questa santa Dottrina, non è forse un dichiarare altamente, che noi collochiamo tutta la nostra speranza nel solo Gesucristo? Noi dunque non disputiamo intorno al benefizio: tutta la nostra controversia consiste nel sapere, in qual maniera questo ci sia applicato mediante la grazia della giustificazione.

CAPO II.

Si debbono considerare varie cose intorno alla giustificazione: e primieramente, ch' ella è gratuita secondo il Concilio di Trento.

Tre cose dobbiamo considerare nella dottrina della giustificazione. Primieramente la giustificazione considerata in se stessa, ch' è il fondamento della nuova vita; di poi il progresso di questa vita nell'

uomo

uomo giustificato: e finalmente la sua coronazione nella vita futura.

Se noi mostriamo chiaramente, che in questi tre stati la dottrina Cattolica non diminuisce punto il merito del Mediatore; anzi ch' ella il mette nel maggiore suo lume; la calunnia del nostro Avversario sarà evidentemente confutata. Parliamo della giustificazione considerata in se stessa.

Io non veggo se non tre questioni importanti intorno alla giustificazione del peccatore. In primo luogo, per qual motivo Iddio ci giustifichi: in secondo luogo, che cosa sia, ed in che consista questa giustificazione; finalmente per qual atto della nostra volontà ci sia applicata questa grazia della giustificazione. Sopra di che è cosa degna di osservazione, che nel punto principale, ch' è il primo, i nostri stessi Avversarj non negheranno, che la nostra dottrina non sia irreprensibile.

Ciò ch'è di maggiore importanza in questa materia per innalzare la grazia di Gesucristo, si è di stabilire, che il Padre non ci perdona i nostri peccati, se non a cagione di lui: il che noi confessiamo con tutto il nostro cuore. Di fatto noi crediamo, ch'ei ci giustifichi, non perchè gli eravamo grati, ma perchè gli siamo grati. La sua grazia non ritrova in noi, che peccati, perchè essa viene a cancellare i peccati. Non siamo noi quelli, che lo eleggiamo, ma egli elegge noi: non siamo noi i primi ad amarlo, ma esso è quegli, che comincia: nè giammai noi lo cercheremmo mediante la Fede, s' egli prima non cercasse noi per misericordia. Tiovan-

vandoci colpevoli la sua bontà, ella ci avrebbe in orrore, se ci considerasse in noi stessi: di modo che, affinchè ella possa avvicinarsi a noi, è necessario, che si rimiri nel solo Gesucristo.

Quindi è, che il Concilio di Trento, rappresentando i peccatori spaventati da' giusti Giudizj di Dio, vuole che il primo sentimento, che nasca nelle anime loro, sia la confidenza nel Liberatore; *Quando*, dice questo santo Concilio (*), *conoscendo che sono colpevoli, dal timore della divina Giustizia, da cui vengono utilmente commossi, si rivolgono alla divina misericordia, alzano la loro speranza abbattuta; confidandosi, che Iddio sarà loro propizio a cagione di Gesucristo*. E' forse questo un negare la confidenza nel Salvatore; o piuttosto non è egli questo, uno stabilirla come fondamento immobile della nostra giustificazione?

Ed affinchè sapessimo, che tutta la speranza del perdono è in Gesucristo, questo Santo Concilio definisce espressamente (**), *essere necessario il credere, che i peccati non si rimettono giammai, nè furono giammai rimessi, se non per la Misericordia divina, GRATUITAMENTE, A CAGIONE DI GESUCRI-*

(*) *Dum peccatores se esse intelligentes, a divinæ justitiæ timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore. Concil. Trid. Sess. VI. cap.* 6.

(**) *Quamvis autem necessarium sit credere, neque remitti, neque remissa unquam fuisse peccata, nisi gratis divina misericordia propter Christum. Ibid. cap.* 9.

CRISTO. E riferendo le cagioni della giustificazione del peccatore, dice così (*): *La cagione efficiente, si è Iddio misericordioso, il quale ci lava gratuitamente, e ci santifica. La cagione meritoria, si è il suo dilettissimo Figliuolo, Gesucristo, nostro Signore; il quale quando noi eravamo nemici, a cagione della carità infinita, colla quale ci ha amati, ci ha meritata la giustificazione, ed ha soddisfatto per noi a suo Padre, colla sua santissima Passione sul legno della Croce*. Ed ancora in termini più chiari: *Noi siamo*, dice (**), *giustificati gratuitamente, perchè niuna delle cose, che precedono la giustificazione, nè la fede, nè le opere, può meritare questa grazia*. Che altro resta dunque al peccatore, se non confidarsi sul Giusto? Che altro resta a quello ch'è liberato, se non glorificare il Liberatore? Questa è quella Sessione sesta, che secondo il sentimento del Ministro distrugge la pia confidenza, che avevano i nostri Maggiori nel solo merito del Figliuolo di Dio. Vi ha egli una calunnia più manifesta?

CA-

(*) *Efficiens, misericors Deus, qui gratuito abluit & sanctificat: Meritoria autem, dilectissimus unigenitus suus, Dominus noster Jesus Christus; qui quum essemus inimici, propter nimiam charitatem, qua dilexit nos, nobis justificationem meruit, & pro nobis Deo Patri satisfecit. Ibid. cap. 7.*

(**) *Gratis justificari ideo dicimur, quia nihil eorum, quæ justificationem præcedunt, sive fides, sive opera, ipsam justificationis gratiam promeretur: si enim gratia est, jam non ex operibus; alioquin, ut idem Apostolus inquit, gratia jam non est gratia. Ibid. cap. 8.*

CAPO III.

Che cosa sia la giustificazione secondo i principj degli Avversarj: fondamenti rovinosi della loro dottrina.

Non è possibile di certo lo spiegare la confidenza nel Liberatore con massime più Evangeliche. Ma entriamo più profondamente in questa materia, affinchè il paragone della nostra dottrina con quella de' nostri Avversarj, faccia vedere alle persone sincere, che i Ministri hanno oscurati i meriti di Gesucristo, e pervertite le divine Scritture. E perchè questa verità comparisca nel suo lume, esponghiamo semplicemente, quale sia la loro credenza.

Essi non ispiegano come noi, che cosa sia la giustificazione del peccatore. Imperciocchè insegnano, ch'essa non toglie i peccati, ma che li cuopre; ond' è, che giustificare secondo essi, *è un dichiarare giusto, tenere, e riconoscere per giusto:* queste sono le parole del Du Moulin nel suo Scudo della fede. Sez. XLIII. Di maniera che la giustificazione secondo questo principio, è un'azione di Dio come Giudice, per cui essendo egli soddisfatto della obblazione volontaria di Gesucristo, pronunzia in nostro favore, e dichiara, ch'ei non più proseguirà la vendetta de' peccati, di cui eravamo convinti.

Dal che siegue manifestamente, che la giustificazione esposta in questa maniera, non cangiando punto l'anima del peccatore, nulla ha di più eccellente

te di quello, che veggiamo praticarsi ne' Tribunali di Giustizia. Imperciocchè il Du Moulin, dice nel luogo allegato, che *giustificare è un dichiarare giusto, nel senso stesso, che un uomo accusato di una colpa, è rimandato assoluto e giustificato.*

Ibid.

La Chiesa Cattolica pel contrario assicura, che Iddio ci giustifica pel nostro Salvatore distruggendo in noi il peccato, e comunicandoci la giustizia; e conseguentemente, che giustificare, si è un fare, che di peccatori divenghiamo giusti.

Ma perchè comprendiamo bene, in che consista precisamente la difficoltà, noi osserveremo in questo luogo, che i Ministri forzati dalle Sante Scritture sono costretti ad accostarsi alla nostra dottrina. Noi diciamo, che Iddio mentre ci perdona, ci cangia interiormente, e ci rinnova. Gli Avversarj non lo niegano; ed il Signor Ferry nel suo Scolastico Ortodosso insegna, che *fu neccessario, che ci fosse data una grazia inerente, in virtù di cui la nostra volontà fosse liberata dal peccato, nel quale era stata tenuta cattiva.* Ecco adunque, quale sia il punto controverso. Il Du Moulin, ed i suoi compagni condannano il Concilio di Trento e la Chiesa, perchè ella *intende per giustificare, rigenerare, e santificare; e per giustificazione rigenerazione e santificazione.* Essi poi qui distinguono due sorte di grazia. L'una è quella, per cui Iddio ci dichiara giusti, la quale non è altro, che un atto giudiziario, secondo il loro pensamento, che non cangia il peccatore, ma lo dichiara solamente assoluto; e questo è ciò ch'essi chiamano giustificazione; l'altra grazia,

Cap. XXXII.

Scudo della fede Sez. XLIII.

dice

dice il Du Moulin, *si è la rigenerazione, ed il rinnovamento interiore per mezzo dello Spirito Santo; il qual cangiamento è un'altra nascita, ed una conformazione di un nuovo uomo fatto ad immagine del Figliuolo di Dio*; e questo è ciò, secondo essi, che la *Scrittura chiama Rigenerazione e santificazione*. Il Sign. Ferry approva questa distinzione nel suo Libro della Disperazione della Tradizione cap. 6.

La Chiesa Cattolica non comprende questa sottigliezza superflua: ella procede con più di semplicità: ricerca le Scritture cogli antichi Dottori Ortodossi, nè scorge in esse veruna ragione, sulla quale possa esser fondata una tal distinzione. Eppure questo è tutto il motivo della lite, che i Ministri ci fanno intorno a questa materia.

Prima di trattare appieno di una tale questione, e di stabilire la verità Cattolica coll'autorità delle Sacre Lettere, e dell'antichità Cristiana, parmi conveniente di considerare i fondamenti principali de' nostri Avversarj, affinchè ognuno conosca quanto sia mal fondata la loro credenza.

Eglino dicono, che la parola *giustificare* viene presa assai di frequente nelle Scritture, nel senso, in cui la espongono essi: il che noi loro accordiamo senza difficoltà. Ma chi non sa, che ne' Libri divini uno stesso termine non ha sempre una significazione uniforme; e che il luogo, l'argomento, e le circostanze vi apportano una notabile differenza? Da queste circostanze ben esaminate noi mostreremo loro nelle Sante Scritture, che la giustificazione del peccatore non si decide al di fuori, ma che

si ope-

si opera al di dentro mediante la infusione della grazia.

Essi aggiungono, che il termine *giustificare* fu dedotto dal Palazzo, ove significa assolvere per un atto giudiziario; di maniera che, secondo il loro sentimento, questo termine dee ritenere la sua significazione naturale: e confermano il loro discorso coll' autorità dell' Apostolo, il quale nella Lettera a' Romani cap. 5. vers. 8., ed altrove, oppone la voce *giustificare*, alle voci *accusare*, *e condannare*, le quali sono fuor di ogni dubbio termini di giustizia. Questo è il loro argomento più forte; eppure è un argomento difettosissimo. Imperciocchè supposto ancora, che sia vero, che la voce *giustificare* sia presa dal Palazzo; non è egli un ragionar debolmente, il credere che sia necessario di restrignerla sempre alla significazione del Palazzo? Che se i nostri Avversarj si ostinano nel non voler uscire del Foro, ci dicano in qual Tribunale, e dinanzi a qual Giudice, sia necessario, che applichiamo a noi, mediante la Fede, la sentenza, che ci assolve, come insegnano ciò essere necessario nella giustificazione del peccatore. Qui almeno essi confesseranno, che la comparazione del Palazzo non è sì esatta, che non vi sieno differenze notabili. Appigliamoci adunque ad un altro principio, e diciamo, non essere cosa nuova nelle Scritture, che varie maniere di parlare prese originariamente dalle cose umane, sieno elevate ad un senso più augusto; allorchè vengono applicate alle divine. *I vostri nomi*, dice il Salvatore, *sono scritti nel Cielo*: questa è una similitudine tratta dal costu-

Luc. X.

costume antico di scrivere ne' pubblici cataloghi coloro, a' quali era dato il diritto di Cittadinanza. Ma questi nomi, e questa scrittura applicata a' misterj divini, passano ad una significazione molto più eminente; e significano l'ordine immutabile de' decreti di Dio, in virtù de' quali egli ci dà il diritto nella santa Città di Gerusalemme. Tutta la Scrittura è piena di simili esempj. Noi leggiamo nel Libro de' Salmi: *Iddio ha detto; e le cose furono fatte: egli ha comandato; ed esse furono create*. Sarebbe una cosa ridicola l'immaginarsi, che Iddio prima comandi, e poi che sieno eseguiti i suoi ordini, come si pratica tra gli uomini. Il comando qui significa l'azione stessa onnipotente, per cui egli eseguisce tutto ciò, che gli piace nel Cielo, e nella terra. Non posso io ragionare nella stessa maniera, e dire, che il Padre eterno, placato per la morte del suo Fgliuolo Unigenito, sentenzia da Dio, come quegli, la cui sola parola pone ogni effetto per sua propria virtù. Siccome l'uomo sentenzia, dichiarando giusto quello, ch'è stato accusato; così Iddio sentenzia, facendolo giusto. Questa maniera di giustificare è certamente tanto più degna di Dio, quanto ch' ella non è propria, che di lui solo, perchè ella è un' opera di onnipotenza.

Psal. 148.

Quindi si può di leggieri conoscere, donde venga, che la voce *giustificare*, secondo lo stile del Santo Apostolo, sia opposta a quella di *condannare:* non già, che Iddio giustificandoci ci liberi solamente dalla dannazione, ma perchè cancellando il male della colpa, ci esenta dal male della pena.

Que-

Questi sono i principali fondamenti della dottrina de' nostri Avversarj, la cui debolezza è certamente assai manifesta. Ma dopo che abbiamo scoperto l'errore, proponiamo la verità Cattolica tutta pura, tutta sincera, tal quale il Concilio, seguendo le tracce degli antichi Dottori, l'ha tratta dalle Scritture divine, per celebrare la gloria di Dio, ed i meriti infiniti del Salvatore delle anime. State attento, o Leggitore Cristiano, alla Teologia più santa, e più celeste, che la Chiesa Cattolica ci abbia insegnata. Da questa noi impareremo ad onorare la dignità del Sangue prezioso, che ci ha riconciliati.

CAPO IV.

Che cosa sia la giustificazione del peccatore, secondo la dottrina della Chiesa, ch'è posta in chiaro dalle Scritture.

La fede della Chiesa consiste in tre punti. Primieramente ella non può credere, che i nostri peccati rimangano in noi, dopo che siamo lavati nel Sangue dell'Agnello. Il perchè in secondo luogo ella stima, che Iddio ci giustifichi mediante lo Spirito Santo, secondo ciò, che dice l'Apostolo s. Paolo, *ch'ei ci ha salvati col lavamento di rigenerazione, e col rinovellamento dello Spirito Santo, ch'egli ha diffuso sopra di noi abbondevolmente per Gesucristo.* Ella insegna, che questo Spirito lava le nostre macchie, come un'acqua divina, e consuma le nostre lordure come un fuoco celeste; e di più, ch'essendo la San-

Tit. III.

 tità

tità stessa, non contento di mondare i nostri peccati, diffonde in noi la giustizia. Dal che ella conchiude finalmente in terzo luogo, che Iddio giustifica gli uomini peccatori, rendendo loro il dono della giustizia, come dice l' Apostolo: *siccome per il peccato di un solo, ha regnato la morte; molto più quelli, che ricevono l' abbondanza della grazia, e del dono di giustizia, regneranno nella vita per un solo Gesucristo*. Quindi la giustificazione, secondo noi, non è solamente un atto di giudice, per cui Iddio ci rimanda assoluti; ma è un' azione di Creatore, e di Onnipotente, per la quale operando egli ne' nostri cuori, ci fa grati alla sua Maestà, comunicandoci la giustizia, che il suo Figliuolo nostro Salvatore ci ha meritata.

Rom. V.

Cominciamo a far intendere questa verità con un principio, intorno al quale il nostro Avversario è d' accordo con noi, senza essersi avveduto della conseguenza. Egli confessa nel Libro della sua Disperazione, che la grazia, che ci giustifica, lava i peccati, e che *questo lavamento si è la stessa giustificazione*. Ricerchi egli adunque nelle Scritture, come Iddio ci lavi; e vedrà, com' ei ci giustifichi.

Disperazione della Tradizione cap. 6.

Ascoltiamo il divino Salmista ne' gemiti della sua penitenza: *Voi mi laverete*, dic' egli, *o Signore; ed io diverrò bianco sopra la neve*. Che significa questa celeste bianchezza, se non *l' abbondanza del dono di giustizia*, che rende tutte luminose le anime nostre? Dal che viene chiaramente, che Iddio lava, e di poi, ch' ei giustifica colla infusione della grazia.

Psal. 50.

Rom. V.

Ma

Ma spieghiamo più ampiamente colle Scritture, i tre punti, che abbiamo proposti, i quali rovesciano tutta la dottrina de' nostri Avversarj; e per adempiere la nostra promessa, mostriamo nella continuazione dello stesso discorso, e la gloria del Figliuolo di Dio sodissimamente stabilita nella credenza, che professiamo, e la temerità de' nostri Avversarj, che l'accusano di novità.

L'Apostolo dice, che noi siamo lavati da' peccati, in quanto che non ci sono imputati: e noi sappiamo, che ciò, che non ci è imputato, non lascia di essere in noi.

Primieramente noi diciamo così. L'azione, mediante la quale Iddio ci giustifica, non può essere semplicemente un Atto di giudice. Imperciocchè operando il giudice solamente da giudice, non toglie il peccato del colpevole: e questo appunto è uno de' principj de' nostri Avversarj, che i peccati rimangono in noi, anche allora quando siamo giustificati. E pure noi impariamo dalle Scritture, che Iddio nel giustificare cancella i peccati. Dunque la giustificazione del peccatore non è solamente un Atto di giudice. Tutta la forza di questo discorso consiste in questo punto, che Iddio, giustificando, cancella i peccati; il qual punto è il primo, che noi dobbiamo spiegare.

Ferry Disperaz. della Tradiz. cap. 8.

Che la grazia giustificante non solamente cuopre i

Per intendere sodamente una tal verità, osserviamo, che la remissione de' peccati è uno de' primi articoli dell'alleanza, che Iddio ha contratta con noi per mezzo del nostro Signor Gesucristo. Quindi è, che la Scrittura divina ci esprime questa grazia in molte maniere, affinchè essa entri più profondamente ne' nostri cuori. Ella dice, che Iddio dimentica i peccati; che non gl'imputa; che li cuopre: ella dice ancora, che li lava, e che li cancella, chè

peccati, ma che li cancella. gli allontana da noi, e che li distrugge. E benchè tutte queste maniere di parlare ci esprimano la remissione de' peccati; alcune però significano questo benefizio più perfettamente delle altre; di maniera che per comprenderne tutta la estensione, conviene necessariamente considerarlo in tutt' i passi collazionati insieme, e non in ciascuno di essi, preso separatamente.

Questo principio sì certo, sì indubitabile scuopre il mal talento de' nostri Avversarj. Imperciocchè vedendo essi in alcuni luoghi, che la remissione ci è proposta sotto queste espressioni, che i nostri peccati sono coperti, e non ci sono imputati; si contentano di questa sola maniera di parlare, alla quale era necessario unire le altre, per avere la definizione affatto intera. Che se le avessero esaminate bene, in vece di alcuni luoghi della Scrittura, i quali dicono, che i nostri peccati sono coperti, avrebbero trovati i Libri sacri pieni di testi, che asseriscono, quelli non essere più. Avrebbero udito Davidde, il quale pubblica, che *quanto è lontano l'Oriente dall'Occidente, tanto Iddio allontana da noi le nostre iniquità*. Il Profeta Michea avrebbe loro insegnato, che *Iddio getta i nostri peccati nel fondo del mare*. Avrebbero udita la voce dello stesso Iddio, il quale così parla nel suo Profeta Isaia: *Io sono*, dic' egli, *io sono quel desso, che cancello i tuoi peccati a cagione di me*. Inoltre il Salmista gli avrebbe assicurati, che se *Iddio lo lava, egli sarà bianco sopra la neve*. Finalmente tutto il nuovo Testamento avrebbe loro predicato, che *i nostri peccati sono*

Psal. 102.

Cap. 7. v. 19.

Cap. 43. v. 25.

Psal. 50.

lava-

lavati nel sangue dell' Agnello. Noi non possiamo certamente fare questa ingiuria a Dio; credendo, che rimanga ciò, ch' egli allontana; che sia tuttora in noi; ciò ch' egli cancella; che le lordure, ch' egli lava, non sieno tolte. In fatti lavare una lordura non è un coprirla, ma un nettarla; tanto più che Iddio a tal effetto adopera non il sangue de' tori e de' buoi, ma il sangue innocente del suo proprio Figliuolo, il quale essendo infinitamente puro, *monda la nostra coscienza dalle opere della morte*, come l' Apostolo s. Paolo insegna agli Ebrei. Quindi chi ponderera bene questi luoghi, dirà, che secondo la s. Scrittura, Iddio perdona i peccati, distruggendoli; che non gl' imputa, perchè li lava; che li cuopre, perchè cancellandoli, fa che non più appariscano alla sua vista, cioè che non sieno più.

Apoc. I. 5.

Heb. IX. 14.

Da questo viene, che rispondendo s. Agostino a' Pelagiani, i quali gli obbiettavano, che il Battesimo, secondo la sua dottrina, *non dava la remissione di tutt' i peccati, e che non li cancellava, ma che li radea, come si radono i capelli*, dicevano essi, *la cui radice resta nel capo*; sostiene, che *i soli infedeli ardiscono di avanzare una tal cosa, e di negare, che il Battesimo cancelli i peccati* (*). E benchè abbia esso intese meglio di tutti gli altri Dottori le languidezze, e le infermità della nostra natura; con tutto ciò, atteso il principio, ch' egli ha posto, che

Sentimento di S. Agostino sopra questa materia: e che la concupiscenza non è peccato ne' battezzati.

(*) *Quis hoc adversus Pelagianos nisi infidelis affirmet? Dicimus enim Baptisma dare omnium indulgentiam peccatorum, & auferre crimina, non radere. Cont. duas Epist. Pelag. lib. 1. cap. 13.*

la grazia del Battesimo cancella i peccati, così parla della concupiscenza, combattendo con una medesima forza, e gli eretici Pelagiani, ed i Calvinisti: *Benchè questa sia nominata peccato, non viene però così nominata*, dic'egli, *perchè sia peccato, ma perchè è fatta per il peccato; appunto come quando si vede la scrittura di un uomo, si chiama sovente sua mano, perchè la mano è quella, che l'ha formata* (*). E questo grande uomo passa sì avanti, che neppure vuole, che la concupiscenza sia nel numero di que'peccati, per cui diciamo quotidianamente, *rimetteteci i nostri debiti*. Il che dimostra, quanto egli sia persuaso, che la grazia giustificante cancelli i peccati: perciocchè in conseguenza di questa dottrina egli insegna positivamente, che la concupiscenza non è un peccato ne' battezzati; perchè s'ella fosse in essi un peccato, ne seguirebbe, che i peccati non sono punto cancellati, poichè rimane la concupiscenza. Io potrei agevolmente produrre molti altri luoghi di s. Agostino, non meno formali, nè meno decisivi: ma questo dee bastare a'pii Leggitori; tanto più, che il Signor Ferry nel capo primo della sua Disperazione, benchè combatta la nostra credenza coll'autorità di s. Agostino, non lascia però di dire, che secondo la dottrina di questo grande uomo, *la concupiscenza non è più dopo il Battesimo, quanto alla colpa, quanto alla*

(*) *Etiamsi vocatur peccatum, non utique quia peccatum est, sed quia peccato facta est, sic vocatur: sicut scriptura cujusque, manus dicitur, quia manus eam fecit. Ibid.*

alla condanna, quanto alla imputazione; ma ch' ella in fatti si trova. Dal che viene manifestamente, che la concupiscenza non avendo più colpa, non ha neppure più peccato, perchè il peccato, come ognuno sa, consiste essenzialmente nella colpa.

CAPO V.

Che i peccati sono distrutti ne' giusti, benchè non vi sieno giusti, che non sieno peccatori.

Io so, che i nostri Avversarj si maraviglieranno, che la Chiesa Cattolica insegni, che Iddio cancella i nostri peccati quando ci giustifica, mentr' ella confessa per altro, non esservi alcun uomo vivente, il quale non sia peccatore. Essi trovano questa dottrina in se stessa contraria. Ma qui è necessario far loro conoscere la maravigliosa economia della grazia, mediante la quale noi siamo giustificati.

Nelle sacre Lettere si legge una distinzione di peccati notabilissima, la quale fa di mestieri, che noi consideriamo.

Il diletto Discepolo predica: *se alcuno dice, che non pecca, s' inganna; e la verità non è in lui*. Per conseguenza vi sono peccati, ne' quali possono cadere i più giusti, e che non ci separano da Dio.

I. Jo. I. 8.

Ma dall' altra parte l' Apostolo s. Paolo parla di certi peccati capitali, di cui ei pronunzia la condanna in questi termini: *Coloro, che li commetteranno*, ci dic' egli, *non possederanno il Regno di Dio*. Vi sono dunque alcuni peccati, che rom-

I. Cor. VI. 9.

pono la nostra unione con Dio, e che ci chiudono l' ingresso del Cielo.

Che i peccati di questa ultima spezie sieno interamente cancellati nell' anima de' giusti, l' Apostolo il decide senz' alcun dubbio. Imperciocchè dopo aver fatta la enumerazione di coloro, che non hanno parte con Dio, de' ladri, degl' ingiusti, degl' impudici, degli ubbriachi, de' mormoratori, ed altri, egli soggiugne subito queste parole, che rivolge a' fedeli di Corinto: *Alcuni di voi*, dic' egli, *furono queste cose*; *ma siete stati lavati*, *ma siete stati santificati*, *ma siete stati giustificati nel nome del Signor Gesucristo*, *e mediante lo Spirito del nostro Dio*. Quando s. Paolo parla così, egli è di certo lo stesso, che s' ei dicesse: *Voi foste queste cose*, ma ora non siete più tali. Ora io domando a' nostri Avversarj: dice forse così l' Apostolo, perchè Iddio non li reputa tali, ovvero perchè di fatto non sono tali? Ma dicendo egli, *voi lo foste*, fa intendere assai chiaramente, che non lo sono più. E donde viene, che non lo sono più? *Voi siete stati lavati*, siegue egli, *voi siete stati santificati*, *voi siete stati giustificati*. Dunque lavare, santificare, giustificare, non è un dichiarare solamente, che Iddio non c' imputa più ciò, ch' eravamo; ma è un fare, che noi non siamo più ciò, ch' eravamo: non è un pronunziare solamente, che noi non saremo condannati per li peccati, ond' è imbrattata la nostra coscienza; ma è un fare, ch' ella non ne sia più contaminata: non è solamente un riputarci puri; ma è un farci santi e giusti.

Ibid. v. 11.

Ibid.

Egli è dunque vero ciò, che dice l' Apostolo; che

che gl' ingiusti, gli omicidi, gli adulteri non entrano nel Regno di Dio: non già che noi non sappiamo, entrare nel Cielo molti, ch' erano stati omicidi; ma che non vi entrano omicidi. Essi furono lavati, dice l'Apostolo, essi furono santificati, essi furono giustificati. La loro ingiustizia non si trova più, perchè è stata cancellata da uno spirito infinitamente santo, e da un sangue infinitamente puro.

De' peccati veniali.

Questo è ciò, che noi crediamo di quei gran peccati, che non possono essere commessi da' giusti, senza che perdano la giustizia. Quanto poi agli altri peccati, di cui sta scritto: *se alcuno dice, che non pecca, s' inganna* (che sono quelli, che noi chiamiamo veniali) egli è vero, che l' uomo giusto ne commette quotidianamente; ma non è meno vero, ch' egli può esserne purgato quotidianamente. Vi sono di questi peccati, nol niego; ma vi è ancora il sangue del Salvatore, vi sono i Sacramenti della Chiesa, e lo Spirito Santo, che li lava. Vi sono i gemiti della penitenza, ed il sacrifizio del cuore contrito, ed il rimedio delle limosine, e la fede viva, per cui mezzo Iddio purifica i cuori, come dice s. Paolo. Così appunto insegna maravigliosamente il grande s. Agostino in quella dotta Lettera, che scrisse ad Ilario: *Quegli*, ei dice, *ch' essendo ajutato dalla divina misericordia, si asterrà da que' peccati, che si chiamano crimini, e che non trascurerà di purgare gli altri, senza cui non si vive in questo mondo, con opere di misericordia, e con sante orazioni; benchè egli non viva qui senza peccato, meriterà di uscirne senza verun peccato: Perchè*, aggiu-

I. Joan. I.

giugne questo gran Dottore, *siccome la sua vita non è senza peccato, così non gli mancano i rimedj per mondarli* (*). Dottrina veramente santa, veramente salutare, che onora la grazia, e che confessa la infermità. Chiunque crede in questa maniera, confessa i suoi peccati, e nel tempo stesso conosce, che Iddio li cancella; anzi egli medesimo mosso dallo Spirito Santo li lava con un Battesimo di lagrime pie. Egli non presume delle sue proprie forze, ma ringrazia umilmente quello, la cui virtù leva dalle anime nostre le macchie, che vi facciamo co' nostri desiderj disordinati.

Quindi manifestamente siegue, che la grazia, che ci giustifica, lava i nostri peccati, e li toglie, e li cancella. Ora il lavare, ed il togliere i peccati non è l'uffizio di un giudice, ma solamente l'assolvere il colpevole: di maniera che è una pura immaginazione, il credere, che la giustificazione del peccatore sia piuttosto un atto di giudice, ch' esenta dal male della pena, che un' azione di un Creatore infinitamente santo, che cancella il male della colpa.

Quindi è, che il secondo punto della nostra credenza, come l'abbiamo riferita, si è, che Iddio ci giu-

Vedi sopra cap. IV.

(*) *Qui misericordia Dei adjutus, & gratia, ab eis peccatis abstinuerit, quæ etiam crimina vocantur, atque illa peccata, sine quibus non hic vivitur, mundare operibus misericordiæ, & piis orationibus non neglexerit, merebitur hinc exire sine peccato, quamvis, quum hic viveret, habuerit nonnulla peccata: quia sicut ista non defuerunt, ita remedia, quibus purgarentur, affuerunt. Aug. Ep.* 86.

giustifica, non pronunziando una sentenza, ma diffondendo sopra di noi il suo Spirito: il che mostra chiaramente, ch' ei ci giustifica in un modo infinitamente diverso da quello, che si pratica ne' Tribunali: per sostenere la quale opinione, i Ministri furono costretti a negare, che la giustificazione de' peccatori sia attribuita allo Spirito Santo nelle Scritture. Errore grossolano e stravagante, che il Du Moulin insegna in molti luoghi del suo Scudo della Fede. Ma l' Apostolo s. Paolo vi si oppone, così scrivendo a' Corinti: *Voi siete stati lavati, voi siete stati santificati, voi siete stati giustificati nel nome del nostro Signor Gesucristo, e nello Spirito del nostro Dio.* Poteva egli parlare in termini più chiari? Ed istruendo il suo Discepolo Tito: *Quando*, ei dice, *ci è apparsa la benignità di Dio nostro Salvatore, ella ci ha salvati, non per le opere di giustizia, che abbiamo fatte, ma secondo la sua misericordia, pel lavamento di rigenerazione, e di rinnovazione dello Spirito Santo, ch' egli ha diffuso sopra di noi abbondevolmente per Gesucristo nostro Salvatore.* Io domando a' nostri Avversarj, da che ci salva, secondo l' Apostolo, lo Spirito Santo diffuso sopra di noi? Non ci salva egli forse da' peccati, che ci opprimeano: per conseguenza egli ci giustifica, poichè ci salva da' nostri peccati. Quindi è, che l' Apostolo segue a parlare in questo modo: *affinchè giustificati mediante la sua grazia, siamo eredi secondo la promessa di vita eterna.* Distinguea forse s. Paolo la grazia, che ci rigenera, da quella, che ci giustifica? Ma poteva egli dire più

Du Moulin Scudo della Fede sez. 33. 41. ed altrove.

I. Cor. VI.

Tit. III.

più espressamente, che noi siamo giustificati per mezzo dello Spirito Santo; e per conseguenza, che la giustificazione del peccatore non è una sentenza esteriore, ma un' azione interiore? Ove sono gli occhi de' nostri Avversarj, se per anco non veggono questa verità?

CAPO VI.

Che noi siamo giustificati per la infusione del dono di giustizia, che ci rigenera nel nostro Signore. Bella dottrina dell' Apostolo, benissimo intesa da s. Agostino.

Da questo nasce un' altra ragione maravigliosa, che prova il terzo punto della nostra credenza; cioè, che la giustificazione del peccatore non è solamente un atto di giudice, che sentenzia, e rimanda assoluto; ma un' azione di Creatore, e di Onnipotente, che rigenera, e che rinnova. Il che rovinerà sino da' fondamenti la vana immaginazione de' Ministri, che distinguono fuor di proposito la grazia, che ci rigenera, da quella che ci giustifica.

E qui noi dobbiamo spiegare, quale sia questa giustizia, che Iddio fa in noi, quando ci giustifica nel nostro Signore: ora io nulla veggo di più eccellente per farlo intendere, quanto quella bella similitudine dell' Apostolo a' Romani cap. 5., per cui questo gran Dottore delle Genti ci mostra, che Ge-

sucristo ci è pel bene, ciò che Adamo ci fu pel male.

Se noi sappiamo ben comprendere questa simiglianza, o piuttosto questa opposizione maravigliosa tra 'l Figliuolo di Dio ed Adamo, troveremo nulla esservi di più compiuto. In Adamo vi ha il peccato, in Gesucristo la giustizia perfetta; in Adamo la ribellione, in Gesucristo la ubbidienza; in Adamo la concupiscenza, in Gesucristo la pienezza dello Spirito Santo: nascendo noi di Adamo per la concupiscenza, veniamo a contrarre un peccato vero, ch'è attualmente nelle anime nostre; rinascendo in Gesucristo per lo Spirito di Dio, riceviamo una vera giustizia, che non è in noi meno realmente; di maniera che facendoci la generazione peccatori, la rigenerazione ci fa giusti. Ora siccome sarebbe cosa vana il voler distinguere l'azione, per cui siamo fatti peccatori in Adamo, da quella, per cui nasciamo di lui; così non è meno lontano dalla verità il credere, che l'azione, per la quale Iddio ci rigenera, sia diversa da quella, per cui ci giustifica nel suo Figliuolo: e poichè noi veniamo a contrarre il peccato per la disgrazia della nostra prima nascita, conviene, che ce ne liberi la seconda: e per conseguenza essa è quella, che rimette i peccati, che ci giustifica nel nostro Signore: dal che si vede, come per questa dottrina tutta Apostolica, vien meno affatto la vana distinzione de' Ministri.

Inoltre l' Apostolo s. Paolo mostra bene, che la giustificazione del peccatore non è solamente un atto

to di giudice, mediante il quale Iddio dichiara, che ci tiene per giusti; ma fa vedere ancora, ch' è un' azione vera, per la quale Iddio ci fa giusti. Imperciocchè continuando sempre il suo disegno di opporre il secondo Adamo al primo, dice così: *Siccome per la disubbidienza di un solo molti furono costituiti peccatori; così per la ubbidienza di un solo molti saranno costituiti giusti*. Che vuol dire *costituiti peccatori, e costituiti giusti*, se non fatti peccatori, e fatti giusti? Ove si volgeranno qui i Ministri colle loro inutili cavillazioni? L' Apostolo parla certamente della giustificazione; e dice apertamente, ch' ella ci fa giusti. Ma essi risponderanno forse, ch' ella ci fa giusti, non per una giustizia, che sia in noi, ma per la giustizia di Gesucristo, che ci è misericordiosamente imputata. Non è così però, dice l' Apostolo: *Molti sono costituiti giusti, come molti furono costituiti peccatori*. Ora, ci dicano i nostri Avversarj: non siamo noi peccatori in Adamo, perchè nascendo di lui veniamo a contrarre un vero peccato per la macchia originale inerente in noi? Dunque egli è un accecarsi volontariamente, ed un ostinarsi contra la ragione evidente, il non vedere, che l' Apostolo s. Paolo vuol farci intendere in questo luogo, che noi siamo fatti giusti nel nostro Signore, non solamente perchè ci è imputata la sua giustizia, ma perchè mediante lo Spirito Santo, che ci è dato, riceviamo una vera giustizia inerente realmente nelle anime nostre.

Rom. V.

Sentimento di S. Agostino.

Quindi è, che s. Agostino, il quale ha penetrato sì bene il sentimento dell' Apostolo, insegna con-

stan-

stantemente la stessa dottrina, che noi abbiamo in questo luogo spiegata. *La prima nascita*, ci dice egli, *tiene l' uomo nella dannazione; nè vi ha se non la seconda, che ne lo esenti* (*). Ed altrove: *Per mezzo della rigenerazione sono rimessi tutt' i peccati passati* (**). Se mediante questa rigenerazione sono rimessi tutt' i peccati passati, s' ella ci esenta dalla dannazione, egli è manifesto ch'ella ci giustifica. Questo grand' uomo parla sempre della stessa maniera: ed io potrei allegare una infinità di luoghi. Egli non fu certamente perspicace abbastanza per vedere questa sottile distinzione de' nostri Teologi Riformati, tra la grazia, che ci rigenera, e quella che ci giustifica da' nostri peccati.

Il perchè nella sua Pistola 23. descrive la rigenerazione con queste belle parole: *Operando lo Spirito interiormente il benefizio della grazia, slegando il vincolo della colpa, riconciliando il bene della natura, rigenera l'uomo in Gesucristo* (***). Voi vedete, che lo stesso beneficio della rigenerazione comprende tutto insieme, la remissione de' peccati, la operazione dello Spirito di Dio, colla infusione della grazia; la quale infusione della grazia s. Agostino appella giustificazione. Imperciocchè nel Libro

pri-

(*) *In damnatione hominem prima nativitas tenet, unde nisi secunda non liberat. Aug. lib. II. de pec. orig. cap.* 40.

(**) *Regeneratione modo fit, ut peccata omnia præterita remittantur. Idem ibid. c.* 39.

(***) *Spiritus operans intrinsecus beneficium gratiæ, solvens vinculum culpæ, reconcilians bonum naturæ; regenerat hominem. Aug. Epist.* 23.

primo de' meriti, e della remissione de' peccati, dopo aver insegnato al Capo nono, che *Iddio dà a' fedeli una grazia occultissima del suo spirito, che comunica eziandio a' bambini per una infusione segreta* (*), dice nel Capo seguente, che *quelli, che credono in Gesucristo, sono giustificati in lui, a cagione della comunicazione, e della inspirazione segreta della grazia spirituale* (**). Dal che non solamente viene, che in noi si fa una segreta infusione di grazia, ma inoltre, che mediante questa si opera ne' nostri cuori la giustificazione. Così parlava la Chiesa antica; ma la novità de' Riformatori ha voluto apparire più illuminata, che la saggia antichità Cristiana.

Noi però restiamo sempre ne' limiti della santa semplicità de' nostri Padri: diciamo con essi secondo la Scrittura, che la giustificazione del peccatore non è tanto un atto di giudice, quanto un' azione di Creatore Onnipotente, che rinnova l' interiore: diciamo, che la grazia, che ci giustifica, essendo una grazia rigenerante, rimette nel tempo stesso i peccati, e ci arricchisce del dono di giustizia: diciamo finalmente, che questa grazia giustificante toglie i peccati, perdonandoli, perchè essa li monda per mezzo dello Spirito Santo, che purga tutte le

lor-

(*) *Dat etiam sui spiritus occultissimam fidelibus gratiam, quam latenter infundit & parvulis. Lib. I. de pec. mer.*

(**) *Legimus in Christo justificari qui credunt in eum propter occultam communicationem & inspirationem gratiæ spiritualis. Ibid. cap. 10.*

lordure colla sua presenza. Questa è la Fede de' santi Dottori dell'antichità; questa è la credenza perpetua di tutta la Chiesa.

CAPO VII.

Riflessione sulla dottrina precedente: ch' essa innalza la gloria di Gesucristo; e che i nostri Avversarj la diminuiscono.

Questa bella, questa celeste dottrina ci è tanto più gradita, quanto ch'ella innalza maravigliosamente la gloria del nostro Signor Gesucristo, il prezzo e la efficacia della sua Passione, la forza e la virtù dello Spirito Santo, e la grandezza della sua carità nella riparazione della nostra natura. Imperciocchè laddove insegnano i nostri Avversarj, che i nostri peccati non ci sono imputati, cioè che Iddio non li punisce, a cagione del merito di Gesucristo; noi diciamo, che i nostri peccati non sono più, a cagione del merito di Gesucristo. Essi dicono, che questo merito è sì grande, ch'è sufficiente a coprire i nostri peccati; e noi diciamo, ch' è sufficiente anche a togliere i nostri peccati. Essi dicono, che la giustizia del Figliuolo di Dio merita, che i Fedeli sieno tenuti per giusti; e noi diciamo, ch' ella merita loro eziandio di esser giusti. Se noi erriamo in questa credenza, il nostro errore viene dal nostro amore; il nostro fallo si è, che abbiamo una idea più alta della santa Passione del nostro Salva-

tore: ma a Dio non piaccia, che sia un errare, il glorificar Gesucristo.

Che se i nostri Avversarj pensano, che noi vogliamo avere la giustizia in noi, affine di gloriarci in noi stessi; ingannano se stessi, e calunniano noi pure. Non è un gloriarci in noi stessi, il confessare, che ci vien dato. Il dire, che il benefizio è maggiore, non è un diminuire la obbligazione, ma un onorare la munificenza. L' Apostolo c' insegna, che *la carità è stata diffusa ne' nostri cuori*: ella è dunque fuor di ogni dubbio in noi, poichè ella è diffusa ne' nostri cuori. Con tutto ciò a Dio non piaccia, che noi pretendiamo di gloriarci in noi stessi di un dono sì grande, e sì prezioso; perchè, come dice lo stesso Apostolo, *ella è diffusa in noi per mezzo dello Spirito Santo*. Lo stesso dee dirsi di quella giustizia, che noi chiamiamo inerente. Ella è dell' uomo, che la riceve; ma ella è molto più di Dio, che la dà. *Questa giustizia è nostra*, dice s. Agostino, ma *ella è chiamata nelle Scritture giustizia di Dio, e di Gesucristo, perchè ella ci è data per sua liberalità*. Il perchè l'uomo, che si gloria, si dee gloriare nel nostro Signore, poichè non avendo esso nulla da se medesimo, tutta la sua gloria consiste in ciò, che riceve; e la gloria di quello, che riceve, si dee tutta riferire a quello, che dà. Vi ha egli nulla di più rispettoso, di più modesto? E qual è la mala fede de' nostrj Avversarj? Essi pervertono le Scritture, disprezzano l' antichità, abbassano la gloria del Salvatore delle anime. Noi ci uniamo all' antica Chiesa, per ispiegare cogli Oracoli

Rom. V.

coli divini una dottrina tutta celeste, ed infinitamente gloriosa al Figliuolo di Dio nostro Redentore; ed essi non cessano di rinfacciarci, che insegniamo a' nostri popoli a confidarsi in altri che in lui, e che attribuiamo a noi stessi ciò, che non dobbiamo, se non alla sua sola grazia. Ov'è lo spirito della carità in queste ingiuste accuse, ed in queste calunnie sì manifeste?

CAPO VIII.

Della giustificazione mediante la Fede.

Dopo che abbiamo spiegato per qual motivo Iddio ci giustifichi, e che cosa sia la giustificazione del peccatore; conviene ora considerare come abbiamo proposto, per qual azione delle anime nostre ci sia applicata questa grazia. Tutta la controversia in questa materia si riduce, a mio parere, al sapere, che cosa sia la giustificazione mediante la fede, ed in qual maniera la fede giustifichi.

I nostri Avversarj insegnano ch' ella giustifica; perchè di tutte le cose, che sono in noi, nulla vi ha, se non la sola Fede, che concorra alla nostra giustificazione. Ma essi non possono negare, che per essere giustificato, non sia necessario l' unire alla Fede, e l' acqua salutare della penitenza, ed il fuoco celeste della carità, senza la quale la Fede è morta. Quindi è, che il gran Cardinale di Richelieu mostra loro con ragioni evidenti, che la lite, ch'

Trattato per conver-

essi c' intimano, è fondata sopra inutili cavillazioni.

t're ec. lib. III. cap. 4.

Ma perchè veggano manifestamente, che noi stabiliamo co' veri principj la giustificazione mediante la Fede, rappresentiamo loro la dottrina del sacro Concilio di Trento; e di poi spieghiamo quella di s. Paolo colla scorta di s. Agostino, il quale ha penetrato sì bene il sentimento dell' Apostolo, massime in quel dotto Libro dello Spirito, e della Lettera, ove tratta eccellentemente la presente questione.

Il Concilio di Trento insegna, che *noi siamo detti giustificati, mediante la fede, perchè la fede è il princìpio della salute, il fondamento, e la radice di ogni giustificazione* (*). Il Concilio dice, che la fede è il principio, perchè volendo Iddio salvarci, ci propone primieramente quello, che ci salva, cioè il suo Figliuolo unigenito. Essa è anche il fondamento, perchè colla sua sodezza sostiene quel grand' edifizio della giustificazione del peccatore, il quale non è stabilito, che sopra di lei. Finalmente ella n' è anche la radice, perchè diffonde la sua virtù da per tutto, ed è come il principio, e la sorgente di tutti gli altri doni, che ci giustificano. Quindi tutta la nostra credenza è compresa in questa sola proposizione, la quale è tratta da s. Agostino: che noi siamo detti giustificati mediante la fede, perchè essendo necessarie molte cose per la giu-

De prad. Sanct. c. 7.

(*) *Per fidem justificari dicimur, quia fides est humanæ salutis initium, fundamentum, & radix omnis justificationis.* Conc. Trid. Sess. VI. cap. 8.

giustificazione del peccatore, la Fede è posta la prima; affinchè c' impetri tutto il restante. In tal maniera noi insegniamo sodissimamente la giustificazione mediante la Fede.

Ma entriamo ad esaminare attentamente il sentimento dell' Apostolo; e per intendere le ragioni vere, per cui egli attribuisce la giustificazione alla fede nella Lettera divina a' Romani, e nel restante de' suoi scritti, proponghiamo alcuni altri Testi di questo gran Dottore, che ci daranno l' intelligenza infallibile di quelli, che dobbiamo trattare.

Egli è certo, che lo stesso Apostolo, il quale dice, che noi siamo giustificati per mezzo della Fede, dice altresì, che siamo salvi per mezzo della medesima Fede: *Se tu confessi*, ei dice, *colla tua bocca il Signore Gesù, e credi nel tuo cuore, che Iddio lo ha risuscitato da morte, sarai salvo*. Vuol egli forse dire, che noi siamo salvi per mezzo della sola Fede, senza comprendervi le altre virtù? S' ella fosse così, che diverrebbe la sentenza del giudice, il quale chiamando i diletti di suo Padre, dichiara con parole sì manifeste, ch' egli corona la loro carità? *Venite*, dic' egli, *perchè io ebbi fame, e voi mi avete dato da mangiare*. Noi dunque non siamo salvi mediante la sola Fede, ma lo siamo anche mediante la carità.

Rom. X. 9.

Matth. XXV. 35.

Di più: lo stesso s. Paolo insegna scrivendo agli Efesi, che *Gesucristo abita in noi per la Fede*. Egli non dice già questo per escludere la carità, dicendo il diletto Discepolo, che *quegli, ch' è in carità, è in Dio, e Iddio è in lui*. Ma eccovi un ter-

Ephes. III. 17.

1. Jo. IV.

zo esempio, che leverà totalmente ogni difficoltà. S. Paolo cita in varj luoghi questo passo del Profeta Abacuc: *Il giusto vive della Fede*. Consideriamo di grazia con uno spirito libero da ogni prevenzione, se il giusto viva talmente della sola Fede, che non viva delle altre virtù, e massime della carità.

Rom. I. 17. Hebr. X. 38. Habac. II. 4.

Il nostro Signor Gesucristo ci dice apertamente il contrario: *Se tu vuoi*, dice egli, *entrare nella vita, osserva i Comandamenti*. Ed allora quando quel Dottore della Legge gli recitò il precetto della carità, *fa questo*, gli disse, *e viverai*. Ed il diletto Discepolo scrive, che *quegli, il quale non ama, rimane nella morte*. Egli è facile il provare colle Scritture, che la carità è la vita dell'anima, perchè per essa noi moriamo al peccato, e viviamo a Dio con nostro Signor Gesucristo.

Matth. XIX. 17. Luc. X. 28. Jo. III. 14.

Donde viene adunque, che s. Paolo asserisca, che il giusto vive della Fede? perchè la Fede ci mostra la vita, in Gesucristo, nella sua morte, nel suo Vangelo, nelle sue parole vivificanti. Così la Fede è il principio della vita; ella stessa è la vita cominciata; e di più ella è il germe divino, per cui noi cresciamo alla vita perfetta nel nostro Signor Gesucristo. Quindi è, che l'Apostolo s. Paolo attribuisce la vita alla Fede.

Noi diciamo, ch'egli le attribuisce per la stessa ragione anche la salute, perchè essa n'è il principio: come per lo stesso motivo insegna, che la Fede giustifica, perchè essa è il principio della nostra giustizia, ed è la sorgente degli altri doni, da'quali viene perfezionata.

Tut-

Tuttavolta vi è qualche cosa di più sublime nella dottrina del santo Apostolo; e quando l'avremo penetrata, intenderemo le ragioni sode, per le quali definendo egli la giustizia Cristiana nella dotta Lettera a' Romani, la chiama giustizia, ch'è dalla Fede.

Dottrina maraviglio sa dell'Apostolo.

Convien sapere, che in questa Lettera maravigliosa s. Paolo distingue due sorte di giustizia. L'una è la giustizia, ch'è dalla Legge, la quale è quella, di cui si gloriavano gli Ebrei, e che l'Apostolo vuole combattere. L'altra è la giustizia, ch'è dalla Fede, ch'è la vera giustizia Cristiana, cui l'Apostolo vuole stabilire; e la oppone alla falsa giustizia degli Ebrei.

Due sorte di Giustizia.

Ma donde viene, direte voi, che s. Paolo chiami questa giustizia, giustizia della Fede? Eccone la vera ragione. Le cose si definiscono secondo le loro proprie differenze: ora egli è certo, che la Fede è quella, che pone la vera differenza tra quella giustizia Giudaica, contra cui disputa l'Apostolo, e la giustizia Cristiana, ch'ei stabilisce. Facciamo veder chiaramente questa differenza da' principj del Dottor delle Genti.

La fede pone la differenza tra la vera giustizia e la falsa.

Egli definisce dottamente la giustizia, che viene dalla Legge, con questo testo del Levitico, *chi farà queste cose, viverà per esse*. *Mosè ha scritto*, dice l'Apostolo, *della giustizia, ch'è dalla Legge, che chiunque la farà, viverà per essa*. Le quali parole ci fanno intendere, in che consista precisamente la giustizia, ch'è dalla Legge. Imperciocchè esse mostrano manifestamente, ch'essendo proprio del-

La giustizia della Legge è quella, che non risguarda se non le opere.

Lev. XIX. 5.

Roman. XVIII. 5.

la Legge il comandare, quegli che vuole esser giusto secondo la Legge, non ha riflesso che all'azione comandata, nè ad altro pensa, che a fare ed a vivere.

Due ragioni dell'Apostolo contra questa giustizia.

Benchè questa giustizia sia speziosa, l'Apostolo però la combatte per molte ragioni; con cui ei prova invincibilmente, che s'ella ha qualche gloria dinanzi agli uomini, non è punto ricevuta dinanzi a Dio.

Ragione I.

In primo luogo non basta considerare ciò, che si dee fare, se non si considera ciò, che si dee purgare. Imperciocchè tutti gli uomini generalmente sono peccatori. Ella dunque è una falsa giustizia, se noi consideriamo solamente le virtù, che dobbiamo acquistare, e se lasciamo senza rimedio i peccati, che dobbiamo purgare. Che se per essere veramente giusto, è necessario il pensare prima di ogni altra cosa a purgare i peccati, vi si ricerca l'intervento della Fede; perciocchè la legge non li cancella, dice l'Apostolo, ma più tosto li condanna. Onde finchè l'uomo è sotto la legge, egli è nella dannazione secondo la sua dottrina: e per conseguenza è necessario, che la Fede ci mostri Gesucristo, ch'è il grande Propiziatore, che cancella i peccati col suo Sangue.

Questa è la prima ragione dell'Apostolo contra la falsa giustizia degli Ebrei, che speravano solamente nelle opere; e questo eccellente Dottore lo spiega con queste parole: *Tutti hanno peccato, ed hanno bisogno della gloria di Dio, essendo giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la reden-*

zio-

zione, ch'è in Gesucristo, che Iddio ha stabilito Propiziatore per mezzo della Fede. Rom. III. 25.

Ragione II.

La seconda ragione, di cui si serve l'Apostolo per provare la falsità di questa giustizia, non sarà difficile ad intendersi, qualora noi osserviamo, ch' essendo gli uomini impotenti da se stessi, quelli, che vogliono essere giustificati, debbono primieramente riguardare la grazia. Non basta il considerare il precetto, che c'illumina: è necessario anche alzare gli occhi allo Spirito Santo, che ci muove. Non basta il fermarsi semplicemente nell'azione, che ci è comandata: è necessario andare al principio, che l'opera in noi. Noi non veggiamo questo principio, ma lo crediamo, perchè questo principio è lo stesso Gesucristo: di maniera che la Fede vi ci conduce; poichè il credere, è proprio della Fede, com' è proprio della Legge il comandare.

Supposta questa verità, ne siegue evidentissimamente, che quegli, che si proporrà la Legge senza la Fede, stabilirà una falsa giustizia. Imperciocchè egli non avrà riflesso alcuno alla grazia, e crederà di poter esser giusto colle sue proprie forze. Quindi è, che l'Apostolo s. Paolo, parlando degl' Israeliti carnali, che consideravano la Legge di Mosè senza la Fede del Salvatore Gesù, dice così: *Ignorando essi la giustizia di Dio, e volendo stabilire la loro propria giustizia, non furono sommessi alla giustizia di Dio.* Rom. X. 3. Questa giustizia, di cui parla in questo luogo s. Paolo, non è quella giustizia, per la quale Iddio è giusto, ma quella, per la quale Iddio ci fa giusti. L'Apostolo adunque vuol dire, che gli

Ebrei

Ebrei carnali, ignorando quella vera giustizia, per la quale Iddio ci fa giusti, hanno voluto stabilire la loro propria giustizia, cioè la giustizia per le loro proprie forze.

Quindi viene, che s. Agostino, spiegando secondo i principj dell' Apostolo, quale sia quella giustizia, ch' è dalla Fede, dice: *Conviene intendere una Fede, per cui noi crediamo fermamente, che la giustizia ci vien data dalla grazia, e non fatta in noi da noi stessi* (*).

A questo appunto ebbe riflesso s. Paolo, quando avendo proposta questa questione, perchè *gl' Israeliti seguendo la legge di giustizia, non sieno arrivati alla legge di giustizia*, ne rende questa eccellente ragione: *perchè non credettero, ma si confidarono nelle opere loro* (**): cioè, secondo l' interpretazione di s. Agostino, perchè *operavano da se stessi, nè credeano, che Iddio operasse in essi* (***).

Al qual fine ancora dice lo stesso s. Paolo, che *la nostra superbia è annichilita, non dalla legge delle opere, ma dalla legge della fede* (****); perchè

(*) *Utique ex fide, qua credimus, justitiam nobis divinitus dari, non in nobis nostris viribus fieri*. Epist. 106.

(**) *Israel sectando legem justitiæ, in legem justitiæ non pervenit. Quare? Quia non ex fide, sed tanquam ex operibus*. Rom. IX. 31.

(***) *Tanquam ex semetipsis operantes, non in se credentes operari Deum*. De Spir. & Lit. c. 29.

(****) *Ubi est gloriatio tua? exclusa est. Per quam legem? Factorum? Non: sed per legem fidei*. Rom. III. 27., Aug. de Spir. & Lit. c. 10.

chè la sola fede ci fa vedere, che nulla può soccorrere alla umana debolezza, se non la misericordia divina.

Da questa bella dottrina del grande Apostolo risulta, che il difetto principale di quella superba giustizia, che non si proponea se non le opere, consiste in quelle due cose, che noi abbiamo accennate. 1. Era necessario, che gli uomini, che voleano fare il bene, considerassero primieramente, ch' erano peccatori, e che cercassero quello, che riconcilia. 2. Ch' erano impotenti, e che ricorressero a quello, che ajuta. E questo appunto è quello, che non praticava la falsa giustizia: ond' era piuttosto una superbia dannevole, che si copriva col nome di giustizia.

Ma la giustizia Cristiana lo fa mediante la fede. Imperciocchè la fede ci propone Gesucristo liberatore, e riparatore. S' egli ci ripara, noi eravamo caduti; s' egli ci libera, noi eravamo schiavi; s' egli ci salva, noi eravamo perduti.

In qual modo la fede giustifichi.

Questa fede adunque è quella, che ci giustifica, se crediamo, se confessiamo, che siamo morti in noi stessi; e che Gesucristo solo ci fa vivere. Questa fede, dico, è quella, che ci giustifica, perchè ella fa nascere l' umiltà, e dall' umiltà l' orazione, e nell' orazione la confidenza; ed in tal maniera ella c' impetra il dono della grazia, mediante la quale è guarito il nostro languore, e purificata la nostra coscienza.

Questa è la dottrina costante di s. Agostino: questo è tutto lo scopo di quel dotto Libro, ch' egli

ha

ha composto dello Spirito, e della Lettera. *La giustificazione*, ei dice (*), *è impetrata dalla fede*. E (**), *la fede ci rende propizio quello che giustifica*. E di nuovo (***): *Per mezzo della fede noi impetriamo la salute, sì quella che si comincia in noi effettivamente, che quella, cui attendiamo con una fedele speranza*. E finalmente (****): *Dalla Legge la cognizione del peccato, dalla fede la impetrazione della grazia contra il peccato, dalla grazia l' anima è guarita dal vizio del peccato*.. Questo grand' uomo parla sempre nella stessa maniera.

Prova dall' Apostolo.

Onde secondo il sentimento di s. Agostino, la virtù della fede consiste nella forza, ch' ell' ha d' impetrare la grazia; la qual cosa questo gran Santo ha presa da s. Paolo. Imperciocchè spiegando l' Apostolo la virtù della fede, dice così: *Se tu confessi colla tua bocca il Signore Gesù, e se credi nel tuo cuore, che Iddio lo ha risuscitato da morte, tu sarai salvo*. Per questa parola generale, *tu sarai salvo*, egli intende tanto la salute, che si perfezionerà nella vita futura, quanto quella, che si comincia nella vita presente: di maniera che la giustificazione del peccatore vi dev' essere necessariamen-

(*) *Justificatio ex fide impetratur. De spir. & litt.*

(**) *Per fidem concilians justificatorem &c. Ibid.*

(***) *Fide Jesu Christi impetramus salutem, & quantum in nobis inchoatur in re, & quantum perficienda expectatur in spe. Ibid.*

(****) *Per legem cognitio peccati, per fidem impetratio gratiæ contra peccatum, per gratiam sanatio animæ a vitio peccati. Ibid. c. 30.*

mente compresa. Quindi egli aggiugne subito dopo: *Imperciocchè si crede col cuore per ottenere la giustizia, e si confessa colla bocca per meritar la salute*, l' Apostolo si propone adunque di spiegarci, quale sia la virtù della Fede, anche nella giustificazione del peccatore: *Se tu credi*, ei dice, *sarai salvo*. E ne rende questa soda ragione: *Imperciocchè quegli, che crede in lui, non sarà confuso*. La qual cosa volendo egli provare nel versetto seguente, continua il suo discorso in tal modo: *Chiunque crede, non è confuso: imperciocchè non vi ha differenza tra l' Ebreo, ed il Gentile, perchè uno solo è il Signore di tutti, la cui bontà si diffonde sopra tutti quelli, che lo invocano. Imperciocchè chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo*. Dopo di che ritorna a parlar della Fede dicendo: *Come adunque invocheranno essi quello, in cui non hanno creduto* (*)? Dalle quali parole appare chiaro, che la ragione, per cui l' Apostolo dice, non essere confuso quello che crede, si è, perchè credendo invoca, e quegli, che invoca, ottiene. Dunque secondo l' Apostolo s. Paolo la forza della Fede nel nostro

(*) *Si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, & in corde tuo credideris, quod Deus suscitavit illum a mortuis, salvus eris. Corde enim creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem. Dicit enim Scriptura: Omnis qui credit in illum, non confundetur. Non enim est distinctio Judæi & Græci: nam idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. Omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt?*

stro Signore, si è, ch' essa ha la virtù d' impetrare. E s. Agostino la discorre benissimo secondo queste massime Apostoliche, quando dice, che la Fede giustifica, perchè trae a se le grazie, per cui siamo giustificati.

I nostri stessi Avversarj nol negheranno, quando considerino bene alcune verità, che debbono necessariamente ammettere. Imperciocchè io domando loro, se un peccatore, per esempio il Re Davidde dopo il suo omicidio, ed il suo adulterio, debba pregare continuamente Iddio, che gli perdoni il suo peccato? Ora s' egli priega, è nella Fede, conforme a quello che dice s. Paolo: *come invocheranno essi se non credono?* Che s' egli è vero, che la sola Fede, senza tutti gli altri doni della grazia, opera la remissione de' peccati, come domanda ella con tante lagrime ciò che ha già ottenuto, subito che fu formata ne' nostri cuori?

Rom. X. 14.

Conviene dire adunque necessariamente, che la fede in Gesucristo giustifica; non già ch' ella sola faccia tutta la giustizia, ma perchè n' è il principio, e perchè fondandoci ella sulla umiltà, c' impetra gli altri doni, per mezzo de' quali, si perfeziona in noi la giustizia.

Da tutto questo chiaramente siegue, che noi siamo giustificati dalla fede, senza esclusione della carità. Imperciocchè si vede, che s. Paolo servesi della Fede per mettere una differenza soda, come noi l' abbiamo esposta, tra la falsa giustizia degli Ebrei, e la vera giustizia del Cristianesimo; cioè tra la giustizia, che glorifica l' uomo, e la giustizia,

zia,

zia, che glorifica Iddio. Ed in questo senso la giustificazione è attribuita singolarmente alla Fede, per allontanare da noi l'arroganza umana, la quale vuole gloriarsi in se stessa, non già per escludere la carità, nè le altre virtù divine, le quali non si gloriano che nella grazia.

Questa è la dottrina della Santa Chiesa, da cui traggo queste due conseguenze. Primieramente, che noi non neghiamo la giustificazione mediante la Fede; anzi la stabiliamo secondo i veri principj, che l'antichità Cristiana ci ha insegnati per bocca di s. Agostino. In secondo luogo conchiudo, essere una estrema ingiustizia l'opporci, che distruggiamo la giustificazione gratuita. Imperciocchè nulla v' ha che sia più gratuito, quanto ciò che la Fede in Gesucristo c'impetra; perchè quando la Fede invoca, il nome di nostro Signor Gesucristo ed il merito della sua Passione, sono quelli, che ottengono. Non è ella una calunnia manifesta l'asserire, che una tale credenza distrugge la confidenza nel Liberatore?

Qui obbiettano i nostri Avversarj, che la Chiesa Cattolica predica la giustificazione per mezzo delle opere. Per sciorre questa difficoltà, è necessario ch'entriamo nella seconda delle tre questioni proposte intorno alla economia della grazia, e che dopo aver veduto il suo cominciamento, consideriamo il suo progresso.

CA-

CAPO IX.

Della giustificazione per mezzo delle opere.

Quelli, che hanno scritto delle nostre controversie, hanno giudiziosamente osservato, che tra noi ed i nostri Avversarj non vi è alcuna disputa particolare intorno alla giustificazione per mezzo delle opere: e la semplice intelligenza de' termini farà conoscere una tal verità.

Per la giustificazione noi possiamo intendere la sola remissione de' peccati; e così appunto la spiegano i nostri Avversarj. Intorno a questo noi abbiamo loro accordato, che i nostri peccati sono rimessi gratuitamente, non a cagione de' nostri meriti, ma per li meriti di Gesucristo. Abbiamo già prodotti i Decreti, co' quali il sacro Concilio di Trento ha definita questa salutare dottrina; e per conseguenza in questo punto non abbiamo veruna controversia co' Ministri.

Vedi sopra c. 2.

Ma noi prendiamo la giustificazione in un altro senso, per la nostra rigenerazione alla nuova vita, ed alla nostra santificazione mediante lo Spirito Santo. Si domanda se la giustificazione presa in questo senso si faccia per le opere, o no: e diciamo, che noi ed i nostri Avversarj nulla abbiamo da disputare su questa materia: ed eccone la prova evidente.

Questa santificazione mediante lo Spirito Santo, può essere considerata in due maniere, nel suo principio, e nel suo progresso. Ora noi siamo d' accor-

do

do gli uni e gli altri: primieramente, ch' ella non si fa in noi per mezzo delle opere buone, perchè ella n'è il principio, e per conseguenza le precede: secondariamente siamo d'accordo, ch' ella si aumenta colle opere buone, perchè è manifesto, che la nostra santificazione cresce a misura, che ci avanziamo nella carità. Di maniera che tutta la questione consiste nel sapere, se la grazia, che ci giustifica, sia differente da quella, che ci santifica, e che ci rigenera, come insegnano i nostri Ministri: la qual questione non è di questo luogo; e noi l'abbiamo spiegata abbastanza. Il perchè io ebbi giusto motivo di dire, che nella materia, in cui siamo, non vi ha veruna disputa particolare tra noi ed i nostri Avversarj. Il Du Moulin stesso lo confessa, quando dice: *Avvertite, che i nostri Avversarj per la giustificazione intendono la santificazione, o rigenerazione: onde lo scopo, cui mirano, si è di provare, che noi siamo rigenerati mediante le opere; cosa che noi accordiamo di buona voglia.*

Scudo della fede. Sez. XLV.

Tutta volta per soddisfare a' pii leggitori, e per porre in chiaro vieppiù la Fede Cattolica, proponghiamo la credenza della Santa Chiesa. L' Apostolo s. Paolo c'insegna, che *il nostro uomo interiore si rinova di giorno in giorno*; perchè, secondo che noi cresciamo nella Fede, nella speranza, e nella carità, imprimiamo vieppiù nelle anime nostre l'immagine dell'uomo nuovo, ch'è Gesucristo. Inoltre lo Spirito Santo, che ci ha dato, apre in noi una sorgente sempre feconda, la quale non cessando mai di scorrere, si arricchisce di continuo alla stessa:

II. Cor. IV. 16.

ed a questo proposito disse s. Agostino (*): *Conviene che noi intendiamo, che quegli, che ama, ha lo Spirito Santo, e che avendolo merita di più averlo, e conseguentemente di più amare.*

Noi dunque, i quali siamo persuasi per le Scritture, essere la stessa grazia quella, che ci giustifica, che ci santifica, e che ci rigenera; noi, dico, crediamo anche certissimamente, che quanto più è avanzata quotidianamente dallo Spirito Santo l'opera della nostra rigenerazione, tanto più è accresciuta la grazia, che ci santifica, conforme a quello che dice s. Giovanni nell'Apocalisse: *Quegli, ch'è giusto, sia più giustificato; e quegli, ch' è santo, sia più santificato*; cioè certamente, quegli ch' è santo, divenga più santo; e quegli, ch'è giusto, divenga più giusto. Quindi a cagione di questo aumento di giustizia la Chiesa insegna con s. Giacomo, *che noi siamo giustificati mediante le opere, perchè la Fede senza le opere è morta.*

Apoc. XXII. 11.

Jac. II. 21. 24.

Io so, che i nostri Avversarj rispondono, che s. Giacomo non parla della giustificazione dinanzi a Dio, e che per la voce *giustificare*, egli intende di mostrare la fede dalle opere buone, che ne sono il frutto. Ma se noi penetriamo bene il sentimento dell'Apostolo, troveremo di certo, che l'interpretazione de'Ministri gli è direttamente opposta: imperciocchè sebbene s. Giacomo abbia detto in quel luogo,

che

(*) *Restat ut intelligamus, Spiritum Sanctum habere, qui plus diligit, & habendo mereri, ut plus habeat, & plus habendo plus diligat.* Tract. 74. in Joan.

che la Fede è dichiarata dalle opere: *Io ti mostrerò*, ei dice, *la mia Fede dalle opere*; con tutto ciò la continuazione del discorso fa conoscere abbastanza, che questa non è la sua principale intenzione. Suo disegno si è, di riprendere coloro, che si confidavano nella sola Fede di tal maniera, che trascuravano la pratica delle opere buone: egli vuol far loro vedere, che la loro Fede è morta, ch'ella è senza virtù, ch'ella non è capace di salvarli: *Che pro, Fratelli miei*, ei dice, *se alcuno si vanta di aver la Fede, e non ha le opere? può forse la sua Fede salvarlo?* Ora per mostrar loro questa verità, non bastava l'avvertirli, che non manifestavano la loro Fede dinanzi agli uomini; ma era eziandio necessario far loro sentire, che non erano giustificati dinanzi a Dio. S. Giacomo adunque parla in quel luogo della giustificazione dinanzi a Dio; non dinanzi agli uomini: e con tutto ciò egli apertamente asserisce, che noi siamo giustificati mediante le opere; perchè è cosa manifestissima, che noi rendiamo la nostra vita grata a Dio, non solamente colla Fede, ma eziandio colle opere buone.

Jac. II. 18.

Ib. 14.

I nostri Avversarj obbietteranno, che se noi siamo giustificati per le opere, la giustificazione non è gratuita. Ma la risposta non è difficile; perciocchè noi abbiamo già osservato, che la giustificazione si aumenta per le opere, e ch'essa non si fa dalle opere, perchè ella n'è il principio; come appunto l'uomo cresce per la nodritura, ma non si fa dalla nodritura.

Quindi egli è facile il comprendere, che le opere sono frutti della giustificazione, e che contuttociò

ciò esse la fanno crescere; come il poter noi nutrirci è un effetto dell' esser vivi; eppure la nodritura conserva la vita.

L'Apostolo s. Giacomo adunque ha detto benissimo, che noi siamo giustificati per le opere; e s. Paolo ha negato benissimo che noi fossimo giustificati per le opere: siccome appunto io potrei dire, senza uscire dell'esempio, che ho addotto, essere la nodritura, che ci fa vivere, perchè essa ci conserva la vita; e non essere la nodritura, che ci fa vivere, perchè noi già, prima di nutrirci, viviamo. Vi ha egli nulla di più chiaro, di più sincero, e di meno confuso quanto questa dottrina?

Ma ne seguirà almeno, dirassi, che il progresso della giustificazione non è gratuito, perchè si fa in noi mediante le opere. Questa conseguenza sarebbe vera, se le opere non venissero dalla grazia; ma *la grazia stessa*, dice s. Agostino (*), *è quella, che merita di essere accresciuta, affinchè essendo accresciuta, meriti anche di essere consumata*.

Questo insegna la Chiesa Cattolica del progresso de' giusti nella nuova vita: eglino sono uniti come membra al Figliuolo di Dio mediante la grazia, che li giustifica; e tanto più si avanzano in questa unità, quanto più crescono nella carità. Essendo uniti più strettamente a questo Capo divino del corpo della Chiesa, ricevono una influenza più forte; e la giustizia di Gesucristo si diffonde più abbondevol-

(*) *Ipsa gratia meretur augeri, ut aucta mereatur & perfici*. Ep. 106.

volmente sopra di essi. Quale ostinazione, o quale ignoranza potrebbe dire, che questa sana dottrina diminuisce la gloria del Figliuolo di Dio, e la confidenza, che noi abbiamo in lui solo?

CAPO X.

Del compimento della Legge, e della verità di nostra giustizia, a cagione del regno della carità.

Ma i nostri Avversarj ci oppongono, che non abbiamo una opinione molto umile della imperfezione della nostra giustizia, la quale non è altro che lordura, ed iniquità. Essi dicono, che noi crediamo di poter adempiere la Legge; ed asseriscono, che questo è un comprendere malamente la corruzione della concupiscenza, che rimane sino alla morte ne' battezzati. Rispondiamo per ordine a tutte le loro obbiezioni: se ci ascoltano con uno spirito di pace, vedranno essere proprio della sola Chiesa il saper glorificare il Salvatore delle anime, e proporre i Misterj divini colla loro maestà naturale.

L'uomo ristabilito mediante la grazia, ha grandi miserie, e grandi doni; grandi miserie per la sua natura corrotta; grandi doni per la misericordia divina. Noi dunque dobbiamo parlare di ciò, che siamo, con un temperamento sì giusto, che confessando la nostra infermità, non disprezziamo il rimedio, che il Salvatore Gesucristo ci presenta. A questo fine dobbiamo abbassare ciò che abbiamo da noi me-

desimi, e riconoscere la dignità di ciò, che in noi opera lo Spirito Santo. In tal maniera noi domiamo l'arroganza umana, e glorifichiamo la grazia divina.

Il perchè detestiamo la falsa giustizia, che i Savj di questo mondo cercano da se stessi; ma dalle Scritture impariamo esservi una giustizia, che Iddio fa in noi, la quale scorre da Gesucristo sopra i Fedeli, che sono sue membra, per l'abbondanza del suo Spirito, ch'ei ci comunica. A Dio non piaccia, che noi diciamo questa giustizia non essere che lordura, e che disonoriamo, con una tale bestemmia, l'opera dello Spirito Santo nelle anime nostre.

Lo stesso è delle opere buone. Se io dico che l'uomo null'altro ha da se stesso, che bugia ed iniquità, confesso la debolezza della nostra natura. Se poi dico, che l'uomo ajutato dalla grazia, nulla fa che sia santo e giusto, faccio ingiuria, non all'uomo, ma allo Spirito Santo, che opera in noi.

Concil. Araus. II. c. 22.

Quanto poi alla concupiscenza, noi abbiamo già detto a' nostri Avversarj, che sebbene questa rimanga dopo il Battesimo, non è però peccato ne' battezzati; ed abbiamo stabiliti i principj, co' quali può essere posta in chiaro una tal verità. Ma non lasciamo di spiegare secondo la dottrina di s. Agostino, che viene dalla sorgente delle Scritture, per quali cagioni la concupiscenza, benchè non sia estinta ne' battezzati, non gl' impedisca di essere veramente giusti, nè di poter adempiere la Legge secondo la capacità di questa vita.

Per intendere una tal verità, supponghiamo in primo luogo, che la concupiscenza è un allettamento

to nell'uomo, per cui egli è portato ad attaccarsi a' beni transitorj; e che la carità è un allettamento nell'uomo, per cui lo Spirito Santo lo spigne e lo eccita al bene eterno.

In secondo luogo, consideriamo ancora che tutta la giustizia de' costumi Cristiani consiste nella legge della carità, avendoci insegnato lo stesso Gesucristo, che tutta la Legge era compresa in quel solo precetto, *Tu amerai*. Quindi è che s. Agostino parla della carità in questo modo: *Essa è la verissima, la interissima, e la perfettissima giustizia*. Dal che viene per contrarietà di ragione, che tutta la ingiustizia trae la sua origine dalla concupiscenza.

Matth. XXII. 40.
De nat. & grat. c. 42.

Posti questi principj, la nostra dottrina sarà facilissima ad esser intesa. Quando nell'anima domina l'allettamento della concupiscenza, essa diviene schiava de' beni corruttibili, e per conseguenza colpevole. Ma Iddio, per impedire questo disordine, inspira ne' cuori de' suoi veri figliuoli la casta dilettazione del bene eterno, che li libera dalla servitù, e fa che amino Iddio sopra tutte le cose. Questo dolce vincolo della carità attacca con tanta efficacia l'uomo giusto a Dio, ch' ei può arrivare a quell'alto punto di perfezione, ove possa dire coll' Apóstolo s. Paolo: *Chi ci separerà dalla carità di Gesucristo? Forse l' afflizione, o l' angoscia, la persecuzione o la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Io sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angioli, nè i Principati, nè le Potenze, nè il presente, nè il futuro, nè l' altezza, nè la profondità, nè verun' altra creatura, potrà separarci*

 dal-

dalla carità di Dio, ch' è in Gesucristo nostro Signore. Il che dimostra, che l'allettamento della concupiscenza non impedisce, che l'anima non si attacchi al sommo bene sì strettamente, che disprezzi per amore di lui tutto ciò che diletta, tutto ciò che minaccia, tutto ciò che tormenta.

Rom. VIII. 35.

Da questo siegue, per una conseguenza infallibile, l'adempimento della Legge. Imperciocchè il Salvatore ha detto nel suo Vangelo: *Quegli, che mi ama, osserverà i miei comandamenti*. E l'Apostolo s. Paolo c'insegna, che *la carità è il compimento della Legge*; e che *quegli che ama, adempie la Legge*. Ora noi sappiamo, che *la carità è stata diffusa ne' nostri cuori mediante lo Spirito Santo, che ci fu dato*: ed ella può crescere di tal maniera, che ci farà dare di buon cuore le nostre vite per la eterna salute de' nostri fratelli, conforme a quello che dice s. Paolo: *Noi eravamo apparecchiati a darvi non solo il Vangelo, ma eziandio le nostre medesime anime; perchè voi ci eravate divenuti carissimi*: il che lo stesso Figliuolo di Dio, chiama la perfezione della carità.

Joan. XIV. 21. Rom. XIII. 10. Rom. V. 5. 1. Thess. II. 8.

Non abbassiamo adunque l'uomo diminuendo la grazia di Dio. Ascoltiamo la promessa, ch'esso fa agli eredi del nuovo Testamento: *Io scriverò*, ei dice, *la mia Legge ne' loro cuori*. E che altro è mai lo scrivere la Legge ne' nostri cuori, se non fare che amiamo la giustizia, la quale risplende sì magnificamente nella Legge; e che l'amiamo con un affetto sì forte, che a dispetto di tutti gli ostacoli del mondo, ella sia la regola di nostra vita?

Jer. XXXI. 33.

Im-

Imperciocchè il nostro Iddio non imprime ne' nostri cuori un affetto inutile, ma un effetto operativo: e ciò ch' egli imprime nelle anime nostre, lo imprime in un modo efficacissimo. Quindi, conciossiachè egli v' imprima la sua Legge, l' Apostolo s. Paolo c' insegna, che *la giustificazione della Legge è perfezionata in noi mediante la grazia di nostro Signor Gesucristo*. Il perchè i nostri Avversarj, che negano che i giusti possano adempiere la Legge, non intendono abbastanza l' energia delle promesse della nuova Alleanza. *Rom. VIII. 4.*

Ma l' ha ben intesa s. Agostino, quando in moltissimi luoghi asserisce, che *la volontà guarita adempie la Legge*; e che *ci è data la grazia, affinchè possiamo adempierla* (*): con che questo gran Dottore ha innalzata l' efficacia del soccorso divino.

Diranno forse i Ministri, che noi non adempiamo la Legge sì esattamente, che i nostri costumi non restino macchiati da gran difetti. A questo rispondiamo loro, che se non desiderano altro da noi, noi non disputiamo punto con essi. Proponghiamo ciò che insegna la Chiesa Cattolica.

CA-

(*) *Voluntas nostra ostenditur infirma per legem; ut sanet gratia voluntatem, & voluntas sanata impleat legem. Aug. de spir. & lit. cap. 9. Ib. cap. 10.*

abbiamo bisogno in tutta la nostra vita, di ricorrere al battesimo di lagrime, ed al rimedio salutare della penitenza.

Due sorte di peccati, di cui gli uni non distruggono il regno della carità, e gli altri lo annientano.

Questa verità Cattolica mette una differenza notabile tra' peccati. Imperciocchè vi sono in noi alcuni peccati, che stabiliscono il dominio della concupiscenza; e questi sono quelli, che la Chiesa chiama mortali, perchè estinguono la carità. Ve ne sono altri, che nascono in noi a cagione del combattimento della concupiscenza, e che non impediscono, che in noi non trionfi la carità: questi sono quelli, che noi chiamiamo veniali. E per questi peccati appunto, coloro eziandio, in cui regna la carità, i quali possono dire coll' Apostolo s. Paolo: *Chi mi separerà dalla carità di Gesucristo*, debbono dire ancora cotidianamente a Dio: *Perdonateci i nostri debiti, come noi perdoniamo a' nostri debitori.* Io non penso, che i nostri Avversarj ardiscano di opporsi a questa dottrina, se vogliono applicarsi a comprenderla bene.

Quindi è, che noi confessiamo umilmente esser una parte di nostra giustizia, il confessare, che siamo peccatori; e che quegli è il più avanzato nella giustizia di questa vita, il quale osserva, profittando sempre, quanto sia lontano dalla perfezione della giustizia.

August. de Spir. & litt. c. 16.

Non già, che non sia necessario confessare, esservi quaggiù una qualche perfezione, secondo la capacità di questo esilio. Imperciocchè Gesucristo non ha detto in vano: *Siate perfetti, com' è perfetto vostro Padre*; e s. Paolo: *Noi predichiamo la*

Matth. IV. 48.

sapien-

1. Cor. II. 6. *sapienza tra' perfetti*. Vi è adunque una qualche sorta di perfezione anche in questo pellegrinaggio mortale, perchè sebbene l'uomo giusto non arrivi alla carità perfetta, non ubbidisce però ad alcuna concupiscenza; e benchè non possegga interamente il sommo bene, non si compiace però in alcun male, gemendo coll'Apostolo, e dicendo: *Me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte! Così noi possiamo annojarci*, dice s. Agostino, *nelle tenebre, benchè non possiamo trattenere i nostri sguardi sopra una luminosissima luce*.

Aug. ibid.

Rom. VII. 24.

Aug. ibid.

Questa è la perfezione, che ci è promessa dalla grazia della nuova Alleanza. Mosè dice nel Deuteronomio: *Il Signore Iddio circonciderà il tuo cuore, ed il cuore della tua posterità dopo di te, affinchè ami il tuo Signore Iddio con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua*. Noi veggiamo in questo bel luogo la concupiscenza vinta dalla circoncisione de' nostri cuori, e la santa carità regnante, per la unione al sommo bene.

Deuteron. XXX. 6.

Comparazione della nostra giustizia con quella di Adamo.

Che se i nostri Avversarj obbiettano, che le opposizioni della concupiscenza diminuiscono i trasporti della carità, noi loro acconsentiremo di buona voglia: con tutto ciò non temeremo di asserire coll'ammirabile s. Agostino, che la grazia dello Spirito Santo abbonda talmente nell'anima de' giusti, che la loro carità, benchè combattuta, ha qualche cosa di più vigoroso, ch'ella non aveva in Adamo nostro primo Padre, allorchè godeva in lui una pace perfetta. Imperciocchè Adamo nulla avea da combattere in una sì grande felicità, in una tale facilità di

non

non peccare. *Ora*, dice s. Agostino, *è necessaria una libertà maggiore contra tante tentazioni, le quali non erano nel Paradiso, affinchè questo mondo sia superato con tutt' i suoi errori, con tutt' i suoi terrori, con tutti gli allettamenti de' suoi falsi amori* (*). Donde viene questa libertà maggiore, se non da una carità più potente, che la grazia di Gesucristo inspira ne' suoi Santi? In fatti, non è egli necessario, che questa carità sia più forte, e più fortemente attaccata a Dio, poichè dovendo superare tanti ostacoli, e resistere a tanti nemici ed al di dentro ed al di fuori, ella non cessa di dire con tutto il cuore: *Gesucristo è la mia vita; ed io vivo, non più io, ma Gesucristo in me*. In oltre s. Agostino c' insegna, che collocando Iddio Adamo nel Paradiso, vedea bene, ch' ei dovea cadere: *Ma nel tempo stesso vedea*, dice il Santo, *che dalla sua posterità ajutata dalla grazia, il Demonio sarebbe superato con una maggior gloria de' Santi* (**). Laonde benchè la concupiscenza si sforzi di annientare la giustizia de' figliuoli di Dio, ella però rimane vittoriosa mediante la carità, ch' è la vera giustizia, come la chiama s. Agostino; e la grazia li riem-

Philipp. I. 21.
Gal. II. 20.

(*) *Major quippe libertas necessaria est adversus tot & tantas tentationes, quæ in Paradiso non fuerunt; ut cum omnibus amoribus, terroribus, erroribus suis vincatur hic mundus, &c. De correp. & grat. c. 12.*

(**) *Nullo modo quod vinceretur, incertus; sed nihilominus præscius, quod ab ejus semine adjuto sua gratia, idem ipse Diabolus fuerat, Sanctorum gloria majore, vincendus. Lib. XIV. de Civit. Dei c. 27.*

riempie di tal maniera, che veggiamo nell'uomo fedele, e più di forza, e più d'infermità; e più di gloria, e più di bassezza. Chi potrebbe operare un sì gran miracolo, se non quegli, che disse a s. Paolo, il quale doleasi di vedersi assalito da una tentazione violenta: *La mia grazia ti è sufficiente, perchè la mia potenza si perfeziona nella debolezza?*

II. Corint. XII. 9.

Conchiudiamo adunque finalmente la presente questione, e confessiamo, che la dottrina Cattolica trionfa sopra tutte le calunnie de' suoi Avversarj. Imperciocchè se negano la verità della nostra giustizia, ed il compimento della Legge, come noi l'abbiamo esposta, contraddicono alla Scrittura, ed offendono lo spirito della grazia. Che se combattono il compimento della Legge, per mostrare, che non è mai così esatto, ch'eviti ogni sorta di riprensione, essi non toccano punto la nostra credenza; poichè la Chiesa Cattolica confessa col maggiore di tutt'i suoi Dottori, che Iddio giustifica di tal maniera i suoi Santi, che sempre vi rimane qualche cosa, ch'egli accorda liberalmente all'orazione, e che rimette misericordiosamente alla penitenza.

S. Aug. de Spir. & litt. c. 16.

CAPO XII.

Del merito delle opere buone. Sentimento dell'antica Chiesa.

Delle tre importanti questioni, sopra cui io avea stabilito di spiegare i sentimenti della Chiesa, le due prime sono state trattate, e per la misericordia

divi-

divina, la gloria di Gesucristo si fece vedere, e nel principio, e nel progresso della vita nuova del Cristiano. Ora conviene mostrare a' nostri Avversarj, che la dottrina, cui professiamo intorno alla nostra coronazione nella vita futura, non è meno gloriosa al Salvatore delle anime; affinchè ognuno conosca, che la Chiesa Cattolica nulla più desidera, quanto di render chiaro per tutta la terra, l'onore del Figliuolo di Dio, suo Sposo.

I Calvinisti non possono tollerare, che noi insegniamo, che la vita futura è renduta a' meriti delle opere buone; e questa è la ragione principale, per cui il Ministro, che noi combattiamo, accusa il sacro Concilio di Trento, che distrugga la confidenza nel nostro Salvatore.

Io ho promesso di fargli vedere, che la Fede della Santa Chiesa è una eredità antica, ch'ella ha ricevuta da' più Dottori, che hanno fiorito ne' primi secoli: dal che il Catechista verrà a conoscere, che sotto il nome de' Padri di Trento egli condanna l'antichità Cristiana, la quale apertamente sentenzia a nostro favore.

Per intendere questa verità, ponderiamo le sode ragioni, per cui la Chiesa antica ha vinta la eresia de' Pelagiani.

La malizia di questa eresia consisteva in questo, che negando la grazia, attribuiva tutto il bene al nostro merito. Per distruggere questa superba dottrina, nulla era più necessario, quanto l'abbattere il merito insolente, per cui quegli eretici gonfiavano la nostra superbia. Se la Chiesa non avesse creduto

il me-

il merito, allora egli era tempo di dichiararlo, per confondere i Pelagiani, i quali vi si confidavano eccessivamente. Ma pel contrario ella si prefigge, stabilendo il merito, di annientare il merito Pelagiano. Ella distrugge un merito insolente con un merito rispettoso; ella oppone al merito, che previene la grazia, un merito ch'è frutto della grazia: e questo è quel merito, che noi crediamo.

La sola testimonianza di s. Agostino è capace di convincere i più ostinati. Imperciocchè chi non sa, che questo gran Vescovo è quegli tra tutt'i santi Padri, il quale ha disputato con più di forza contra questo merito Pelagiano, che si solleva contra la gloria di Dio? Eppure questo umile Dottore, questo potente Difensore della grazia, ne' luoghi, ove fulmina i Pelagiani, predica il merito con tanta costanza, ch'è impossibile il non vedere, che il merito stabilito secondo i veri principj, in vece di esser contrario alla grazia, ne prova chiaramente la necessità, e ne rende illustre la virtù.

Ascoltiamo questo gran Personaggio in quella Lettera sì forte, che scrisse a Sisto contra la eresia Pelagiana: *Di quali meriti si vanterà quegli, ch'è stato liberato, il quale se fosse trattato secondo i suoi meriti, non eviterebbe giammai la eterna dannazione* (*)? Quale arroganza Pelagiana potrebbe difendersi contra queste parole? Ma perchè gl'igno-

ran-

(*) *Quæ igitur sua merita jactaturus est liberatus, cui si digna meritis redderentur, non esset nisi damnatus?* Epist. 194. *alias* 105.

Santi non pensassero, che opponendosi egli a quel falso merito, volesse combattere il vero, soggiugne subito dopo, queste belle parole: *I giusti non hanno adunque alcun merito? Essi ne hanno certamente, perchè sono giusti; ma non aveano meritato, che Iddio li facesse giusti* (*).

Chi non vede qui, che s. Agostino rovina il merito, che previene la grazia, col merito, ch'è un frutto della grazia; e che quanto più detesta quel primo merito, tanto più approva il secondo?

Ma quegli, che vorrà conoscere senza oscurità i sentimenti di s. Agostino intorno al merito delle opere buone; altro non dee fare, che considerare attentamente, in qual maniera questo grand'uomo adoperi contra i nemici della grazia quel luogo della Lettera a'Romani: *Il pagamento del peccato è la morte, la grazia, ed il dono di Dio è la vita eterna.* I nostri Avversarj, che ignorano l'antichità, o che poco si sommettono a' suoi sentimenti, pensano, che la parola *grazia* non si possa accordare col merito. Ma l'eccellente Predicatore della grazia la discorre con principj molto contrarj. Egli insegna, che la vita eterna è data a' meriti de' Santi, e confessa, che l'Apostolo s. Paolo potea dire, ch'ella è il pagamento delle opere buone, come la morte è il pagamento del peccato: *E così ella è appunto*, dice s. Agostino; *perchè siccome la morte è renduta al*

Rom. VI.23.

(*) *Nulla ne igitur sunt merita justorum? sunt plane, quia justi sunt; sed ut justi fierent, merita non fuerunt. Ibid.*

merito del peccato, come suo vero stipendio; così la vita eterna è renduta come pagamento al merito della giustizia (*). Si può egli predicare il merito più chiaramente? Tutta volta questo gran Dottore passa molto più innanzi: egli confessa, che vi ha nell' uomo una (**) *vera giustizia, alla quale punto non teme di asserire, essere dovuta la vita eterna*. Donde viene adunque, domanda s. Agostino, che questa vita beata è chiamata grazia? Ecco la ragione di questo s. Vescovo (***). *La vita eterna*, ei dice, *è renduta a' meriti precedenti; tuttavia perchè questi meriti non sono in noi per le nostre proprie forze, ma vi furono fatti mediante la grazia, quindi è che la vita eterna è chiamata grazia, non per altro certo, se non perchè ella è data gratuitamente; non già che non sia data a' meriti, ma perchè gli stessi meriti, a' quali è data la vita eterna, sono doni della grazia*.

Tutti gli scritti di s. Agostino insegnano costantemente la stessa dottrina; e per far vedere a' nostri

(*) *Et verum est, quia sicut merito peccati, tamquam stipendium redditur mors; ita merito justitiæ, tamquam stipendium vita æterna. Ep.* 194. *alias* 105.

(**) *Cui debetur vita æterna, vera justitia est. Ibid.*

(***) *Unde & ipsa vita æterna, quæ utique in fine sine fine habebitur? & ideo meritis præcedentibus redditur; tamen quia merita quibus redditur, non a nobis parata sunt per nostram sufficientiam, sed in nobis facta per gratiam; etiam ipsa gratia nuncupatur, non ob aliud nisi quia gratis datur; nec ideo quia meritis non datur, sed quia data sunt merita quibus datur. Ibid.*

stri Avversarj, ch' egli l'ha difesa sino alla morte, adduciamo uno degli ultimi Libri, che ha composti, ove ha radunato quanto vi ha di più forte, e di più concludente, per far piegare l' arroganza umana sotto il giogo amabile della grazia. Da questo io voglio trarre un' autentica testimonianza della nostra credenza, affinchè resti certo, che questo esimio Dottore non ha mai predicato il merito più altamente, se non quando si applicò a stabilire la santa umiltà del Cristianesimo. *Poichè la vita eterna*, dice s. Agostino (*), *la quale è renduta certamente alle opere buone, come cosa ch' è loro dovuta, è chiamata grazia dal grande Apostolo, benchè la grazia sia data gratuitamente, e non renduta alle nostre opere buone; conviene confessare senz' alcun dubbio, che la vita eterna è chiamata grazia, perchè è renduta a' meriti, che ci sono dati dalla grazia.* Dunque, secondo la dottrina di s. Agostino, Iddio non dà solamente, ma *rende* la vita eterna a' meriti di questa vita; e non la rende solamente, ma la rende *come cosa dovuta*. Gridino pure a loro talento i Ministri, declamino contra i meriti, dicano essere la superbia quella, che gli ha prodotti. Guardi Iddio, che noi crediamo, che i soli Calvinisti sieno umili,

(*) *Quia & ipsa vita æterna, quam certum est bonis operibus debitam reddi, a tanto Apostolo gratia Dei dicitur, quam gratia non operibus reddatur, sed gratis detur; sine ulla dubitatione confitendum est, ideo gratiam vitam æternam vocari, quia his meritis redditur, quæ gratia contulit homini. De corrept. & grat. c.* 13.

e che s. Agostino sia stato superbo; ch' essi soli stabiliscano la grazia, e che s. Agostino l'abbia distrutta; ch' essi soli mettano la loro confidenza nel nostro Salvatore, e che s. Agostino abbia perduta questa beata speranza.

Ciò che qui parmi più degno di osservazione, si è, che la Chiesa sempre costante non ha mai veduti i Pelagiani sollevarsi contra la grazia di Dio, che non gli abbia colle stesse arme sconfitti. Imperciocchè sono scorsi mille dugento anni in circa, da che infettando la Francia alcune reliquie di questa eresia, i nostri Padri raunati in Oranges, le condannarono con questo bel Capo: *La ricompensa è dovuta alle opere buone, se si facciano; ma la grazia, che non è punto dovuta, precede affinchè si facciano* (*). Tanto egli è vero, che l'antica Chiesa non credea di onorare abbastanza la grazia, se non insegnava i meriti. Ed in fatti dalla continuazione di questo discorso potrassi conoscere, nulla esservi, che più innalzi la dignità, ed il pregio della grazia, quanto i meriti fedelmente spiegati secondo i sentimenti della Chiesa.

Tutte queste cose considerate maturamente, debbono far comprendere a' nostri Avversarj, essere impossibile, che questa dottrina non fosse ricevuta costantissimamente da tutta la Chiesa; poichè, come ho già osservato, nel tempo in cui gli eretici abusavansi

(*) *Debetur merces bonis operibus, si fiant; sed gratia, quæ non debetur, præcedit ut fiant. Concil. Araus. II. c. 18.*

savansi con tanta arroganza del merito, ella credesi obbligata di sostenerlo con termini così chiari, e così decisivi. Dal che traggo due conseguenze notabili contra il Catechismo del Signor Ferry. Io dico primieramente, ch' egli non va esente da colpa, collocando lo stabilimento del merito tra quegli altri cangiamenti, cui pretende essere stati fatti in Trento. Vi ha della infedeltà o della ignoranza, nel voler far passare per nuovo ciò, che ha fondamenti sì certi nell' antichità, per la testimonianza di un sì gran Dottore, e per l' oracolo di uno de' nostri Concilj, approvato universalmente da tutta la Chiesa. Quindi conchiudo in secondo luogo, essere cosa degna di riso il dire, che il merito delle opere buone distrugge quella confidenza nel Salvatore, senza cui non vi ha Cristianesimo; poichè non si può, senza una estrema impudenza, rinfacciare alla Chiesa antica un peccato sì enorme; ed il Catechista stesso confessa, nulla esservi nella Fede di s. Agostino, che distrugga le verità essenziali, e che dia una giusta cagione di scisma.

CAPO XIII.

Che la dottrina del Concilio di Trento intorno al merito delle opere buone, onora la grazia di Gesucristo, e c' insegna a confidarci in lui solo.

Io so bene, che i nostri Avversarj per difendersi da queste autorità antiche, che opprimono la loro novità, non tralasceranno di risponderci, che noi

predichiamo il merito in un senso diverso da quello, che ne avevano i primi Dottori ortodossi. Ma la spiegazione della nostra credenza farà vedere, che lo stesso Spirito, il quale ha illuminati sì bene i Padri, presedette al Concilio di Trento.

Di fatto, il merito, che insegniamo, non è quel merito superbo, onde i Pelagiani lusingavano l'amor proprio; ma è un merito sommesso e rispettoso, il quale non pretende se non incoraggire l'uomo, ed onorare la grazia di Dio.

Per istabilire il merito delle opere buone, è necessario che concorrano queste tre cose, la cooperazione del libero arbitrio, la verità della nostra giustizia mediante la grazia di Gesucristo, la vita eterna proposta alle opere come loro corona e ricompensa.

Primieramente, noi crediamo nell'uomo il libero arbitrio della volontà, per cui egli può eleggere il bene, ed il male. La nostra Fede è sì chiaramente fondata sulle Scritture, ch'è impossibile il contraddirle: *Io chiamo in testimonio il Cielo e la terra*, dicea Mosè agl'Israeliti, *che vi ho proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Affinchè adunque viviate, sceglierete la vita.* Quindi è, che l'antichità Cristiana ha creduto con un consenso uniforme il libero arbitrio della nostra volontà, senza che alcuno, fuor degli eretici, vi si sia opposto: di tal maniera, che obbiettando a s. Agostino i seguaci di Pelagio, che la dottrina Cattolica distruggeva il libero arbitrio dell'uomo, egli difende la Chiesa contra quella calunnia, e dichiara altamente a questi eretici, che *Iddio ha rivelato per mez-*

Deuterm. XXX. 19.

zo *delle Scritture, esservi nell'uomo il libero arbitrio della volontà* (*). E volendo spiegare altrove, qual sia l'uffizio di questo libero arbitrio, dice così: *Alla propria volontà tocca l'acconsentire o il resistere alla vocazione divina* (**). Egli ha fatti de' Libri interi sopra questa materia.

Da questa dottrina del libero arbitrio siegue la nostra cooperazione colla grazia, secondo questo sentimento dell'Apostolo: *Operate la vostra salute con timore e tremore: perciocchè Iddio opera in voi il volere ed il fare*; ove s. Paolo comanda che facciamo ciò, ch'egli dice che Iddio fa in noi; onde è, che altrove parla di se stesso in questo modo: *non io, ma la grazia di Dio meco*; cioè secondo la interpretazione di s. Agostino: *non la grazia di Dio sola, non egli solo, ma la grazia di Dio con lui* (***).

Philipp. II. 12.

I. Cor. V. 10.

La seconda cosa ch'è necessaria per li meriti, si è la santità e la giustizia delle opere buone, che noi abbiamo sodissimamente stabilita sopra questa verità Cattolica, la quale c'insegna che le nostre opere buone sono opere dello Spirito Santo, e che nascono dalla influenza continua del nostro Signor Gesucristo, sopra i Fedeli, che sono sue membra.

(*) *Revelavit nobis Deus per Scripturas suas esse in homine liberum voluntatis arbitrium. Aug. de grat. & lib. arb. c. 2.*

(**) *Consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, propriæ voluntatis est. De spir. & litt. c. 34.*

(***) *Nec gratia Dei sola, nec ipse solus, sed gratia Dei cum illo. De grat. & lib. c. 5.*

Io so che i Ministri, per quello che pare, distinguono nelle opere buone ciò che facciamo noi, da quello che vi fa lo Spirito Santo; ma questo è un parlare apertamente contra la Scrittura. Imperciocchè nelle opere buone nulla vi ha che sia più di noi quanto il nostro volere; e questo è propriamente quello, che noi facciamo: eppure lo Spirito Santo attribuisce a se questo nostro stesso volere: *Iddio*, dice s. Paolo, *opera in noi il volere*. Dal che noi chiaramente veggiamo, che Iddio opera in noi di tal maniera, che quanto noi facciamo di bene, esso è quegli che il fa, e ciò che egli fa di buono nelle nostre opere, lo facciamo noi stessi colla sua grazia: ed in tal maniera si accorda perfettissimamente ciò che abbiamo citato dell' Apostolo: *non io, ma la grazia di Dio meco*. Il che ci mostra di quale giustizia debbano essere ornate le opere buone de' Santi, poichè esse traggono la loro origine da quello ch' è la stessa santità, e la sorgente di ogni giustizia.

Philipp. II. 13.

I. Cor. V. 10.

Oltre la cooperazione della nostra volontà, e la giustizia delle nostre opere buone, il merito esige ancora, che sia proposta ad esse la vita eterna come loro corona e ricompensa: e questo è appunto ciò che ci predica tutta la Santa Scrittura. Imperciocchè io nulla vi trovo che sia più comune quanto questa sentenza; che *Iddio renderà a ciascuno secondo le opere sue*. Ma perchè questo è il punto principale, egli è assolutamente necessario, che noi lo esaminiamo con più di riflessione. Noi ne troveremo la spiegazione al Capo 25. di S. Matteo, ov' è dipinto il Giudizio con sì vivi colori.

Pri-

Prima di ogni altra cosa noi stabiliamo come una massima certa, che nelle Scritture ci viene rappresentata come un'azione di giustizia non solamente la punizione de' peccati, ma la distribuzione ancora delle corone. Il perchè nell' una e nell' altra di queste azioni, Gesucristo nostro Salvatore si fa vedere come Giudice, e per conseguenza vi fa giustizia; e così queste due azioni appartengono alla giustizia.

Quindi è, che in tutte e due si producono gli stromenti della causa, e questi stromenti sono le opere; perciò vengono presentati i Libri, e le coscienze aperte da quel lume infinito, che penetra il segreto de' cuori.

Il Giudice sovrano che sentenzia, benchè decida ogni cosa inappellabilmente, non lascia di dare un qualche saggio di sua sentenza per la istruzione de' suoi servi; e nella giusta distinzione ch' ei fa degli eletti e de' reprobi, non allega per suo motivo se non le opere. Egli riferisce il tutto alla carità, perchè, come abbiamo detto, la carità sola comprende tutta la giustizia de' costumi Cristiani.

Quindi siegue, che in quel giorno le opere faranno il giudizio; sopra le opere si pronunzierà la sentenza: questa dunque sarà un' azione di giustizia, perchè è proprio della sola giustizia il sentenziare sulle opere.

Per questa ragione appunto volendo l' Apostolo far sapere a' Fedeli, che tutta quest'azione è un giudizio, loro parla di un *Tribunale*, *dinanzi a cui noi compariremo*, *affinchè ciascuno riporti*, *secondo quel-*

lo

Cor. V. *Io che avrà fatto nel suo corpo, o bene o male.* Il che dimostra fuor di ogni dubbio, che Gesucristo in quell'ultimo giorno opererà da Giudice; e che tanto il castigo, quanto la ricompensa si riferiscono alla giustizia.

Ma s. Paolo si spiega in termini più chiari, scrivendo al suo diletto Timoteo: *Io ho combattuto bene*, dic'egli, *ho terminato il mio corso, ho custodita la Fede: quanto al resto, mi è riserbata la corona di giustizia, che il Signore giusto Giudice mi* II.Tim. IV. *renderà in quel giorno.* Noi diciamo, non essere possibile il parlare più chiaramente in nostro favore. Imperciocchè in primo luogo s. Paolo non si promette della corona, se non dopo di aver raccontate le opere sue; e questa corona, ch'egli attende da Dio, la chiama corona di giustizia; ond'è che dice, che questa gli sarà renduta, e perseverando nello stesso pensiero, si esprime in questa maniera: *Il Signore giusto Giudice me la renderà.* Non è questo un dichiararci apertamente, ch'egli la renderà come Giudice giusto? Ora il Giudice operando da Giudice, si propone necessariamente la giustizia: dunque questa ultima retribuzione è un'opera della giustizia divina.

Questo avevano in mente i santi Padri, quando hanno sì costantemente stabilito il merito delle opere buone. Essi consideravano, che le Scritture riferivano a Gesucristo come a Giudice, ed il castigo degli empj, e la coronazione de' Fedeli: dal che dedussero, che questa distribuzione di beni e di mali si farebbe secondo le regole della sua giu-

stizia;

stizia; cioè, come ciascuno avrà meritato, perchè è proprio della giustizia il considerare il merito. Per la stessa ragione ancora non dubitarono d'insegnare positivamente, che la vita eterna era dovuta; perchè è una massima infallibile, che la giustizia non rende se non ciò che dee.

Noi esamineremo a suo luogo qual sia la natura di questo debito, per cui a Dio piacque di obbligarsi alle sue creature. Basta che ora osserviamo, che la Scrittura ci ha insegnate queste tre condizioni importanti, le quali si ricercano pel merito; cioè la cooperazione della nostra volontà, la giustizia delle opere buone, e la gloria renduta come ricompensa.

L'Apostolo ha comprese queste tre cose, nel testo che ho riferito della seconda Lettera a Timoteo: *Io ho combattuto un buon combattimento*, ei dice, *ho terminato il mio corso, ho custodita la Fede*; questo dimostra la operazione della volontà: *la corona di giustizia mi è riserbata*; se si corona la giustizia, dunque vi ha una vera giustizia: *Iddio giusto Giudice me la renderà*. Chi non osserva quì la giustizia, onde Iddio rende la corona alle opere buone che facciamo, come loro vera ricompensa?

Queste verità cotanto considerabili meritavano al certo un Trattato più ampio; ma un sì lungo discorso non è necessario pel disegno, che mi sono proposto, il quale non dee comprendere altra cosa, che una semplice sposizione della nostra dottrina, da cui conoscano i nostri Avversarj, che noi non ci gloriamo che nel solo Gesucristo.

Di

Di fatto se noi presumiamo di noi medesimi, non potremmo fondare la nostra superbia che sulla cooperazione del libero arbitrio, o sulla dignità delle nostre opere buone, o sul titolo di ricompensa, come lo abbiamo esposto. Ritocchiamo adunque in poche parole queste tre eccellenti verità, sopra le quali si fondano tutt'i buoni meriti; e mostriamo a' nostri Avversarj, che il Santo Concilio di Trento ce li fa considerare con un occhio così modesto, che possiamo asserire francamente, nulla meglio stabilire la gloria di Dio ed il merito di Gesucristo, quanto il merito delle opere buone, come lo insegna la Chiesa Cattolica.

Primieramente egli è vero, che la dottrina del libero arbitrio è uno degli articoli della nostra credenza. Ma non pensino i Ministri, che noi vantiamo la nostra libertà, per confidarci in noi stessi. Imperciocchè noi confessiamo dinanzi a Dio, che la nostra volontà è schiava, sinchè non la renda liberà il Figliuolo di Dio. Il Concilio di Trento confessa, che noi nasciamo figliuoli d'ira, schiavi del peccato, e del demonio; di maniera che è impossibile, che sorga la nostra infermità, se il Medico misericordioso non le porge la sua mano amorosa. Come adunque ci vanteremo noi di una libertà la quale non è riparata, se non per grazia? e di che si glorierà quegli, ch'è stato liberato, se non della bontà del Liberatore?

Sess. VI. c. 1.

Qual sia la natura del nostro merito.

Noi crediamo la giustizia delle opere buone, e diciamo essere impossibile, ch'esse non sieno di grandissimo pregio dinanzi a Dio, poichè egli stes-

so le

so le fa mediante il suo Santo Spirito; poichè esse nascono da quella divina virtù, che Gesucristo come Capo diffonde sopra i suoi membri. Questa è pure una delle ragioni, che ci obbliga ad onorarle col nome di merito, per esprimere il loro valore, e la loro dignità. Ma per questa ragione medesima noi ne riferiamo tutto l'onore a Dio, dopo il sacro Concilio di Trento, il quale imprime ne' nostri cuori una tal verità con queste parole sì pie, e sì Cristiane: *Benchè noi veggiamo, che le sacre Carte facciano tanta stima delle opere buone, che lo stesso Gesucristo ci promette che un bicchiere di acqua dato ad un povero, non sarà privo della sua ricompensa; e l'Apostolo asserisce, che un momento di pena in questo mondo produrrà un peso di gloria eterna: tuttavolta* (*) *guardi Iddio, che il Cristiano si confidi, o si glorj in se stesso, e non nel nostro Signore, la cui bontà è sì grande verso tutti gli uomini, che vuole, che i suoi doni sieno loro meriti*. Parole veramente sante, veramente Cristiane, che tolgono sino dalla radice ogni superbia. Imperciocchè se tutto quello, che possiamo chiamare merito, dev' essere stimato un dono della grazia, di che può presumere l'arroganza umana? E non si vede forse chiaramente, che lo stabilire il merito in questo senso, non è un voler glorificare l'uomo, ma ono-

(*) *Absit, ut Christianus homo in se vel confidat vel glorietur, & non in Domino; cujus tanta est erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita, quæ sunt ipsius dona. Ses. VI. c. 16.*

onorare la grazia di Dio per mezzo del nostro Signor Gesucristo?

Così appunto fu insegnato il merito delle opere buone da s. Agostino, e dagli antichi Dottori Ortodossi; e 'l Concilio di Trento, seguendo il loro esempio dimostra colle parole, che ho riferite, non aver lui maggior timore, quanto nel vedere l'uomo confidare in se stesso, e non nel nostro Signore. Eppure il Catechista vorrebbe far credere, che questo Concilio non si è raunato se non per distruggere quella soda speranza, che sostiene il cuor del Fedele in Gesucristo. La carità Cristiana non permette di certo sì fatte simulazioni; ed è proprio della sola menzogna, il voler sostenersi per via di calunnie.

Ma terminiamo di far conoscere la modesta semplicità della nostra dottrina nel punto, ove i nostri Avversarj s'immaginano, che noi oltre misura presumiamo di nostre forze. Noi diciamo, che la corona d'immortalità è renduta alle opere buone de' Santi, per un'azione di giustizia. I Ministri proccurano di persuadere, non esservi arroganza simile alla nostra, poichè essa osa di esigere da Dio per giustizia, ciò che non dobbiamo sperare, che dalla sola misericordia. Difendiamo la nostra innocenza contra questa calunnia; e mostriamo con ragioni evidenti, che noi nulla diciamo in questa materia, che non sieno costretti ad accordarci i nostri Avversarj più risentiti.

Per qual sorta di giustizia Iddio ci ricompensi.

Sarebbe una folle temerità il credere, che la creatura potesse avere da se stessa verun diritto sopra i beni del suo Creatore. Qualunque buona opera,

ra, che facciamo, Iddio non ci può essere debitore, se non di ciò, che gli piace: e questo appare principalmente per due ragioni. 1. Egli è nostro Creatore; il che gli dà un dominio così indipendente, che noi siamo assai più di lui, che di noi medesimi: di maniera che non vi vorrebbe cosa, che fosse più degna di riso, quanto il disputare contra lui, e sostenergli in faccia, che ci è debitore. 2. Noi siamo peccatori, ed in questa deplorabile qualità, in vece di esigere da esso qualche cosa, dobbiamo stimarci felici, ch' ei non iscarichi sopra di noi tutto il suo sdegno, che abbiamo sì giustamente meritato.

Egli è dunque assolutamente impossibile, che la sua giustizia sia tenuta ad alcuna cosa verso di noi, se non ve l'obbliga la sua bontà. Non vi può essere giustizia se non tra quelli, che debbono esser regolati da una legge comune; di maniera ch'ella presuppone una qualche uguaglianza; la qual cosa non può essere tra Dio e l' uomo, a cagione della sproporzione infinita. Il perchè quel grande Iddio vivente, le cui misericordie non hanno limiti, volendo stabilire alcune leggi di giustizia tra la sua natura e la nostra, ci onora della sua alleanza, s' impegna con noi per promessa, ed in tal maniera questa sovrana Maestà entra in società con noi.

Quindi viene, che la giustizia, la quale ci ricompensa, è fondata sulla divina promessa, per cui Iddio obbliga se stesso a noi gratuitamente, a cagione del nostro Signor Gesucristo: ed il s. Concilio di Trento ci spiega una tal dottrina in questi

ter-

termini (*): *Conviene proporre la vita eterna a quelli, che vivono bene sino alla fine, e che sperano in Dio, come una grazia, ch' è misericordiosamente promessa a' figliuoli di Dio, per Gesucristo, e come una ricompensa, che sarà fedelmente renduta alle loro opere buone, ed a' loro meriti, in virtù della promessa di Dio*. Di maniera che noi non abbiamo alcun diritto, se non quello che ci è acquistato da quella promessa di grazia, che il Sangue di Gesucristo ha ratificata, e che il Padre ci ha fatta per amore di lui.

Ma i nostri Avversarj obbietteranno, che i nostri Dottori non la intendono in questo modo; che insegnano un merito *DE CONDIGNO*, ed una certa proporzione tra la vita eterna, e le nostre opere buone, e che riguardano la ricompensa, che ci è data, anzi come un debito, che come una grazia. Questo è il maggior motivo delle loro invettive: eppure noi nulla diciamo, che possa essere contrastato da chi è ragionevole.

Del merito, che la Scuola chiama *de condigno*.

Noi crediamo esservi una qualche sorta di proporzione tra la vita eterna, e le opere buone, simile a quella, che passa tra i mezzi, ed il fine; tra il seme, ed il frutto; tra il fondamento, e l' edifizio; tra il principio, e la perfezione.

I no-

(*) *Bene operantibus usque in finem & in Deo sperantibus, proponenda est vita æterna, & tamquam gratia filiis Dei per Jesum Christum misericorditer promissa, & tamquam merces ex ipsius Dei promissione, bonis ipsorum operibus, & meritis fideliter reddenda*. Sess. VI. c. 16.

I nostri Avversarj non negheranno che l' opera della nostra rigenerazione non comprenda tutti quei mirabili cangiamenti, che si debbono fare in noi dallo spirito di Dio, dalla grazia del santo Battesimo sino alla gloriosa Risurrezione. Imperciocchè il fine di tutta quest' opera, si è di renderci simili al nostro Salvatore. Il perchè lo Spirito Santo diffuso sopra di noi opera continuamente nell' uomo fedele, formandovi a poco a poco Gesucristo. Egli comincia sulla terra, e non termina che nel Cielo, di maniera che noi possiamo dire, che la grazia, la quale opera in noi, si è la gloria cominciata, e che la gloria si è la grazia consumata. Quindi è, che il Figliuolo di Dio ci promette un' *acqua*, *che sale alla vita eterna*; e questa è la grazia, che tende alla gloria, e che venendo dal Cielo va a cercare la sua perfezione nel Cielo.

Jo. IV.

Di più: le virtù divine, che lo Spirito Santo fa in noi, come la fede, la speranza, e la carità, si attaccano a Dio con un tale ardore, che non possono gustare, che di lui solo: egli le ha fatte di una natura sì nobile, e di una capacità così vasta, che non gli è possibile di soddisfarle, quando non dia loro se stesso.

Supposte queste verità, il dire, che Iddio dee la vita eterna alle opere, ch' egli produce in noi mediante la grazia, è un dire, ch' egli è debitore di questo a se stesso; ch' egli dee terminare l' opera che ha cominciata; ch' egli dee perfezionare il maraviglioso edifizio, di cui ha posti i fondamenti; ch' egli dee contentare i desiderj, che ha inspira-

 ti,

ti, e satollare un' avidità che ha fatta. Vi ha egli cosa più degna della sua Sapienza?

Finalmente vi è una gran differenza tra il considerare l' uomo in qualità di uomo, ed il considerarlo come membro di Gesucristo. Imperciocchè quando i Fedeli operano come membri di Gesucristo, le loro azioni sono dello stesso Gesucristo, perchè vengono dalla virtù, ch' egli diffonde in essi, cioè dal suo spirito, che le previene, che le accompagna, che fa, che sieno azioni divine; la dignità delle quali conseguentemente non può essere spiegata abbastanza.

Conc. Trid. Sess. VI. cap. 16.

Da questi principj si può comprendere tutto quello, che noi crediamo del merito. In primo luogo conviene porre l' azione, cioè la operazione libera della nostra volontà, dopo che la grazia l' ha liberata; in secondo luogo, la dignità dell' azione, che viene tutta da Gesucristo, come abbiamo a sufficienza spiegato; e finalmente la promessa divina, sulla quale è fondata la nostra confidenza, perchè il vero fedele avendo perseverato sino alla fine nella Fede, che opera per la carità, ed avendo con questo mezzo adempiuta la legge secondo la capacità di questa vita, nella maniera che abbiamo esposta, può dire, che in virtù di questa promessa, egli ha diritto sopra la eredità celeste. Questo è ciò, che i nostri Teologi chiamano merito *DE CONDIGNO*. Io penso che i nostri Avversarj nulla trovano da riprendere nella cosa: ora non è conveniente a' Cristiani il contrastare per parole; e molto meno per questa, di cui non si serve il Concilio *di* Tren-

Trento; la quale non è usitata nella Scuola, se non per esprimere con più di forza il valore, e la dignità, che dà il merito di Gesucristo alle opere buone.

Questa dottrina fa intender bene ciò, che ci ha insegnato s. Agostino coll'autorità delle sacre Carte; che la vita eterna è data alle opere; e che con tutto ciò ella non lascia di essere grazia. Ella è data alle opere, perchè Iddio renderà a ciascuno secondo le opere sue. Eppure egli è certo, che questa è una grazia, perchè ci è promessa per grazia: ella ci è preparata sino dalla eternità per la grazia di colui, che ci ha eletti in Gesucristo, affinchè fossimo santi; le buone opere, che ce l'acquistano, non sono in noi come da noi stessi, ma noi siamo stati a queste destinati dalla grazia, che opera in noi il volere ed il fare: e se in esse perseveriamo sino alla fine, questo procede da quel dono speziale di perseveranza, ch'è il maggior benefizio della grazia; così che nulla più resta all'uomo se non di gloriarsi nel nostro Signore, che dà la vita eterna a' meriti, ma che dà gratuitamente i meriti conforme a quello, che dice il Concilio di Trento, che i meriti sono doni di Dio.

Apocal. XXII.

Ephes. I.

Ephes. II.

Philipp. II.

Così, come osserva s. Agostino, il quale finirà la presente questione dopo averla cominciata sì bene, tutt'i disegni della Providenza si riferiscono a queste tre cose. Imperciocchè (*) o Iddio rende

K 2 il

(*) *Reddet omnino Deus, & mala pro malis, quoniam justus est; & bona pro malis, quoniam bonus*

il male per male, o pure il bene pel male, o rende il bene pel bene. Egli rende il male pel male, il supplizio per il peccato, perchè è giusto; egli rende il bene pel male, la grazia per la ingiustizia, perchè è buono; finalmente egli rende il bene pel bene, la gloria eterna per la buona vita, perchè è giusto, e buono insieme. Il perchè noi diciamo col Salmista: *O Signore, io vi canterò misericordia, e giudizio*, perchè tutte le opere di Dio sono comprese sotto la misericordia, e sotto la giustizia La condanna degli empj è un azione di pura giustizia; la giustificazione de' peccatori è una pura misericordia; la coronazione de' Santi è una misericordia temperata colla giustizia, in una sì giusta misura, che l'una non diminuisce punto la gloria dell'altra, essendoci proposta la giustizia per eccitare in noi il coraggio, e la santa misericordia per fondare sodamente la nostra umiltà.

Psl. C.

CAPO ULTIMO.

Conchiusione della seconda Sezione. Ingiustizia del Ministro, che nega noi avere la nostra confidenza in Gesucristo.

Dopo che abbiamo fatto vedere chiaramente, quale sia la purità della nostra dottrina; ritorniamo a' nostri Avversarj; ed esortiamoli nel nostro Signo-

nus est; & bona pro bonis, quoniam bonus, & justus est. De grat. & lib. arbitr. c. 37.

gnore per le viscere della carità Cristiana, che aprano una volta gli occhi alla verità, e che cessino di rinfacciarci, che confidiamo in noi stessi, e non nel Figliuolo di Dio, che ci ha amati, e che ha data l'anima sua per noi. Lasciamo le dispute, e le questioni, lasciamo le contese stizzose. Noi ascolteremo volentieri le loro querele; odano essi pure in pace le nostre ragioni; tutte le loro accuse saranno confutate, subito che sarà illustrata la nostra Fede.

Essi lagnansi, che noi attribuiamo tutto alle nostre buone opere, e che annichiliamo la grazia di Dio. Ma i nostri Concilj hanno determinato, che i nostri peccati ci sono perdonati per una pura misericordia; che noi siamo debitori ad una liberalità gratuita della giustizia, ch'è in noi dallo Spirito Santo; e che tutte le nostre buone opere, che facciamo, sono tanti doni della grazia.

Ma conviene confessare, dicono essi, che Iddio non ci approva, nè ci riceve se non a cagione della giustizia di Gesucristo, e non a cagione delle nostre opere buone. Noi gli scongiuriamo nel nome del Salvatore, che ci spieghino chiaramente, quale sia il loro sentimento. Dicono forse questo, perchè Iddio dandoci la vita eterna, non abbia verun riflesso alle nostre opere buone? Guardi Iddio, che noi abbiamo un tal sentimento di quello, di cui sta scritto, che rende a ciascuno secondo le opere sue! Egli certamente ne ha riguardo, poichè le ricompensa, e le corona; nè io posso credere, che i nostri Avversarj vogliano negare una verità così manifesta. Ma essi forse vogliono dire, che le opere

non sono tutta la ragione, per cui Iddio ha riguardo a noi, ovvero ch' egli non istima le medesime, se non a cagione del nostro Signor Gesucristo. Se questo è ciò che pretendono; essi non disputano contra noi: noi pure confessiamo con tutto il nostro cuore una dottrina così salutare.

Iddio ama i suoi eletti con un doppio amore: vi ha un amore, che segue le loro opere, e vi ha un amore, che previene le loro opere. *Mio Padre ha amati voi*, dice il Figliuol di Dio, *perchè avete amato me*. Questo amore del Padre Eterno segue le nostre opere. Ma vi ha un altro amore, che le previene. Imperciocchè, come osserva s. Agostino (*), Iddio è quegli, che fa in noi questo amore, con cui amiamo il suo Figliuolo; ed egli lo ama, perchè il fa; ma esso non farebbe in noi ciò che ama, se prima di farlo, non ci amasse. Donde viene, che le opere buone non possono essere tutto il motivo, per cui Iddio ci favorisce, poichè in Dio vi ha un amore, ch' è il principio delle opere buone.

Jo. XVI, 27.

Di più: noi crediamo, che quando Iddio corona le opere, egli termina il suo affetto semplicemente alle opere. Imperciocchè dopo la disgrazia del nostro peccato, egli è certo, che la buona vita non ci avrebbe acquistato alcun diritto sopra la corona d' immortalità, se Iddio per sua bontà non l'avesse pro-

(*) *Amorem itaque nostrum pium fecit Deus, & vidit quia bonum est; ideo quippe amavit ipse, quod fecit; sed in nobis non faceret, quod amaret, nisi antequam id faceret, nos amaret. Tract.* 102. *in Jo.*

promessa a cagione del nostro Signor Gesucristo, come dice il Concilio di Trento, e se in virtù di questa promessa non gradisse a nome del suo Figliuolo le buone opere, che facciamo; il perchè parlando lo stesso Concilio delle opere di penitenza, dice (*), *ch' esse traggono da Gesucristo tutta la loro virtù; ch' esso è quegli, che le offre a suo Padre; che in grazia di lui esse sono ricevute dal Padre*. Di maniera che confessiamo, che Iddio non ci ama, se non in Gesucristo; ch' ei non ha riguardo a noi se non in Gesucristo; che non riceve le nostre opere, che per Gesucristo. Una professione di Fede cotanto sincera, non vincerà ella mai l'ostinazione de' nostri Avversarj?

Ma essi per avventura non si terranno paghi di noi, sinchè non diciamo con esso loro, che tutta la giustizia degli eletti di Dio, non è che lordura ed iniquità. Ora questo è ciò, che non possiamo loro accordare: e noi gli scongiuriamo nel nostro Signore, che cessino di oltraggiare lo spirito della grazia, ricordandosi, che questa giustizia viene da Gesucristo, e che Iddio medesimo è quegli, che la fa in noi. Guardi Iddio, che noi crediamo, che presentando Gesucristo i suoi eletti al Padre, non gli presenti se non lordure, che avrà lasciate, e non una giustizia, che avrà fatta! Imperciocchè se il suo Santo Spirito opera ne' nostri cuori, che vi può egli formare se non la giustizia? Ora la giustizia,

(*) *Ab ipso vim habent, per ipsum offeruntur Patri, per ipsum acceptantur a Patre. Sess. XIV. c. 8.*

che non è tale se non dinanzi agli uomini, non è altro, che ipocrisia. Dunque la giustizia de' predestinati, sarà giustizia anche negli occhi di Dio.

E di fatto non muore alcuno degli eletti, in cui la grazia di Dio non abbia stabilito il regno della carità sopra la concupiscenza, come abbiamo spiegato altrove: e per conseguenza que' peccati enormi, ch' estinguono la carità, non si trovano più nelle anime loro; ed i loro affetti sono in un buon ordine, perchè muojono uniti a Dio. Tal è la giustizia de' predestinati. Ma essi non pertanto non avranno di che gloriarsi in se stessi, perchè Iddio, che li troverà giusti, li troverà tali quali ei gli ha fatti; nè coronerà, se non i suoi proprj doni.

Cap. X. e XI.

Cessate adunque di rinfacciarci, o nostri cari fratelli, che noi stabiliamo i meriti, per sollevarci contra Dio. Se presumessimo de' meriti, diremmo forse tutto giorno a Dio nell' augusto Sagrifizio de' nostri Altari: *Concedete, o Signore Onnipotente, a noi miserabili peccatori, che speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie, qualche parte, e compagnia co' vostri beati Apostoli, e Martiri; nel cui numero vi preghiamo di riceverci, non risguardando i nostri meriti, ma usando grazia verso di noi, nel nome del nostro Signor Gesucristo* (*)? E' forse questo un gloriarsi de' suoi proprj meriti? E qual è l' infedeltà del vostro Ministro, quan-

(*) *Intra quorum nos consortium, non æstimator meriti, sed veniæ quæsumus largitor admitte, per Christum Dominum nostrum.*

quando asserisce nel suo Catechismo, che *si sono fatte cancellare come tante eresie, dall' Ordine di battezzare, e dalla maniera di visitare gl' infermi*, quelle salutari proteste, che facevano i nostri Padri, di sperare la gloria eterna, non per i loro proprj meriti, ma per li meriti di Gesucristo? Se la Chiesa le ha cancellate da' suoi Rituali come eresie, donde viene, ch' essa le lasci come sante nel suo Sagrifizio?

Che se poi alcuno pensa, che una tal preghiera della Chiesa deroghi a' meriti, questi non comprende bene la sua intenzione. Noi crediamo, che vi sieno de' meriti, ma niuno di noi in particolare osa presumere di averne: perciocchè in questo luogo di tentazione siamo sì fortemente inclinati alla superbia, ch'è spediente per la nostra salute, che Iddio occulti a noi stessi i beni, che ci fa; onde sinchè siamo in questa vita, in vece di gloriarci de' nostri meriti, come facea l' arrogante Fariseo, ci prostriamo dinanzi a Dio ad imitazione del santo Profeta, e speriamo di piegarlo per le sue grandi misericordie: tanto più, che sentendo noi la nostra debolezza, sappiamo bene essere impossibile, che perseveriamo sino alla fine, tra tante difficoltà, che incontriamo nella via stretta, se la grazia non ci sostiene con una influenza continua. In questa maniera i figliuoli di Dio gli domandano la vita eterna, come una mera liberalità, perchè se la giustizia ve li riceve in virtù della promessa divina, la misericordia li conduce per Gesucristo nostro Signore.

Qual è dunque la ingiustizia de' nostri Avversarj, i qua-

i quali dicono essere la prosunzione quella, che ci ha insegnato il merito? Come mai ha insegnato il merito la prosunzione, poichè la natura di questo merito è tale, che si perde tutto affatto, subito che si presume? *La Chiesa ha de' meriti*, dice s. Bernardo (*), *ma per meritare, non per presumere*.

Se presumessimo de' meriti, confesseremmo noi, che questi ci sono dati, dicendo l'Apostolo s. Paolo, *se hai ricevuto, di che puoi gloriarti?* Se adunque confessiamo umilmente col santo Concilio di Trento, che i meriti ci sono dati, egli è manifesto, che noi non vogliamo glorificare l'uomo; e se non vogliamo glorificare l'uomo, si vede chiaramente, che intendiamo di glorificare Iddio per Gesucristo nostro Signore.

I. Cor. IV.

Sess. VI. c. 16.

Sopra c. XIII.

Questo è ciò, che il nostro Concilio dichiara in questi termini: *Noi, che nulla possiamo da noi stessi, possiamo ogni cosa con quello, che ci fortifica: così l'uomo non ha di che gloriarsi, ma tutta la nostra gloria è in Gesucristo; in esso noi viviamo, in esso meritiamo, in esso soddisfacciamo, facendo frutti degni di penitenza, che traggono da esso la loro virtù, che da esso vengono presentati a suo Padre, che in esso sono graditi da suo Padre* (**).

Co-

(*) *Habet merita, sed ad promerendum, non ad præsumendum. Serm. 68. in Cant.*

(**) *Nam qui a nobis tamquam ex nobismetipsis nihil possumus, eo cooperante qui nos confortat, omnia possumus: ita non habet homo unde glorietur, sed omnis nostra gloriatio in Christo est, &c. Sess. XIV. c. 8.*

Come dunque osate voi dire, o Ministro, che *non è più permesso il morire nella Chiesa Romana, confidandosi ne' soli meriti di Gesucristo?* E che? non ci è egli permesso il dire morendo, ciò che la Chiesa dice ogni giorno nel suo Sagrificio: *Signore non riguardate i nostri meriti, ma salvateci per grazia nel nome di Gesucristo?* Non ci è egli permesso il morire nella Fede del Concilio di Trento, il quale dice, che non abbiamo di che gloriarci in noi stessi, ma che tutta la nostra gloria è in Gesucristo? Noi speriamo certamente di morire in questo santo e salutare pensiero; noi diremo e vivendo e morendo, che Gesucristo è tutta la nostra gloria, e per conseguenza tutta la nostra salute, tutto il nostro sostegno, tutta la nostra fiducia.

Nè ci opponghiate, come già fate, che *noi crediamo di essere salvi per qualche altra cosa*. Imperciocchè questo rimprovero è poco ragionevole. Egli è vero, che confessiamo, (e questa è una massima certissima ed incontrastabile), che molte cose cooperano alla nostra salute, o piuttosto, che per la grazia di Dio tutte le cose cooperano alla nostra salute: ma noi abbiamo la nostra speranza in Gesucristo; perchè tutto quello, che concorre a salvarci non ha nè forza, nè valore, che da' suoi meriti.

Cap. IX.

Io non penso di aver fatto abbastanza, confutando le vostre obbiezioni con ragioni sì chiare, e sì manifeste: ma è necessario ancora, che voi siate condannato dalla dottrina de' vostri compagni. Udite il vostro Confratello Daillè, il quale parlando nella sua Apologia de' Luterani vostri amici, dice così:

sì: *Quando, secondo le leggi del discorso, seguisse legittimamente e necessariamente dalla opinione de' Luterani, essere necessario adorare il Sacramento, mi basta sempre per non abborrire la lor comunione, che non tengano questa conseguenza, ma che per lo contrario la rigettino meco*: ed aggiunge in oltre in quello stesso luogo, *che sarebbe una estrema ingiustizia l' imputarla ad essi*. E nella Lettera al Signor di Monglat, fatta intorno alla sua Apologia, parla in questo modo: *Benchè l' opinione de' Luterani sopra la Eucaristia induca secondo noi, egualmente che quella di Roma, la distruzione della Umanità di Gesucristo; questa conseguenza però non può essere loro apposta senza calunnie, atteso che la rigettino formalmente*. Applicate questo discorso alla materia, che trattiamo, e vi scorgerete la vostra condanna.

Voi dite, che noi non mettiamo la nostra confidenza ne' soli meriti di Gesucristo. Noi insegniamo positivamente il contrario. Voi sostenete, che la nostra credenza non lo permette; e proccurate di provarlo con alcune conseguenze, che traete dalla nostra dottrina: noi le rigetttiamo, le disapproviamo le detestiamo.

Voi dunque non potete imputarcele, *senza una estrema ingiustizia*, e *senza calunnia*. Con tutto ciò ce le imputate; e questa è la principale ragione; per cui non temete di condannarci. Dunque secondo i principj de' vostri Compagni, la sentenza, che pronunziate contra noi, è fondata sopra una calunnia manifesta, e data per una estrema ingiustizia.

On-

Onde, a dispetto delle vostre opposizioni, egli è vero, che noi possiamo e vivere e morire in quella beata speranza, ch' è fondata sopra Gesucristo solo: e se una tale fiducia ha salvati i nostri Padri, come insegna il vostro Catechismo, risulta chiaramente dal vostro discorso, che noi possiamo attendere la vita eterna nella Comunione della Chiesa Romana.

Ma ella non permette, voi dite, *il morire con sicurezza di sua salute:* e con questo proccurate di farci intendere, che la nostra fiducia non è molto forte. Rispondiamo in poche parole a questa obbiezione, che fate affine di porre una qualche differenza tra i nostri Maggiori e noi.

Noi abbiamo la sicurezza di nostra salute, come l' hanno sempre avuta i figliuoli di Dio, *i quali certamente*, dice s. Agostino (*), *benchè sieno infallibilmente sicuri del premio della loro perseveranza, tuttavolta non sono sicuri della loro perseveranza.*

Noi abbiamo la sicurezza di nostra salute, come la predicava s. Bernardo: *Chi è quegli, che possa dire: Io sono degli Eletti, io sono de' Predestinati alla vita, io sono de' Figliuoli?* E di poi: *Noi non ne abbiamo la certezza; ma la fiducia ci consola, affinchè non siamo tormentati dall' ansietà di un tal dubbio* (**).

Io

(*) *Qui licet de perseverantiæ suæ præmio securi sint; de ipsa tamen perseverantia reperiuntur incerti. Lib. XI. de Civit. Dei c.* 12.

(**) *Quis dicere potest: ego de electis sum, ego de præ-*

Io produco questi due grandi uomini al nostro Avversario; perchè esso li chiama Santi nel suo Catechismo; affinchè conosca dalla loro testimonianza, che noi abbiamo la sicurezza di essere salvi, come l' hanno avuta gli uomini di Dio, ed i santi Dottori della Chiesa. Dopo di che io nulla veggo di più vano, quanto l' addurre come un impedimento di nostra salute, quella incertezza modesta, in cui la bontà di Dio lascia gli Eletti, per renderli più umili e più diligenti. Per lo contrario s. Agostino c' insegna, importare per la nostra salute, che noi non sappiamo questo segreto, *perchè in questo luogo di tentazione la infermità è sì grande, che la certezza infallibile può facilmente generar la superbia* (*).

Ma finiamo una volta il presente discorso con questo ragionamento invincibile, il quale scoprirà manifestamente due insigni falsità del Ministro. Egli accusa il Concilio di Trento, che abbia stabilita una nuova dottrina intorno alla giustificazione, ed alle opere buone: eppure è manifesto assolutamente, ch' ella fu insegnata di punto in punto, sono più di

mil-

prædestinatis ad vitam? certitudinem utique non habemus, sed spei fiducia consolatur nos, ne dubitationis hujus anxietate penitus cruciemur. Serm. 1. de Septuag.

(*) *Quis enim de multitudine fidelium, quandiu in hac mortalitate vivitur, in numero prædestinatorum se esse præsumat, quia id occultari opus est in hoc loco . . . . Quæ præsumptio in isto tentationum loco non expedit, ubi tanta est infirmitas, ut superbiam possit generare securitas. De corr. & grat. c. 13.*

mille e dugento anni, dal più celebre di tutt' i Dottori, coll' applauso di tutta la Chiesa. Egli aggiugne, che questa dottrina distrugge il fondamento della Fede, cioè la confidenza nel solo Gesucristo: tuttavolta non è tanto temerario, che accusi s. Agostino di una colpa sì enorme; per lo contrario dichiara in termini formali, che nulla trova nella sua Fede, che possa dare un giusto motivo di separazione; onde l' autorità di s. Agostino ci serve di un forte scudo. Imperciocchè se la nostra Fede è la sua; egli è manifesto, ch' esso non dee separarsi da noi, poichè non osa separarsi da s. Agostino. Che se vi ha della ingiustizia nel separarsi da noi, ve ne ha molto più nel condannarci: di maniera chè le massime del nostro Avversario sono la giustificazione della Chiesa. In tal modo appunto la novità è costretta da una virtù segreta a rendere testimonianza all' antichità: in tal modo la santa unità è onorata eziandio dallo Scisma.

SECONDA VERITA'.

Ch' è impossibile il salvarsi nella pretesa-Riforma.

CAPO I.

Che secondo i principj del Ministro, i primi Autori della pretesa-Riforma sono Scismatici.

Sinora la nostra innocenza si è difesa contra le accuse del Ministro: noi eravamo debitori di questa giusta difesa alla santità della Chiesa, che era attaccata dalle sue calunnie. Ora la carità ci costrigne a far conoscere a' nostri Avversarj il pericolo evidente delle anime loro, e quanto inevitabile sia la loro perdita, se non ritornano alla Comunione della Chiesa, in cui si salvarono i loro Padri, la quale è sempre disposta a riceverli con viscere di madre.

Per esporre il mio discorso con ordine, io pongo queste tre massime fondamentali. Primieramente dico, essere impossibile l' operare la propria salute nello Scisma. Imperciocchè per la parola *Scisma*, noi intendiamo una separazione ingiusta. Ora questa ingiusta separazione non può stare insieme colla carità fraterna; e per conseguenza tutti quelli, che sono nello Scisma, incorrono in quella giusta maledizione, che pronunzia l' Apostolo s. Giovanni: *Quegli, che non ama il suo fratello, rimane nella morte*:

I. Joan. III.

tè: ogni uomo che odia il suo fratello, è omicida.

In secondo luogo, egli è certo, che non è mai lecito il separarsi dalla vera Chiesa; e molto meno, quando ella sarà riconosciuta per tale: perchè essendo la Chiesa luogo di unità; tutti coloro, che si allontanano dalla vera Chiesa, violano visibilmente il sacro vincolo della fratellanza Cristiana.

Io pongo per terza massima, che una Chiesa rimane sempre vera Chiesa, sinchè può generare figliuoli al Cielo. Imperciocchè la sola vera Chiesa può dare fratelli a Gesucristo, ed eredi al Padre celeste. La Chiesa non concepisce, se non del suo Sposo, il quale la rende feconda mediante il suo Santo Spirito: onde, sinchè ella genera figliuoli a Dio, è piena di Spirito Santo; Gesucristo la tratta sempre da Sposa: ella è dunque per conseguenza, vera Chiesa.

Supposte queste verità, io sostengo, che i nostri Avversarj non possono scusare la loro separazione; ed i principj, che ci accordano, mostrano, che i primi Autori della loro Setta, non furono Riformatori, ma pericolosissimi Scismatici, che si sono separati dalla vera Chiesa. Il che mi riesce agevole di provare con questo discorso invincibile.

Il Ministro fu d'accordo con noi, che sino all' anno 1543. ognuno poteva ottenere la vita eterna nella comunione della Chiesa Romana: ella era dunque ancora vera Chiesa, secondo le massime, che ho poste. Eppure egli è certo, che molto tempo prima di quell'anno, i nostri Avversarj si erano separa-

Sopra Sez. 1. cap. 1.

ti, ed avevano abbandonata la sua comunione. Per conseguenza que' pretesi-Riformatori erano ribelli e Scismatici, che fuggivano la comunione di una Chiesa, la quale conducendo i suoi figliuoli al Cielo, mostrava bene colla sua santa fecondità, ch' ella era per anco la Chiesa di Dio. In fatti lo stesso Catechista osserva, che i fondamenti della Fede vi erano intieri, e che i Fedeli vi poteano fare la loro salute a cagione della sincera confidenza, che la Chiesa buona Madre gli obbligava di avere nel solo Gesucristo.

Sopra Sez. 1. capp. 4. 5. e 6.

Questo discorso getta l' eresia co' suoi Ministri in una confusione necessaria; ed io penso, che questa non siasi giammai veduta più manifesta, quanto nel Catechismo, che confutiamo. Il Signor Ferry non sa che risolvere sopra questa importante difficoltà; cioè, se i primi, che hanno abbracciata la pretesa-Riforma, uscendo dalla Comunione della Chiesa Romana, l' abbiano abbandonata volontariamente, ovvero se ne sieno stati cacciati per forza. Ma risolva pure di essi quello, che più gli aggrada, che noi abbiamo sempre come convincerli. S' eglino si sono allontanati volontariamente dalla comunione di una vera Chiesa, in cui ognuno potea salvarsi, egli è manifesto, che sono Scismatici, secondo le massime, che ho poste: e benchè accordassimo, che ne furono cacciati, non pertanto non eviteranno la loro condanna. Imperciocchè la comunione della Chiesa è sì necessaria, che doveano rimaner sempre uniti, benchè si proccurasse di allontanarneli. Nè io dico qui una cosa a' nostri Avversarj, che debba essere loro incogni-

ta,

tà. La Chiesa Luterana gli scomunica; tuttavolta, perchè la credono una vera Chiesa, pensano di essere obbligati ad unirsi con essa: le tendono perciò le mani, benchè essa gli scacci; ed entrano nella sua unità, per quanto è loro possibile. Se dunque la Chiesa Romana era vera Chiesa, poichè secondo la confessione del Ministro, ella portava nel suo seno i figliuoli di Dio; qualunque violenza fosse fatta a' pretesi Riformatori, non doveano giammai rompere per parte loro il vincolo della comunione Ecclesiastica.

Ma per lo contrario essi hanno suscitato tutto il litigio; essi furono i primi a separarsi; essi hanno fatte nuove Chiese; essi hanno stabilito un nuovo culto; e per mostrare che non solamente fuggivano, ma che avevano anche in orrore la comunione della Chiesa Romana, pubblicarono per tutta l' Europa, che la sua dottrina era sacrilega, e che il suo culto era una Idolatria; ch' ella era il Regno dell' Anticristo, e la Babilonia dell' Apocalisse, in cui niuno potea rimanere, senza resistere a quel comando di Dio, *Uscite di Babilonia, o mio Popolo*. Niuno li costrignea per certo a parlare in tal modo: dunque non furono cacciati per forza, ma se ne sono allontanati volontariamente. Con tutto ciò la Chiesa Romana era per anco la vera Chiesa; poichè secondo i principj del Catechista, i Fedeli di Gesucristo vi poteano morire senza pregiudizio della loro salute.

Apocal. XVIII.

E questo è ciò, che fa apparire nel signor Ferry una strana contraddizione. Imperciocchè da una par-

te egli dice apertamente; ch' *è necessario estirpare il membro putrido, come ha sempre praticato la Chiesa, scomunicando gli eretici, o allontanando sè stessa dalla lor comunione*; e che non era possibile di abbandonare l'opera della Riforma, *senza disubbidire al comando*, *Uscite di Babilonia, o mio Popolo*: il che prova la necessità di separarsi. Ma conoscendo egli in sua coscienza, che non può mai esser lecito il separarsi dalla vera Chiesa, com' era la Chiesa Romana, poichè confessa, che i Fedeli vi si poteano salvare; è costretto a rispondere, che i suoi maggiori voleano rimanere nella sua unità, se non ne fossero stati recisi, *cacciati e perseguitati*, dic' egli: *Noi eravamo costretti a separarci*. Ed ancora più chiaramente: *Essi furono più tosto cacciati, che ne sieno usciti. Imperciocchè essi intendeano con s. Agostino quel comando, Ritiratevi; uscite di là; non toccate più cose immonde; di una partenza spirituale, e di uno staccamento di cuore. Questa è pure la sposizione, che si dava anticamente a Metz a quell' altro comando, di uscire di Babilonia, cioè non col corpo, ma collo spirito*.

Ella è cosa degna di osservazione, che il Catechista confessi, che i suoi predecessori intendeano quelle parole, *Ritiratevi, uscite di là*, nello stesso senso, ch' era dato prima della pretesa Riforma, a quel comando dell' Apocalisse, *Uscite di Babilonia, o mio Popolo*. Ora egli osserva in un altro luogo, che i nostri Padri, i quali vivevano allora nella comunione della Chiesa Romana, credeano soddisfare a quel precetto, *se non erano complici de' peccati di*

di coloro, tra' quali viveano, senza che fossero co-stretti a separarsene altrimenti; cioè a separarsi dalla comunione. In fatti il Ministro confessa, che morivano nella comunione della Chiesa Romana: e conseguentemente ci fa chiaro vedere, che quelli, i quali furono i primi a seguire la pretesa-Riforma, acconsentivano di rimanere uniti con noi nella comunione della Chiesa Romana, benchè predicassero per tutta la terra, ch' ella era la Babilonia maledetta, e la meretrice dell' Apocalisse. O eresia confusa ne' suoi giudizj! O disordine e contraddizione dell' errore!

Nè risponda il Ministro, ch' essi sarebbero rimasti nella Chiesa, purchè ella si fosse riformata secondo le massime, che le proponevano. Imperciocchè egli dice, ch' *essi intendeano quel comando, Ritiratevi, di uno staccamento di cuore*. Dunque era loro intenzione di vivere nella Chiesa, legati con essa di comunione, e tuttavia staccati di cuore. Essi adunque non la consideravano come riformata; ma benchè la supponessero corrotta, voleano rimanere nella sua comunione, purchè ne potessero ritirare il loro cuore: il che contiene una dottrina contraddittoria, degna certamente de' nemici della verità.

Che strana confusione di pensieri! S' egli è vero, che la Chiesa Romana era la Babilonia, di cui parla san Giovanni; se di essa fu scritto, *Uscite di Babilonia, o mio Popolo*, era egli necessario d' impiegare la forza per allontanarne i Fedeli? Donde viene, che non fosse sufficiente la parola di Dio?

Ma il Ministro si accorse bene, ch' ella non poteva essere quella Babilonia, poichè dava per anco figliuoli a Dio. Imperciocchè in quale Scrittura ci leggerà egli, che la meretrice dell' Apocalisse generi figliuoli legittimi; e li conservi nel suo seno sino alla morte? così stimolato egli dalla sua coscienza, e non persuaso dalla verità, cade necessariamente in contraddizioni manifeste. O eresia sempre vacillante, sempre incerta, che non osa dire, nè ch' ella voleá rimanere, nè ch' ella è uscita volontariamente, affine di non essere costretta a confessare e la sua ribellione, ed il suo scisma. Risvegliatevi una volta, o poveri erranti, mirate il trionfo della verità nel disordine de' vostri Ministri, e nelle vostre risposte contraddittorie. Se i vostri Padri furono Scismatici separandosi dalla vera Chiesa, che conduceva a Dio i suoi figliuoli, voi che intraprendete la loro difesa, e che persistete nel loro scisma, traete sopra di voi la loro condanna. Ritornate adunque alla unità santa, che ha salvati i nostri pii Maggiori, come confessa lo stesso vostro Ministro, figliuoli degli Scismatici, ritornate alla madre degli ortodossi.

CA-

CAPO II.

Della durazione perpetua della Chiesa visibile: che il Ministro la riconosce: e che la Chiesa pretesa-Riformata confessa la sua novità, e pronunzia la sua condanna.

L' unità Cattolica dev' essere antica; e per conseguenza lo scisma è sempre nuovo: onde la novità visibile de' nostri Avversarj, li fa riconoscere per Scismatici; e mostra che la Chiesa non è fra essi, perchè ella non può mai essere nella novità.

La forza di questo discorso è fondata sopra quelle tre proposizioni, che io intraprendo di provare per ordine. 1. Che la durazione della Chiesa è perpetua. 2. Che questa Chiesa perpetua dev' esser visibile; ed il Ministro la confessa nel suo Catechismo. 3. Che la Chiesa pretesa-Riformata pronunzia da se stessa la sua condanna, perchè confessa la sua novità. Per intendere sodamente queste tre verità, conviene che rimontiamo sino al principio, e che consideriamo i disegni di Dio nello stabilimento della sua Chiesa.

Noi diciamo, che la Chiesa è stata fondata, per essere il luogo di concordia, ove al nostro grande Iddio piace di unire le cose più lontane; donde manifestamente viene, che la sua durazione non ha limiti, come non gli ha la sua grandezza, e la sua estensione: e siccome, secondo le antiche Profezie, non vi sono nè mari, nè nazioni, che possano limi-

tare le sue conquiste; così non vi sarà verun tempo, che la vegga giammai rovinata. Imperciocchè siccome la Fede della Chiesa deve unire nel nostro Signor Gesucristo tutte le contrade della terra; così ella deve unire tutt' i tempi: di maniera che si accecano volontariamente coloro, i quali negano essere perpetua la sua durazione.

E di fatto le divine Scritture ci rappresentano due sorte di secoli, il secolo presente, ed il secolo futuro. Questo ultimo ha la sua estensione per tutta la eternità; il primo non finirà se non nella risurrezione generale. E' necessario, che Gesù regni nell' uno e nell' altro: ed il Regno, ch' egli ha sulla terra, è la immagine del suo Regno celeste. Siccome adunque il Figliuolo di Dio sarà benedetto eternamente nel Cielo, così egli avrà sempre adoratori sopra la terra. Ora egli è certo dalle sante Scritture, che Iddio non riceve le adorazioni se non nel suo Tempio, ch' è la Chiesa; ond' è, ch' ella sarà sempre in questo mondo, sino all' estremo giudizio. Il perchè i Profeti hanno detto, e gli Apostoli lo hanno confermato, che il Regno di Gesucristo non avrà fine, perchè mostrandoci la Scrittura due secoli, in cui dee regnare il Figliuolo di Dio, conviene necessariamente, che il suo regno riempia la durazione dell' uno, e dell' altro.

Visibilità della Chiesa.

Se noi ora vogliamo conoscere, che questa Chiesa perpetua dev' essere visibile, lasciamo le conghietture umane, e giudichiamo delle qualità della Chiesa, dalla intenzione di quello, che l' ha istituita.

Due

Due ragioni hanno obbligato il Salvatore del mondo a darle una forma visibile. L'una di queste ragioni risguardava gli uomini; l'altra, lo stabilimento della propria sua gloria.

Se noi fossimo di quelle intelligenze celesti, le quali essendo separate da ogni materia, vivono di una pura contemplazione, non sarebbe necessario, che ci unissimo di altra maniera, che in ispirito; ma poichè siamo uomini mortali, era conveniente di certo, che la Provvidenza divina legasse la nostra Comunione con alcuni segni sensibili.

Ma la principale ragione si è, che fondando Gesucristo la sua Chiesa, vuole che vi sia professata la sua dottrina, per esservi glorificato come nel suo Tempio, dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini. Il perchè egli l'ha posta sul monte per trarre gl'infedeli, o per confonderli.

Quindi è, ch'egli l'ha vestita di segni esterni, che la rendono a tutti palese. Egli le ha dati i suoi santi Sacramenti, che sono i sacri sigilli della comunione de' Fedeli, per cui noi portiamo ne' nostri corpi le livree di Gesucristo nostro Capitano. Egli vi ha stabiliti de' Pastori, ed una forma di governo, che unisce tutto il corpo della Chiesa.

Il Figliuolo di Dio, il Verbo eterno, invisibile per sua natura, volendo essere il Capo della Chiesa, si è degnato di farsi sensibile a' nostri occhi, vestendosi di una carne umana; e nel corso di sua vita mortale, ha radunata presso alla sua persona, una santa società, alla quale ordinò, che si stendesse per tutta la terra; e questa egli ha chiamata sua

Chie-

Chiesa, cioè un'adunanza di Fedeli, che dee confessare il suo nome ed il suo Vangelo; e per conseguenza vuole, che questa sia visibile.

Di questa Chiesa così stabilita, Gesucristo, la Parola del Padre, che porta tutte le cose per sua potenza, ha detto e pronunziato nel suo Vangelo, ch'ella non mai sarebbe distrutta: *Le porte dell'inferno*, dic'egli, *non prevaleranno contra lei.* In fatti a dispetto delle persecuzioni e dell'eresie, cioè a dispetto del furore del Demonio e de'suoi artifizj, questa Chiesa fondata sopra questa parola, rimane e rimarrà sempre immobile.

Matt. XVI.

Io mi stenderei più a provare una tal verità, se il Ministro non contento di confessarla, non l'avesse anche provata colle tre seguenti ragioni. La prima si è, ch'essendo Gesucristo vicino a ritornare a suo Padre, e mandando i suoi Discepoli per tutta la terra, affinchè ammaestrassero e battezzassero le Nazioni, il che risguardava il Ministero visibile della Chiesa, aggiugne subito dopo per mostrarne la durazione perpetua: *Io sono sempre con voi sino alla fine del mondo.* La seconda, che l'Apostolo s. Paolo parlando del Sacramento della Santa Mensa, dice, che *in esso è annunziata la morte del Signore, sino a tanto che venga.* La terza è presa dallo stesso Apostolo, e spiegata nel Catechismo in questi termini: *Egli dice, che l'opera del Ministero, e l'adunanza de' Santi, e la edificazione del Corpo di Gesucristo si continuerà, sinchè tutti siamo arrivati alla perfezione di quello; cioè, sinchè il numero degli eletti di Dio sia compiuto, e la Chiesa resti perfezionata.*

Matth. XXVIII.

I. Cor. XI.

Egli

Egli prova con queste tre ragioni, che il *Ministero* della Religione Cristiana *dee durare sino alla fine del Mondo.* Ora egli è manifesto, che questo Ministero comprende lo stabilimento de' Pastori, e l'uso della predicazione e de' Sacramenti: onde, conciossiachè la Chiesa Cristiana sia resa visibile con questi tre mezzi, conviene necessariamente che egli confessi, ch' essa lo è, e che lo sarà senza interruzione finchè venga il Figliuolo di Dio per giudicare i vivi ed i morti; di maniera che dal suo discorso risulta, che alla Chiesa visibile è stata promessa la durazione perpetua: e con questo, quella immaginazione di Chiesa invisibile, ch' è l' unico asilo de' nostri Avversarj, è manifestamente confutata da' principj del loro Ministro.

Che se la durazione della Chiesa visibile è perpetua, si vede più chiaro del Sole, ch' ella dee stendersi in tutt' i secoli per una continua successione: ed in fatti il Ministro confessa, che l'*opera del Ministero si continuerà, sinchè resti compiuto il numero degli eletti.*

Quindi viene, che tutte le vere Chiese sono Apostoliche, perchè tutte sono discese dalle Chiese Apostoliche per una successione non interrotta; ed in tal maniera sono riputate della stessa stirpe. *Una stirpe*, dice Tertulliano (*), *si dee riferire alla sua origine.*

(*) *Omne genus ad originem suam censeatur necesse est: itaque tot ac tantæ Ecclesiæ, una est illa ab Apostolis prima, ex qua omnes. Ita omnes primæ, & omnes Apostolicæ, dum unam omnes probant unitatem. De præsc. c.* 20.

gine. Il perchè tutte le Chiese non sono, che quella Chiesa unica e prima, cui gli Apostoli di Gesucristo hanno fondata. Esse tutte sono prime, e tutte sono Apostoliche, perchè si sono associate alla stessa unità; e perchè hanno lo stesso principio.

Supposte queste massime col consenso del Ministro, io traggo questa conseguenza infallibile, la quale basta per condannare una Chiesa, che non abbia successione. Ed in quale abisso adunque si nasconderà la Chiesa pretesa-Riformata, la quale affinchè non si dubiti della sua novità, non teme di confessarla ella stessa? Imperciocchè nell' articolo 31. della sua Confessione di fede generale, dopo aver piantato questo principio, che *niuno deve ingerirsi di sua propria autorità nel governo della Chiesa*, sentendo bene, ch' ella pronunziava la sua condanna, proccura di difendersi con questa proibizione, che la condanna molto più ad evidenza: *Fu necessario alcuna volta*, ella dice, *ed anche a nostro tempo, in cui lo stato della Chiesa era* interrotto, *che Iddio suscitasse persone in una maniera straordinaria, per ergere di nuovo la Chiesa, ch' era in rovina e desolazione*. Non direste voi, ch' ella proccura di convincerci della sua novità? Consideriamo tutte le sue parole, e vedremo non esservene alcuna, che non sia contra essa.

Lo stato della Chiesa era interrotto. Che significa in questo luogo *lo stato della Chiesa*, se non il Ministero Ecclesiastico? *Era interrotto*, ci dice ella: ma il Catechista per lo contrario insegna al suo popolo, ch' esso doveva essere continuato sino alla risur-

surrezione generale. *Fu necessario*, siegue la Eresia, *che Iddio suscitasse persone in una maniera straordinaria*. Perchè questa maniera straordinaria? Non dice ella forse così, perchè da se stessa conosce di non avere la successione legittima? Ma queste persone suscitate straordinariamente *hanno eretta di nuovo la Chiesa*. Ella confessa la sua novità di sua propria bocca. E l' *hanno*, ella dice, *eretta di nuovo*, perchè *era in rovina e desolazione*. Dunque costoro hanno usurpata ingiustamente la bella qualità di Riformatori, poichè non vogliono riformare la Chiesa antica, ma ne vogliono ergere di nuove; e noi veggiamo dalla loro condotta, che la riforma della Chiesa antica era il pretesto, e che il farne una nuova, era il disegno.

Conchiudiamo adunque da tutto questo discorso, che la durazione della Chiesa è perpetua; in oltre, ch' ella non può sussistere, senz'avere una forma visibile, secondo i principj del Catechista; e che la Chiesa pretesa-Riformata, che non solo non può mostrare la sua successione, ma che confessa la sua novità, non può essere quella santa Chiesa, alla quale il Figliuolo di Dio ha promesso, che sarebbe sempre con essa. Che s' ella non è la Chiesa di Gesucristo, non ha veruna parte nelle sue grazie, nè altro può attendere, che la eterna dannazione, quando però vergognandosi della sua novità non ritornasse all' antica unità, da cui si è ingiustamente separata.

CA-

CAPO III.

Che secondo i principj del Ministro, i nostri Avversarj non possono addurre verun motivo della loro separazione.

Diciamo ora a' nostri Avversarj con quell' ardente carità di s. Agostino: Perchè vi siete voi separati? Quale fu la vostra cecità, quando per evitare, come dite, gli abusi, ch' erano nella Chiesa, non avete temuto di cadere nel più orribile di tutti gli abusi, ch' è il Sacrilegio dello Scisma. Nulla di certo dev' essere più necessario quanto le cagioni di separazione; nè vi ha cosa più mal fondata quanto quelle, che prendete per pretesto.

August. de Bapt. lib. II. c. 7.

Considerate in vostra coscienza: non è egli vero che tra tutt' i punti della nostra dottrina, quello che più vi offende, si è la realità incomprensibile del Corpo di Gesucristo nella Eucaristia? Calvino combattendo questa Fede, dice, che la vera cagione per cui non era ricevuta la sua opinione, *si è perchè il Demonio ammaliando gli spiriti, li fa cadere in una orribile follia*. Questo gran Profeta non sapea, che i suoi discendenti predicherebbero un giorno, che la dottrina della realità *non ha veleno alcuno; ch' ella in nulla c' impegna, che sia contrario o alla pietà, o alla carità, o all' onore di Dio, o al bene degli uomini*; e che coloro, cui egli screditava come storditi da una follia sì orribile per gl' incantesimi di Satana, diverrebbero membri della sua Chie-

Ibid. c. 17.

Chiesa per un decreto solenne di uno de' suoi Sinodi.

Benchè i Luterani vostri fratelli non sieno d'accordo con noi sopra tutte le circostanze, che accompagnano questa mirabile realità; con tutto ciò noi ci accordiamo nel punto più essenziale della questione. Che se la credenza, cui professiamo, non ha niente nel punto principale, che dia una giusta cagione di separazione, giudicate quale apparenza vi sia, che se ne possa trovare negli accessorj.

Quanto all'adorazione, Calvino confessa in termini formali, che questa è una conseguenza della presenza reale. *In qualunque luogo*, dic' egli *sia Gesucristo, non sarà lecito il defraudarlo del suo onore, e del suo culto. Chè vi ha dunque di più strano, quanto il metterlo sotto il pane, e non adorarlo?* Indi egli risponde precisamente a tutte le obbiezioni, che si possono fare.

Conc. Hesbus.

Io restringo in poche parole questi discorsi, che i Dottori Cattolici hanno trattati sì bene; e se qui ne tocco una qualche cosa, nol faccio per ispiegare appieno queste materie, ma perchè i nostri Avversarj, mossi dal desiderio di salvare le loro anime, se ne facciano informare più diligentemente, e si aprano la strada alla vita, che noi loro desideriamo nel nostro Signore.

Ma poichè piacque alla Provvidenza, che il Catechismo del Signor Ferry desse vantaggi sì grandi alla buona causa, parmi, che la carità ci obblighi a farvi una seria riflessione; non già certamente per fare insulto a' nostri Avversarj, ma per proccurare

la loro salute con tutt' i mezzi, che Iddio ci presenta. Il perchè io mi accingo a far loro vedere, che le massime del lor Ministro non lasciano ad essi veruna cagione legittima, sopra cui possano fondare la loro separazione.

Per intendere questa verità, basta il richiamare alla nostra memoria le cose, che furono già spiegate. Primieramente, che i nostri Avversarj insegnano esservi alcuni errori nella Fede, per cui niuno si dee separare; ed affinchè un errore ci obblighi a disunirci, essere necessario, che questo distrugga i veri fondamenti della Fede e della speranza Cristiana. In secondo luogo, che la Chiesa Romana era ancora vera Chiesa nell' anno 1543.; poichè in essa ognuno potea salvarsi. Aggiugniamo per terzo principio, non essere possibile, che la vera Chiesa erri ne' fondamenti della Fede: perciocchè da quel punto stesso ella perderebbe il titolo di Chiesa; poichè il primo segno della vera Chiesa, secondo i principj de' nostri Avversarj, si è, ch' ella professi la sana dottrina; il che si deve intendere principalmente di quelle massime essenziali e fondamentali, senza cui non vi ha Cristianesimo.

Sopra sez. I. cap. 4. e 5.

Sop. c. 1.

Catechismo p. 50. Confessione di fede, art. 28.

Quindi siegue senza difficoltà, che nè la Transustanziazione, nè la Messa, nè in somma tutti gli altri punti, ch' erano creduti sì certamente nel tempo de' nostri Padri, possono dare a' nostri Avversarj un giusto fondamento di separazione: eppure egli è vero, che questi comprendono i principali articoli controversi.

Ed affinchè il Catechista conosca, quanto sieno forti

forti le conseguenze, che noi deduciamo da un principio stabilito sì bene, ne possiamo fare la prova in una delle più importanti materie, ch'è la Comunione sotto le due spezie.

Uno de' segni essenziali della vera Chiesa, secondo i principj de' Calvinisti, e la confessione del Ministro, si è *il retto uso de' Sacramenti*. Se dunque avanti la pretesa Riforma, e sino all'anno 1543., la Chiesa Romana era vera Chiesa, poichè essa conduceva al Cielo molti Cittadini della beata Gerusalemme; egli è manifesto, che i Sacramenti, almeno quanto alla sostanza, vi erano amministrati bene. Eppure egli è più chiaro del Sole, che in essa niuno comunicavasi se non sotto una spezie, come si è altrove osservato. E per conseguenza questa maniera di comunicarsi non distrugge la natura del Sacramento.

La risposta comune de' nostri Avversarj, che la ignoranza, o qualche altra ragione scusava i nostri Padri, loro è inutile in questo luogo. Imperciocchè qui non trattasi delle persone, ma della natura del Sacramento. Trattasi di sapere, se questo era nella Chiesa Romana quanto alla sostanza; perchè se non vi era in questa maniera, ell' avea perduto il titolo di Chiesa; e così i figliuoli di Dio non vi poteano vivere, e molto meno ancora morirvi, come asserisce il Catechista.

Egli ha ben veduta questa conseguenza; ed io posso dire, che non l'abbia disapprovata, perchè riferendo le ragioni, per cui era necessaria la Riforma, allega questa tra le altre: *ch' era necessaria*

una grazia straordinaria per impedire, che tanti errori, che vi erano nella Chiesa Romana, non recassero nocumento alla Fede degli eletti, ed a' Sacramenti, che vi riceveano, ove egli suppone, che si ricevessero i Sacramenti nella Chiesa Romana. Io domando, quali Sacramenti, se non il Battesimo, e la Eucaristia? Il Ministro certamente non ne conosce altri. Dunque, poichè niuno comunicavasi se non sotto una spezie, ne siegue, che una spezie sola è il Sacramento. E perchè egli potrebbe rispondere, questa essere per verità il Sacramento, ma il Sacramento imperfetto; io lo prego, che ci faccia intendere, se le due spezie sieno talmente unite nella necessità di questo Sacramento, s' elleno sieno talmente ad esso essenziali, che non possa senza di quelle sussistere. S' egli risponde, che non può sussistere senza le due spezie, il comunicarsi solamente sotto l' una delle due, si è un distruggere il Sacramento, non un *riceverlo*. In questa maniera niuno il riceve; appunto come si separasse l' acqua dalla parola nell' amministrare il Battesimo. Che se questo Sacramento si riceve veramente sotto la sola specie del pane, egli è chiaro, che la virtù n' è applicata, e che la Comunione delle due spezie non è necessaria per esser partecipe della Eucaristia. In questa maniera una delle difficoltà principali è sciolta dalle massime del nostro Avversario.

Ma proseguiamo a fargli vedere secondo i suoi principj, che non ha lasciata a se stesso alcuna ragione, per cui la sua separazione possa essere scusata.

sata. In fatti ciò, ch' egli più esagera nel suo Catechismo, si è la riprensione, che fa alla Chiesa; ch' ella non permetta a' Fedeli il confidarsi nel solo Gesucristo. Ma conciossiachè noi gli abbiamo di sopra chiaramente mostrato, quanto sia ingiusta una tale accusa, chi non vede, che abbiamo atterrato il fondamento principale della sua causa? Dirà egli, che noi non ci confidiamo nel solo Gesucristo, perchè gonfiamo l' arroganza umana colla opinione de' meriti? Ma per lasciare le altre ragioni, che risponderà egli a s. Agostino, che gli ha sostenuti con tanta forza nel senso medesimo, in cui li sostiene la Chiesa? Oserà egli dire, che questo gran Dottore ha gonfiata l' arroganza umana; questo gran Dottore, dico, ch' è il Predicatore della grazia, e che a sentimento di Calvino, *non v' ha il suo simile tra gli antichi in modestia e profondità di scienza?* Si separerà egli da questo santo Vescovo? Ma si ricordi, che gli ha fatto quest' onore di trovare i suoi errori tollerabili, e che in esso non trova veruna cagione di separazione. Si ritirerà egli da noi, perchè invochiamo i Santi in nostro ajuto; e dirà forse con tutt' i suoi, che questa preghiera è ingiuriosa al nostro Salvatore? O temerità inaudita! Imperciocchè, oserebbe egli forse di credere, che Gesucristo sia più onorato da se, che non lo fu dalla Chiesa antica, la quale pregando i Santi come noi, non dubitava punto di non glorificare il Salvatore delle anime, la cui grazia gli ha coronati? Ascolti il grande s. Basilio, ch' esorta il popolo fedele in questi termini: *Ricordatevi del Martire; voi, a*

II. Defens. contra Westph.

Della Invocazione de' Santi.

Hom. di Mamante Mart.

 qua-

quali egli apparve nel sogno; voi, ch' essendo venuti in questo luogo, l' avete avuto per compagno; voi, a' quali, essendo invocato per suo nome, si è mostrato presente colle sue opere. Ascolti s. Gregorio Nisseno, fratello di questo esimio Dottore, il quale rappresenta i Cristiani abbraccianti il corpo di un Martire, *pregandolo ad intercedere per essi come uno di quelli, che sono vicini a Dio, e che ottiene quando vuole le grazie, essendo invocato*. Ascolti s. Agostino, il quale dice, che i Fedeli *raccomandavano a' Martiri le anime di quelli, che amavano, come a loro difensori, ed a loro avvocati* (*). Questi grandi uomini disonoravano forse Gesucristo? E qual è la temerità de' nostri Avversarj, che sotto il nome della Chiesa Romana, lacerano la memoria di quest' illustri Dottori?

Hom. de S. Theod. Mart.

Quanto al Purgatorio, ed alla preghiera che facciamo per li Morti, si può egli nulla dire di più formale, quanto queste belle parole di s. Agostino? *Non si dee punto dubitare*, dice questo gran Vescovo, *che le preghiere della santa Chiesa, ed il Sacrifizio salutare, e le limosine che fanno i Fedeli per le anime de' nostri fratelli defunti, non le ajutino ad essere trattate più dolcemente, che non meritano i loro peccati. Imperciocchè* (**) *noi abbiamo imparato da' nostri*

(*) *Eisdem sanctis illos tamquam patronis susceptos apud Dominum adjuvandos orando commendent. De cura pro mortuis.*

(**) *Hoc enim a Patribus traditum universa observat Ecclesia, ut pro eis, qui in corporis & sanguinis Christi communione defuncti sunt, quum ad ipsum sacrificium loco suo commemorantur, oretur, ac*

nostri Maggiori ciò, che osserva la Chiesa universale, a far memoria nel Sacrifizio di quelli, che sono morti nella comunione del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, e nel tempo stesso a pregare e ad offerire questo sagrifizio per essi. Quanto alle opere di misericordia, con cui si raccomandano, chi dubita che non sieno loro giovevoli? Non si deve assolutamente dubitare, che sì fatte cose non giovino a' morti, ma a quelli, che sono vissuti di tal maniera, che ne possano trarre vantaggio dopo la morte. Non se ne dee dubitare, dice s. Agostino; e la Chiesa universale l'osserva; ed ella imparò da' suoi Maggiori ad offerire il Sagrifizio per essi, e le loro anime ne sono fuor di ogni dubbio alleggerite. E non è questo un riconoscere uno stato delle anime, in cui possano essere ajutate dalle nostre orazioni, e da' nostri Sagrifizj? Questo è ciò, che noi chiamiamo Purgatorio.

Io non penso che i nostri Avversarj osino d'imitare la imprudenza, e la temerità di Calvino, il quale parlando delle preci Ecclesiastiche, cui facciamo per li morti nel Sagrifizio, confessa (*), *che il costume n'è antico, come il costume*, dice egli, *domina sovente senza ragione*: egli accorda, *che queste preci furono ricevute da s. Giangrisostomo, da s. Epifanio, da s. Agostino; ma questa buona gente, che ho nominata*, soggiugne questo insolente Eresiarca,

 per

ac pro ipsis quoque id offerri commemoretur &c. Non omnino ambigendum est, ista prodesse defunctis. Serm. 32. de verb. Apost.

(*) *Trattato della maniera di riformare la Chiesa.*

per una troppo grande credulità hanno seguito indi scretamente ciò, che avea preso piede in poco tempo.

Che maligno demonio possedea quest' uomo, il quale disprezza con tanta superbia la più venerabile Antichità? Infelice mille e mille volte la Eresia, che riconosce la sua nascita da un tale Autore! Ma che gloria non è mai per la santa Chiesa, ch' essa non possa essere disprezzata, se non da quelli, che disprezzano l' Antichità veneranda, ed i suoi più illustri Dottori!

Io domando ora a' nostri Avversarj, se vogliono essere figliuoli dell' antica Chiesa, o pure se vogliono ribellarsi contro ad essa. Se non vogliono essere suoi figliuoli, io non mi maraviglio di certo, che ci fuggano: ma se questo pensiero loro pare orribile, con quale ardire ci condannano in una causa, che ci è comune con essa?

Ma Roma è destinata, ci dice il Ministro, per essere la sede dell' Anticristo; essa è la Babilonia dell' Apocalisse, dalla quale Iddio comanda, che ognuno si allontani. S. Girolamo l' ha intesa in questo modo, e gli autori Cattolici non lo negano. Il perchè i pretesi-Riformatori hanno dovuto abbandonare la sua comunione. Questo è il discorso del nostro Avversario, la cui debolezza è affatto manifesta.

Quando io accorderò al Ministro, che l' Anticristo regnerà in Roma, e che Roma sarà la sede del suo Imperio, non rispetterò meno la Chiesa Romana. I Neroni, i Domiziani, e gli altri persecutori de' Fedeli vi hanno certamente per l' addietro regnato;

to; eppure sarebbe un pensiero stravagantissimo, il credere, che ne sia disonorata la Chiesa Romana.

Conviene fare una gran differenza tra la Chiesa di Roma e la Città; e s. Girolamo la osserva esattissimamente in quella celebre Lettera a Marcella, in cui volendo esortare questa santa donna ad abbandonar Roma per Betlemme, le dipinge la Città di Roma come la Babilonia, onde conviene uscire. *Quivi*, dic' egli, *vi ha una Chiesa santa, vi si veggono i trofei degli Apostoli e de' Martiri; vi è riconosciuto Gesucristo; noi vi osserviamo quella stessa fede, che fu lodata dall' Apostolo; e la gloria del nome Cristiano in essa si solleva di giorno in giorno vieppiù sopra le rovine della Idolatria. Ma l' ambizione, la potenza, e la grandezza della Città, vedere, ed esser veduto, visitare, ed esser visitato, lodare e mormorare, sempre parlare o sempre udire, essere costretto a vedere una sì gran moltitudine di uomini, queste sono cose, che non si accordano colla quiete della professione Monastica.* Chi non vede, che le sue prime parole onorano la santità della Chiesa; e ch' egli rappresenta nelle ultime il tumulto, e la confusione della Città?

Egli è vero che questo santo Dottore, avvezzo al presepio del Figliuolo di Dio, ed alla solitudine di Betlemme, non potea trovar piacere in quella Città perpetuamente agitata, nella quale ancora era stato sovente maltrattato dalla gelosia di tante persone, come lo dimostrano i suoi Scritti. Ma qualunque avversione egli avesse per la Città, non lascia però di scrivere dal cuore della Palestina al suo

Pontefice ed alla sua Chiesa: *Io sono associato mediante la comunione alla vostra Santità, cioè alla Cattedra di Pietro; so che la Chiesa è stata fondata sopra questa Pietra. Chiunque non mangia l'Agnello in questa casa, è profano.* Indi: *Quegli, che non aduna con voi, dissipa; cioè chi non è di Gesucristo, è dell'Anticristo* (*). Nel qual luogo, in vece di considerare la Chiesa Romana come la sede dell'Anticristo, stima Anticristi coloro, che non si uniscono ad essa.

Che la Chiesa Romana è il centro del la unità Ecclesiastica.

E di fatto se noi consideriamo la Chiesa Romana secondo le massime degli antichi Dottori, in vece di credere, come fanno i Ministri, ch'ella sia la Babilonia, onde convenga uscire, diremo co' santi Padri, ch'essa è il centro, ove conviene che ognuno si aduni. Il che noi veggiamo chiaramente in quel bel luogo di s. Ottato, che vivea nel quarto secolo. Questo gran Vescovo, scrivendo contra Parmeniano Donatista, gli spiega la unità della Chiesa mediante l'unità della Cattedra principale, cui debbono essere unite tutte le altre. *Voi non potete negare di non sapere, che la Cattedra Vescovile è stata data* a Roma, *primieramente a Pietro, in cui ha seduto Pietro, Capo di tutti gli Apostoli*, che fu perciò chiamato Cefa: *nella qual Cattedra*, siegue questo santo uomo, *doveva essere custodita la unità da tutt' i fedeli*;

(*) *Ego Beatitudini vestræ, id est Cathedræ Petri communione consocior; super illam Petram ædificatam esse Ecclesiam scio &c. Quicumque secum non colligit, spargit; id est qui Christi non est, Antichristi est. Epist. ad Damas.*

li, affinchè gli altri Apostoli non potessero attribuirsi la Cattedra; e quegli, ch' ergesse un' altra Cattedra contra questa Cattedra singolare, fosse tenuto per peccatore e per Scismatico (*). Questo santo uomo non vuole negare, che tutti gli Apostoli non abbiano avuta la loro Cattedra, poichè erano Maestri del mondo: tuttavolta non aveano la Cattedra, dic' egli, cioè quella Cattedra unica e principale, *in cui dev' essere custodita la unità*: questa non era che di s. Pietro; ed affinchè niuno pensi ch' essa dovesse finire con quest' Apostolo, egli riferisce tutt' i suoi successori, che vi hanno seduto dopo di lui: *La Cattedra dunque*, dic' egli (**), *è unica; Pietro vi ha seduto il primo; Lino gli succedette;* indi li nomina tutti sino a Siricio; e noi possiamo riempiere agevolmente questa lista sino ad Innocenzio X. di felice memoria, ed a quello che lo Spirito Santo gli destina per successore: dopo di che noi diremo a' nostri Avversarj con s. Ottato (***): *Mostrateci la origine della vostra Cattedra, o voi che vi attribuite il titolo di Chiesa!* Non siete voi *Scismatici e peccatori*, voi che

(*) *Negare non potes scire te, in urbe Roma Petro primo Cathedram Episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput Petrus; in qua una Cathedra unitas ab omnibus servaretur, ne singuli Apostoli singulas sibi quisque defenderent, ut jam Schismaticus & peccator esset, qui contra hanc singularem Cathedram, alteram collocaret. Opt. Milev. cont. Parm. lib. 2.*

(**) *Ergo Cathedra unica est; sedit prior Petrus; successit Linus &c. Ibid.*

(***) *Vestræ Cathedræ vos originem reddite, qui vobis vultis sanctam Ecclesiam vindicare. Ibid.*

che vi sollevate contra *la Cattedra unica*, contra *la Cattedra dell' Apostolo s. Pietro*, e contra *la Chiesa universale*, dice s. Cipriano più antico di Ottato (*), *donde trasse la origine l' unità Sacerdotale?* Che potete rispondere ad autorità sì precise?

Ma s' egli è vero, che la Chiesa Romana è il luogo di concordia e di pace, ove debbono unirsi i figliuoli di Dio, donde viene che i nostri Avversarj insegnano, ch' essa è quella Babilonia confusa, della quale conviene uscire? Senza che ove ci leggeranno essi nelle Scritture, che Babilonia debba adorare Gesucristo, e porre tutta la sua confidenza in lui solo? Eppure noi abbiamo mostrato, che questo insegna la Chiesa Romana. Vi ha egli dunque nulla di più temerario, quanto il chiamarla Bibilonia? E quanto male fondati sono i nostri Avversarj, se non hanno altro motivo di separazione?

Da tutto questo discorso chiaramente si vede, nulla esservi nella nostra credenza, che distrugga i fondamenti della salute. Imperciocchè questa ci è comune con persone, che secondo i principj del nostro Avversario hanno potuto ottenere la vita eterna. I nostri Maggiori, che si salvavano nella Chiesa Romana, com' egli l' accorda nel suo Catechismo, professavano la stessa dottrina, che noi, intorno al santo Sacramento della Eucaristia, ed intorno alla sua amministrazione sotto le due spezie: essi condannava-

(*) *Navigare audent ad Petri Cathedram & ad Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est. Epist. ad Corn. de Schismat.*

navano, come facciamo noi, coloro, che negavano, che la santa Messa fosse una istituzione divina, che rigettavano la venerazione delle Immagini, ed il Primato della Chiesa Romana: il che mostra chiaramente non esservi alcuno di quei punti, che distrugga i fondamenti della salute, poichè questi non hanno impedita quella de' nostri Padri. In oltre noi abbiamo letto in s. Agostino tutto ciò, che insegna la Chiesa Cattolica intorno alla giustificazione de' peccatori, circa la verità della nostra giustizia, ed il merito delle opere buone. E con tutto ciò il Ministro confessa che la *religione di s. Agostino* non è opposta alla sua. Finalmente noi abbiamo veduto ad evidenza, che lo stesso s. Agostino ha creduto come noi, essere una pratica divota l' implorare il soccorso de' Santi; e che le anime de' Fedeli possono essere in tale stato fuori di questa vita, che ricevano sollievo da' nostri Sacrifizj. Quindi segue, che il nostro Avversario è costretto necessariamente, o a disapprovare le sue proprie massime, o a confessare che la Chiesa Romana ha conservati tutt' i fondamenti della salute; e ch' egli non può trovare nella nostra credenza verun motivo di separazione.

CA-

CAPO IV.

Che la pretesa-Riforma è una ribellione contra la Chiesa. Della infallibilità della Chiesa.

Se la pretesa-Riforma confessa da se stessa la sua novità, e se non l'è possibile di scusare il suo scisma, ella non può altresì negare la sua ribellione, in quanto che ha ricusato di ascoltare la Chiesa. Facciamo adunque conoscere a' nostri Avversarj, che non si sono giammai sommessi al suo giudizio; e che questo peccato è inescusabile.

Io so bene, che ne' principj del loro scisma essi hanno dimostrato di acconsentire volentieri, che un Concilio terminasse le difficoltà. Ma benchè riconoscessero in apparenza l'autorità del Concilio, nulla però vi avea di più opposto alla loro intenzione, ed alla loro dottrina. E Lutero il dimostra chiaramente nel Libro, che scrisse contra i Vescovi. Imperciocchè avendo egli nell'adunanza dell'Imperio in Vormazia parlato a' Vescovi con qualche spezie di sommessione, si pente della sua modestia, e dichiara, *che non più sommetterà i suoi scritti al loro giudizio; che si è abbassato di troppo in Vormazia, ch'è talmente sicuro di sua dottrina, che non vuole sottometterla neppure al giudizio di un Angiolo; ma che colla testimonianza di questa dottrina egli li giudicherà tutti, e gli Angioli stessi.* Diciamola sinceramente: un uomo, che scrive in questo modo a' Ve-

Sleid. l. III.

sco-

scovi, vuol forse riconoscere la santa autorità de' Concilj? E chi non vede la sua condotta? Che se poi coloro, che furono suoi seguaci, hanno tanto sollecitato l'Imperatore a far convocare un Concilio, non lo hanno già fatto, perchè avessero disegno di sommettersi al suo giudizio, ma perchè volevano ingannare il volgo con una sommessione apparente.

Ed in fatti senza ricercare nella Storia i caratteri della ribellione de' nostri Avversarj, basta che noi mostriamo ad essi, che la loro dottrina è sì poco modesta, che non permette la sommessione all' autorità della Chiesa. Imperciocchè donde viene, ch' essi hanno insegnato, donde viene, che il predica il Catechista, che la Chiesa non solamente *può errare, ma eziandio ch' ella ha errato sovente?* Non procedono essi forse di tal maniera, affine di avere un pretesto per disprezzare le sue decisioni? Di fatto, Calvino loro maestro, invece di sottomettere i privati alle determinazioni de' Concilj, sottomette le determinazioni de' Concilj all' esame de' privati. Imperciocchè parlando essi dell' autorità di queste venerabili adunanze, dice così: *Io non pretendo in questo luogo*, dic' egli, *che si cassino tutt' i decreti de' Concilj*. *Con tutto ciò*, siegue egli, *voi mi obbietterete, che io li pongo in un tal ordine, che permetto indifferentemente ad ognuno, il ricevere o il rigettare ciò, che avranno stabilito i Concilj*. *No certamente, questo non è il mio pensiero*. Voi direste, ch' egli se ne allontana di molto: ma ben presto il vedrete accordare, quanto

IV. Inst. c. 9.

sem-

sembra, che nieghi nelle prime parole: *Quando*, dic' egli, *viene addotta l' autorità di un Concilio*, *io desidero primieramente, che si consideri in qual tempo, e sopra quale argomento, e per qual disegno sia stato adunato, e quali persone vi abbiano assistito: indi si esamini il punto principale secondo la regola della Scrittura; di maniera che la definizione del Concilio abbia il suo peso, e sia come un pregiudizio, ma non impedisca l' esame*. Si può egli dare una ribellione più manifesta contra la maestà de' Concilj? perciocchè volendo egli, che si esaminino, vuole per conseguenza, che si giudichino. E chi avrà questa potestà? Forse un altro Concilio? Ma esso pure sarà soggetto ad un altro esame. Se i privati lo fanno; dunque un privato giudicherà delle adunanze di tutta la Chiesa; dopo ch' ella avrà deciso, egli crederà appartenere a se il giudicare s' ella avrà decise bene le difficoltà, ed oserà presumere d' intendere la Scrittura meglio di lei. Vi ha egli nulla di più temerario? Quanto mai strana è questa dottrina, che nutre e mantiene gli spiriti in un' arroganza sì smoderata? Se i nostri Avversarj rispondono, che lo Spirito Santo li guida, in questo pure è insopportabile la superbia, che persone private ardiscano credere, che lo Spirito Santo le istruisca della verità, e che abbandoni all' errore il corpo della Chiesa. E non è questo un preferirsi alla stessa Chiesa? Che se un tal sentimento pare loro orribile, conviene necessariamente, che confessino, che lo Spirito Santo governa la Chiesa in tutte le determinazioni della Fede; e che quelli,

che

che negano una tal verità, si sollevano apertamente contra l' autorità legittima.

Il Ministro non può negare secondo i suoi principj, che i suoi Padri non fossero obbligati ad ascoltare la Chiesa nel tempo, in cui se ne separavano.

Se i Calvinisti ci dicono, che questo privilegio d' infallibilità non può appartenere se non alla vera Chiesa; e ch' è necessario provar loro, che la nostra meriti questo titolo, prima di obbligarli ad ubbidirla: si ricordino, che la Chiesa, in cui siamo, era ancora la vera Chiesa, quando i loro Padri se ne sono separati, poichè essa generava i figliuoli a Dio, come confessa il loro Ministro. Che se generava, chi dubita, che non li potesse nutrire? La terra certamente, che produce le piante, porge ad esse la lor nodritura ed il loro alimento, nè la natura fa mai una madre, che non ne faccia nel tempo stesso una nutrice. Che se la Provvidenza ha stabilito in tutto l' Universo questo bell' ordine, avrà ella posta in dimenticanza la Chiesa, da sè eletta sino dalla eternità, per far risplendere in essa la sua sapienza? Conseguentemente, se la Chiesa Romana era ancora vera Chiesa, quando se ne sono allontanati i nostri Avversarj, egli è chiaro, ch' essa nutriva i Fedeli di Gesucristo. E chi non sa, che la nodritura de' figliuoli di Dio si è la sua parola, e la sua verità? Dal che viene, che lo Spirito Santo, il quale opera continuamente nella vera Chiesa per renderla sempre feconda, l' è dato altresì come Maestro, che le insegna la sana dottrina, affinchè latti come nutrice quelli, che avrà conceputi come madre: il che ad evidenza dimostra, che la verità è inseparabile dalla santa Chiesa. Se dunque i principj de' nostri Avversarj provano, che

la Chiesa, cui hanno abbandonata, era ancora la Chiesa di Dio nel tempo, che ne sono usciti, non è ella una ribellione manifesta, il non essersi sommessi al suo giudizio?

I Calvinisti si persuadono, che questa dottrina, che noi inseguiamo della infallibilità della Chiesa, tende a farla Giudice sovrano anche della divina Scrittura; ma sono molto lontani dal nostro pensiero. Io non disputo punto in questo luogo, se la Scrittura santa sia chiara od oscura: a me basta, che noi tutti confessiamo di un comune consenso, che tutte le questioni furono mosse sopra il senso di questa Scrittura. Noi dunque non diciamo, che la Chiesa sia Giudice della parola di Dio; ma protestiamo, ch' ella è Giudice delle varie interpretazioni, che gli uomini danno alla santa parola di Dio; e che ad essa appartiene, a cagione della sua autorità Magistrale, fare il discernimento infallibile, tra la falsa sposizione e la vera.

Che conviene cercare la verità nella unità.

I nostri Avversarj ci risponderanno essere necessario, che ciascun Fedele in particolare distingua la buona dottrina dalla cattiva, mediante l' assistenza dello Spirito Santo: il che noi accordiamo di buona voglia; nè mai lo abbiamo negato: ma non consiste in questo punto la difficoltà. Trattasi di sapere, in qual maniera si faccia questo discernimento. Noi crediamo, che ciascun privato della Chiesa il debba fare con tutto il corpo, e coll' autorità di tutta la Comunione Cattolica, alla quale il suo giudizio debba esser sommesso. Imperciocchè quando Gesucristo l' ha fondata, il disegno, ch' egli ebbe, si fu, che

i suoi

i suoi Fedeli fossero uniti, mediante il vincolo di una indissolubile carità. Il perchè non ha permesso, che ciascuno giudicasse in particolare degli articoli della Fede Cattolica; nè del senso delle divine Scritture: ma per farci più amare la comunione e la pace, gli piacque, che la unità Cattolica fosse la mammella, che desse il latte a tutt'i privati della Chiesa; e che i Fedeli non potessero venire alla dottrina della verità, se non col mezzo della carità, e della società fraterna.

Quindi noi veggiamo negli Atti, ch'essendosi sollevata una gran questione intorno alle cerimonie della Legge, la Chiesa si adunò per deciderla; e dopo averla ben esaminata, diede il suo giudizio in questi termini: *Piacque allo Spirito Santo, ed a noi.* *Act. xv.* Questa maniera di parlare, sì poco usitata nelle Sacre Lettere, e che sembra porre nello stesso rango lo Spirito Santo ed i suoi servi, coll'essere appunto straordinaria, avverte il Leggitore attento, che Iddio vuol fare intendere alla sua Chiesa una qualche importante verità. Imperciocchè pare, che gli Apostoli si dovessero contentare di dire, che lo Spirito Santo spiegavasi mediante il loro Ministero: ma Iddio, che li dirigeva interiormente con una profonda saviezza, considerando colla sua provvidenza quanto fosse importante lo stabilire con termini fortissimi la inviolabile autorità della Chiesa nella prima delle sue Adunanze, inspirò loro questa espressione magnifica: *Piacque allo Spirito Santo, ed a noi*; affinchè tutt'i secoli imparassero da un cominciamento sì rimarchevole, che i Fedeli deb-

bono ascoltare la Chiesa, come se parlasse loro lo stesso Spirito Santo.

E vano sarebbe l'obbiettarci, che quest' autorità Magistrale, che decide le questioni con una certezza infallibile, non sia stata nella Chiesa se non al tempo degli Apostoli. Imperciocchè un tal pensiero sarebbe ragionevole, se tutte le questioni sulle sagre Lettere avessero dovuto terminare con essi. Ma per lo contrario prevedendo lo Spirito Santo, che ciascun secolo avrebbe le sue dispute, sino dalla prima, che si è sollevata, ci dà il modello sicuro, secondo cui si debbono terminare le altre, quando così richiegga il bene e la pace della Chiesa: di maniera che, apparterrà alla Chiesa, sinchè rimarrà sulla terra, il dire ad imitazione degli Apostoli: *Piacque allo Spirito Santo, ed a noi.* In fatti gli antichi Dottori hanno attribuito costantemente allo Spirito di Dio, ciò che vedeano ricevuto da tutta la Chiesa: e per questa ragione appunto parlando s. Agostino del costume di comunicarsi prima di aver preso verun alimento, dice così (*): *Piacque allo Spirito Santo, che il Corpo di nostro Signore fosse il primo cibo, ch' entrasse nella bocca del Cristiano.* Ella è cosa degna di osservazione, che sebbene questo costume non sia sostenuto da veruna testimonianza della Scrittura, contuttociò egli non dubiti di asserire, che così vuole lo Spirito Santo, per-

(*) *Placuit Spiritui Sancto, ut in honorem tanti Sacramenti, in os Christiani prius Corpus Dominicum intraret, quam cæteri cibi.* Ep. 118.

perchè vede il consenso della Chiesa universale. Il perchè lo stesso s. Agostino disputando del Battesimo de' bambini, dice (*): *Conviene tollerare coloro, ch' errano nelle questioni, che non sono per ancora ben esaminate, nè che sono pienamente decise dall' autorità della Chiesa. In ciò si dee tollerare l' errore; ma non dee questo tanto avanzarsi, che scuota il fondamento della Chiesa.* Dalle quali parôle si vede, che questo Dottore incomparabile non solamente non permette che si disputi, dopo che la Chiesa ha determinato; ma giudica, che si distrugga il fondamento, quando si metta in dubbio ciò ch' ella decide: e la ragione di questo si è, perchè con un tal dubbio viene a distruggersi la sua infallibilità; e questa infallibilità è il fondamento, perchè essa è stata data alla Chiesa, sì per assodare gli spiriti fluttuanti, che per reprimere i prosontuosi.

Quello che ci dee fare ancora conoscere, quale fosse la sommessione di s. Agostino alle determinazioni della Chiesa, si è ciò che scrive di s. Cipriano, e del Battesimo dato dagli Eretici. S. Cipriano aveva insegnato, che un tal Battesimo non meritava il nome di Battesimo: s. Agostino sostenea colla Chiesa, che un Eretico può battezzare: *Ma neppure noi oseremmo di asserirlo*, dic' egli (**), *se*

N 2 *non*

(*) *Ferendus est disputator errans in aliis fidei quæstionibus, nondum diligenter digestis, nondum plena Ecclesiæ auctoritate firmatis. Ibid. Ferendus est error, non usque adeo progredi debet, ut fundamentum ipsum Ecclesiæ quatere moliatur. Serm.* 14. *de Verb. Ap.*

(**) *Nec nos ipsi tale aliquid auderemus asserere,*

non fossimo fondati sull' autorità della Chiesa universale, cui s. Cipriano avrebbe ceduto certissimamente, se la verità posta in chiaro fosse stata sino d' allora confermata da un Concilio universale. Nelle quali parole io trovo degnissima cosa di osservazione, che quanto egli insegna sì costantemente come una verità Cattolica, confessa che non oserebbe di asserirlo senza l' autorità della Chiesa: conviene adunque, ch' egli stimi la Chiesa infallibile, poichè ella sola lo fa parlare arditamente e senza esitanza. Il che agevolmente si viene a conoscere, quando si consideri, che sebbene s. Cipriano fosse stato apertamente di un sentimento contrario a quello, ch' era ricevuto nella Chiesa, egli non dubita, che il santo Martire non avesse ceduto, s' ella giudicato avesse il punto a suo tempo; e crede sì assolutamente necessario il sommettersi al giudizio di lei, che non gli entra neppure in pensiero, che un uomo dabbene possa mai avere un sentimento diverso. E certamente il grande s. Cipriano ha ben dimostrato qual fosse la sua venerazione per la Chiesa; quando interrogato da uno de' suoi Compagni sopra gli errori di Novaziano, gli diede questa bella risposta: *Quanto a Novaziano, di cui siete desideroso che io vi scriva qual eresia egli abbia introdotta, voi sapete primieramente, mio caro fratello,*
che

re, nisi universæ Ecclesiæ concordissima auctoritate firmati: cui & ipse sine dubio cederet, si jam illo tempore quæstionis hujus veritas eliquata & declarata per plenarium Concilium solidaretur. Lib. II. de Bapt. cap. 4.

che noi non dobbiamo essere neppure curiosi di ciò ch'egli insegna, poichè non insegna nella Chiesa. Chiunque egli si sia, non è Cristiano, non essendo nella Chiesa di Gesucristo (*). Egli tiene la dottrina della Chiesa così costante e di tal modo sicura, che non vuole neppure che si ricerchi ciò, che dicono quelli, che se ne separano: in vece di permettere che si ammettano a giustificar ciò che insegnano, crede infallibilmente che insegnino male, quando non insegnano nella Chiesa. Non è egli da credere che questo Santo Martire fosse persuaso, come lo era s. Agostino (**), che *quegli, ch' è fuori della Chiesa, nè vede, nè ode; e che quegli, ch' è nella Chiesa, non è nè sordo, nè cieco?* cioè che ognuno è sicuro di non essere mai accecato dall' errore, nè mai sordo alla verità, sinchè siegue i sentimenti della Chiesa. Ma come sarà vero questo, se la Chiesa stessa *ha errato sovente*, come insegna il Ministro?

Prima però di terminare questa materia, ascoltiamo un rimprovero, ch'ei fa alla Chiesa, sul riflesso di quella sovrana autorità, che noi diamo a' suoi giudizj. Egli ci obbietta, da noi credersi, *ch' ella possa aumentare il Simbolo, e stabilire nuovi arti-*

(*) *Scias nos primum nec curiosos esse debere, quid ille doceat, quum foris doceat. Quisquis ille est, & qualiscumque est, Christianus non est, qui in Christi Ecclesia non est. Epist. ad Anton.*

(**) *Extra illam qui est, nec audit, nec videt; intra eam qui est, nec surdus, nec cæcus est. Psal.* 47.

articoli di Fede; donde cava una tal conseguenza, che *la nostra Religione è un accrescimento di novità, e ch' ella non è per ancora compiuta.* Questa calunnia è intollerabile; e la semplice proposizione della nostra dottrina confonderà la mala fede del Ministro. Imperciocchè egli ci calunnia troppo visibilmente, se osa dire, stimarsi da noi, che la fede della Chiesa possa esser nuova: una delle cose, che noi teniamo più certe, si è, che la sua credenza sia invariabile. Quando adunque ella pubblica un nuovo Simbolo, ovvero quando lo propone più ampio, vano è l' obbiettarle, ch' ella voglia stabilire una nuova fede, poichè altro non pretende, che di spiegare più distintamente la fede antica. Noi non siamo sì privi di ragione, che c' immaginiamo, farsi dalla Chiesa le verità cattoliche; diciamo solamente, ch' essa le dichiara. Imperciocchè sebbene queste sieno sempre nella Chiesa, non vi sono però sempre nella stessa evidenza. Il perchè avviene spesso, che si erri innocentemente in un tempo, e che di poi lo stesso errore sia colpevolissimo: del che non si offenderanno coloro, i quali comprenderanno, che siccome è una debolezza degna di scusa, l' errare prima che le cose sieno bene spiegate; così è una perniciosa ostinazione, il resistere alla verità conosciuta. Si può dire in questo senso, che la Chiesa stabilisca in qualche maniera de' dogmi di fede, perchè avendoli ben ponderati, e proponendoli di poi a' Fedeli per l' autorità, che l' è data, non vi ha più se non una estrema prosunzione, la quale ardisca di preferire il suo proprio sentimento ad una dichia-

chiarazione autentica di tutta la Chiesa; e questa è la ragione, per cui l'errore è inescusabile. Quindi è, che quello di s. Cipriano intorno al Battesimo degli Eretici, è giustissimamente scusato; e quello de' Donatisti sopra lo stesso punto, legittimissimamente condannato. Imperciocchè, come osserva s. Agostino, quel beato Martire ha errato, *prima che il consenso di tutta la Chiesa avesse confermato ciò, ch' era necessario da farsi*. Senzachè egli ci ha insegnato, che noi dobbiamo tollerare l' errore nelle cose, che non sono state decise dall' autorità della Chiesa. Così prima del Concilio di Gerosolima, molti Fedeli aveano giudicato, che la osservanza della Legge fosse necessaria: il loro errore era tollerabile allora; ma la loro temerità non avrebbe avuta scusa, se avessero perseverato ne' loro sentimenti, dopo la decisione degli Apostoli. Noi insegniamo in questo senso, appartenere alla santa Chiesa il dichiarare apertamente a' Popoli, quali sieno le verità Cattoliche; e che dopo la sua dichiarazione, tutt' i dubbj sono colpevoli. E' ella forse una infedeltà mediocre, l' inferire da questa dottrina, che *la nostra Religione non è compiuta?* E perchè non dice il Ministro; ch' essa non lo era nè pure al tempo degli Apostoli, nè al tempo di s. Cipriano? Ma noi rinfacciamo ad esso giustamente, di averci rappresentata una Chiesa, la cui Religione non è compiuta. La Chiesa, a suo sentimento, non è infallibile, anzi *ha errato sovente*, se crediamo ad esso. Ma s' ella può errare nella sua fede, può anche correggersi; dunque la sua Chiesa può cangiar

Lib. I. de Bapt. cont. Donat. c. 18.

la sua fede; e se quegli, che aumenta la sua religione, confessa, che non è compiuta, molto più chi la cangia. In tal maniera la eresia inconsiderata, si trova di fatto convinta di quella colpa, di cui ci accusa con ingiustizia.

CAPO ULTIMO.

Che il Ministro non intende gli Autori, che cita, per giustificare la necessità della pretesa-Riforma.

Il Ministro proccura di stabilire la pretesa-Riforma sulla testimonianza de' Cattolici: egli riferisce molti luoghi, che parlano della corruttela della Chiesa, affine di persuadere al credulo volgo, che la Chiesa Cattolica è molto lontana dall'avere quella infallibilità, di cui si gloria, poichè i suoi proprj Dottori confessano, che ella ha bisogno di essere riformata. Ma la sola lettura degli autori, che cita, convincerà i più appassionati, ch'egli si abusa visibilmente dell'autorità, che i suoi gli danno, e della loro troppa credulità.

Consideriamo prima di ogni altra cosa qual fosse il disegno di Riforma, che si hanno proposto i nostri Avversarj: ci dicano, se voleano riformare o la fede, che si professava nella Chiesa, o l'ordine della disciplina Ecclesiastica. Quanto alla disciplina Ecclesiastica, noi accordiamo senza difficoltà, ch'ella possa essere sovente riformata: onde questa non è la questione. Ma perchè egli è manifesto, che i

Cal-

Calvinisti hanno preteso di riformare la fede, i Cattolici vi si opposero, sostenendo, che una tale riforma è un attentato manifesto contra la infallibilità della Chiesa. Dal che viene, che se il Ministro vuole venire al punto controverso, conviene che provi la necessità di riformare la fede della Chiesa: e s'ella è cosa più chiara del Sole, che tutti gli autori, che adduce, non parlano se non della corruttela della disciplina, egli sarà costretto a confessare, che si allontana di molto dalla questione, e che fuori di ogni ragione riempie il suo Libro di tante inutili allegazioni.

Ascoltiamo in primo luogo s. Bernardo, ch'è il più antico degli Autori, che cita. *Egli ha predicato altamente*, dice il Catechista, *che si era sparso in tutto il corpo della Chiesa un lento e fetido morbo*. Consideriamo quale sia questo morbo. Distingue il Santo in quel luogo quattro tentazioni della Chiesa: la prima comprende le persecuzioni; la seconda l'eresie. *I tempi, in cui siamo*, dic'egli, *sono liberi da questi due mali, ma sono affatto corrotti dal negozio, che cammina nelle tenebre*. Queste parole fanno ben conoscere, che per questo negozio, che cammina nelle tenebre, egli non intende nè le persecuzioni, nè l'eresie, poichè l'esclude in termini espressi.

S. Bern. Serm. 33. in Cant.

Egli parla della terza tentazione, che soffre la Chiesa, non dal furore de' Pagani, nè dalla malizia degli Eretici, ma dalla corruttela de' suoi figliuoli. Questo è quel morbo generale, con cui questo santo Dottore ci esprime una orribile depravazione ne'

Ep. 124. 125.

costu-

costumi: di modo che nulla è meno a proposito, intorno alla questione, ch'è dibattuta tra noi, ed i nostri Avversarj, quanto sì fatto lamento di s. Bernardo. Che se egli dice, *null' altro più restare, se non che comparisca l' Anticristo*; così parla il Santo, perchè alla terza tentazione, ch'è la corruttela de' costumi, dee succeder la quarta, che sarà il regno dell' Anticristo, al quale i nostri peccati preparano la via: ed i fedeli servi di Dio hanno sempre considerata questa ultima tentazione come vicina ad essi; perchè non avendo il Padrone detta l'ora, essi proccurano di star sempre apparecchiati a questa grande persecuzione.

Il Ministro adduce ancora due altri luoghi di s. Bernardo; ma ne corrompe tutto il senso con una estrema impudenza. *La Chiesa Romana*, ei dice, *si è alcuna volta separata da' suoi Papi; e s. Bernardo non dubitò di asserire, che a suo tempo la Bestia dell' Apocalisse aveva occupata la Sede di s. Pietro*. Grande ardire di s. Bernardo! Ma s'egli parla di un Papa, che aveva occupata la Sede in pregiudizio di una elezione canonica, e che avea cacciato per forza da Roma il Pontefice legittimo Innocenzo II., tanto è lontano dal dire in quella Lettera, che il Pontefice fosse la Bestia dell' Apocalisse, come vuole il Ministro, che sia così inteso; che anzi dice, quello, che non si unisce al Pontefice Innocenzo, essere dell' Anticristo, o l' Anticristo medesimo. Ora qual è la infedeltà del Ministro, che si abusa di questo luogo contra i veri Pontefici? e quale stima possiamo noi fare del suo Catechi-

Ep. 124.

techismo, dopo un inganno sì manifesto, di cui per convincerlo, non altro più ricercasi, che il leggere il testo?

Ma io mi maraviglio, che i Ministri si avanzino a tanto, che citino s. Bernardo per dar peso alla loro Riforma; poichè ella è cosa manifesta, che questo s. Dottore l'avrebbe infinitamente detestata; egli, dico, il quale prega tanto divotamente la santissima Vergine; il quale onora con tanto rispetto il Primato del sommo Pontefice; il quale vedendo, che il demonio proccurava d'introdurre alcuni articoli della pretesa-Riforma, suscitando certi Eretici, che negavano essere necessario il pregare per li morti, e l'implorare l'ajuto de' Santi, rigetta come perniziosa la loro dottrina; il quale innalza cotanto lo stato Monastico; il quale finalmente non solo cogli Scritti, ma eziandio colla professione e colla vita condanna la dottrina de' nostri Avversarj.

Lib. II. de Considerat. ad Eugen. c. 8.

Pare certamente, che il Catechista abbia fatta una scelta particolare di coloro, che gli sono più contrarj tra tutti gli Autori Ecclesiastici; e noi leggiamo la sua condanna pressochè in tutt' i luoghi, che allega: *Gersone*, dice egli, *introduce la Chiesa che chiede al Pontefice la riforma, e che ristabilisca il Regno d'Israello.* Così parla questo gran personaggio nel sermone dell'Ascensione di nostro Signore. Ma egli stesso ci spiega ciò che si debba fare per ristabilire questo Regno. Egli vuole, che si proccuri seriamente di riunire alla Chiesa Romana i popoli, che ne sono separati: *Perchè non ispedite voi alcuno,* ei dice, *alle Indie, ove di leg-*

Serm. 66. in Cant.

gieri può essere corrotta la sincerità della Fede, poichè essi non sono uniti alla Chiesa Romana, da cui si dee trarre la certezza della Fede? Quanto era egli lontano dal credere, che fosse necessario il riformare la Fede della Chiesa, di cui predica la purità e la certezza? Se dunque si lagna così sovente questo illustre Dottore de' disordini della Chiesa; se dice *ch' ella è brutale e carnale*, non pensi il Ministro, ch' egli pretenda di censurare la sua dottrina. Egli parla degli abusi e delle Simonie, degl' infami commerzj ne' benefizj, dell' attacco, che avevano i maggiori Prelati alla loro autorità temporale, per cui trascuravano la salute delle anime, che Gesucristo avea redente col suo Sangue. Egli piagne la corruttela del suo secolo con un zelo veramente cristiano, e riprende i cattivi costumi con una libertà del tutto Apostolica. Ma quando trattasi della Fede, egli parla molto diversamente. Non ha se non parole di venerazione per onorare l' autorità della Chiesa. A suo tempo alcuni Eretici avevano intrapreso di riformarla, come fanno i Luterani ed i Calvinisti; cioè voleano correggere la sua Fede; (ond' è che il Ministro dice ch' *essi hanno fatta una parte della Riforma*) Gersone vi si oppone generosamente nel Concilio generale di Costanza. *Alcune dottrine pestilenziali*, dic' egli, *si sono sollevate in molte Provincie illustri, le quali si è proccurato di sterminare con varj mezzi, in Inghilterra, in Iscozia, in Praga, nella Francia*. Quelli, che sono versati alcun poco nella Storia, sanno bene ch' egli volea parlare de' seguaci di Vicleffo Ingle-

De Conc. gen. un. obed.

Serm. coram Conc. Const.

Inglese, e de' Boemi, discepoli di Hus, che in fatti furono condannati in Costanza. *E' necessario*, dice il dotto Gersone, *che la luce di questo santo Concilio, la quale non può essere mai oscurata, dia un pronto rimedio a questi mali:* e dopo aver esortati i Padri a far uso dell' autorità Ecclesiastica nelle censure di quell' eresie: *Ella è tale*, dice questo grand' uomo, *che niuno, il quale vorrà essere stimato fedele, potrà disprezzarla*. Qual uomo di animo disappassionato e tranquillo potrà mai persuadersi, che un Dottore così sommesso e così Cattolico difenda la pretesa-Riforma, i cui principj sì fortemente detesta?

Ibid.

Il Ministro cita nel suo Catechismo un altro celebre Dottor di Parigi, che fu maestro di Gersone: questi è Pietro Cardinale di Cambrai, il quale predicando dinanzi al Concilio di Costanza, dice, che la Beata Ildegarda Profetessa degli Alemani, appella il tempo, che ha cominciato nell'anno 1100. di nostro Signore, un tempo infame, in cui erasi rallentata la dottrina degli Apostoli, e quell'ardente giustizia che Iddio avea stabilita nelle persone spirituali; e che di poi erano decadute tutte le istituzioni Ecclesiastiche. Dopo di che, avendo rappresentati questo gran Cardinale i disordini, ch'erano nella Chiesa, conchiuse ch' essa avea bisogno di essere riformata nella fede e ne' costumi. Queste sono le parole di Pietro di Alliaco, le quali pare a prima vista che sieno favorevoli a' sentimenti de' nostri Avversarj, ma che in fatti li condanneranno, quando noi ne avremo spiegato il senso.

Pietro Alliacese.

Conc. 1. de S. Ludovic.

E pri-

E primieramente, egli è da osservarsi, che questo Cardinale parlava in un tempo, in cui la Chiesa era lacerata dallo Scisma più orribile, il quale abbia forse giammai turbata la sua pace. Erano scorsi quarant' anni in circa, da che essa non conoscea quasi più qual fosse il legittimo Pontefice, da cui doveva essere governata: tre persone avevano occupato quel posto, e tutte le Provincie Cattoliche si erano divise. Il perchè il Cardinale di Cambrai, dopo aver detto che la Chiesa ha bisogno di essere riformata, come si è riferito, aggiugne subito dopo queste parole: *Ma essendo ora le membra della Chiesa separate dal loro Capo, nè avendovi più Economo nè direttore Apostolico, non vi è più fondamento di sperare, che si possa far bene questa riforma*. Egli è più chiaro del Sole, ch' egli intende il Pontefice per questo Capo, per questo Direttore, per questo Economo, senza cui non isperava riforma: il che fa conoscere, che questo Dottore domandava la riforma della Chiesa con uno spirito direttamente opposto a' Riformatori di questi ultimi secoli. Imperciocchè Lutero scrivendo a Melantone, dice, che *la buona dottrina non può sussistere, sinchè l' autorità del Papa sarà conservata:* e pel contrario questo Cardinale tiene, che non si possa rimettere la fede nè la disciplina Ecclesiastica, finchè non sia stabilito un Pontefice come Capo e come Direttore della Chiesa: eppure la pretesa Riforma osa di servirsi del suo nome e della sua testimonianza.

Sleid. l. 7.

Ma comprendiamo ciò ch' egli volesse dire, quando

do hà predicato in Costanza, ch' era necessario il riformare la Chiesa nella fede. Noi possiamo considerare la fede in due sensi. Vi sono alcuni, che professano la fede vera, i quali non hanno una fede fervente. Si può adunque considerare la fede nella sua verità, o nel suo fervore. Benchè la verità della fede si trovi sempre in quello che la Chiesa Cattolica insegna; contuttociò egli è certo, che il fervore della fede può diminuirsi di tal maniera per la licenza de' cattivi costumi e pel disordine della disciplina, che pare alcuna volta ch' ella sia estinta. Questo appunto è quello, che deplora il nostro Cardinale nel Sermone citato nel Catechismo. *Il fervore della fede*, dic' egli, *e la forza della speranza, e l' ardore della carità, è quasi del tutto venuto meno ne' Ministri Ecclesiastici.* Egli non dice che la loro fede sia falsa, ma lagnasi che sia languida: egli vuole che si riformi la fede nel suo zelo e nel suo fervore; ma non è sua intenzione il negare la verità de' suoi dogmi. Quando io non dessi altra risposta che questa, ella per certo sarebbe sufficiente a rendere inutile tutto il discorso del Ministro: ma non crederò di aver fatto abbastanza, sinchè, avendo penetrato più profondamente il senso delle parole di Pietro Alliacese, dalle circostanze del tempo e del luogo, non faccia vedere al nostro Avversario, ch' è pronunziata in esse la sua condanna; affinchè ognuno conosca, con qual negligenza ei citi gli Autori Ecclesiastici.

Poniamo per principio in primo luogo, che al tem-

tempo di Pietro Alliacese e del Concilio generale di Costanza, gli errori di Vicleffo e di Hus cominciavano a spargersi nella Chiesa; e che questa fu una delle ragioni, per cui fu adunato quel Concilio. In secondo luogo, che condannare questi due Eresiarchi, è un anatematizzare Lutero e Calvino, che hanno rinnovati tutt' i loro errori. Supposte queste cose, osserviamo che il Concilio di Costanza servesi dello stesso modo di parlare, che fu adoperato dal Cardinale di Cambrai; ed ordina sino dalla Sessione terza, che *il Concilio non potrà essere sciolto, sinchè la Chiesa non sia riformata nella fede e ne' costumi*. Importa molto il ben conoscere qual fosse il sentimento del Concilio; perchè non si deve assolutamente dubitare, che il Cardinale Pietro Alliacese, il quale era uno de' più illustri de' suoi Prelati, e che fu eletto, come noi vedremo, per essere l' interprete de' suoi sentimenti, non abbia parlato col medesimo spirito. Il Ministro, che ad altro non bada che alle parole, giudicherebbe sul bel principio, che il Concilio di Costanza volendo riformare la Chiesa nella fede, dichiarasse con queste parole, che la Fede della Chiesa era corrotta; ma nulla è più lontano dalla sua intenzione. Imperciocchè nella Sessione 8. i Padri di quel Concilio, e Pietro Alliacese con essi, dicono, che *la Santa Chiesa Cattolica, illuminata nella verità della Fede da' raggi della luce celeste, è sempre rimasta senza macchia*. E per conseguenza ella è cosa manifestissima, ch' essi non giudicavano che fosse necessario il correggere la Fede, la quale era ricevuta

ta nella Chiesa. Veggiamo adunque, quale fosse il loro pensiero.

La serie de' loro Decreti ce ne istruirà pienamente. Imperciocchè il Ministro non negherà, che la risoluzione, che si prese nel Concilio di riformare la Chiesa nella Fede, non debba essere necessariamente riferita nelle decisioni di fede, che noi vi troviamo. Ora non vi ha se non tre Sessioni, nelle quali sieno trattate le materie della Fede: la 8. ove furono censurati gli errori di Vicleffo: la 15. ove si condannarono quelli di Hus: la 13. ove si fece una Costituzione intorno alla Comunione de' Laici. L' intenzione adunque di que' Padri, quando parlano di riformare la Chiesa nella Fede, non era di cangiare la credenza già ricevuta, poichè nulla di ciò si vede ne' loro Decreti; ma di rigettare la dottrina de' predecessori de' nostri Avversarj, che il demonio voleva introdurre. Questo è senza dubbio ciò, che il Concilio appellava riformare la Chiesa nella Fede, perchè pare che la Fede Cattolica riceva nn nuovo lustro dalla condanna degli errori; ed è una spezie di riforma il recidere le membra putride, che si ribellano contra la Chiesa, poichè essa rimane più pura, quando ne le ha separate. Questa è l' intenzione del Concilio.

Veniamo ora a Pietro Alliacese; e domandiamo al nostro Avversario ciò, che possa attendere da un uomo, che ha pronunziata la sua condanna in un Concilio sì celebre, ove la sua dottrina gli aveva acquistata tanta autorità, che noi possiamo dire non averne lui solamente seguiti i Decreti, ma

 ezian-

eziandio lui essere stato uno di quei Prelati, che ha posto tanto del suo nel distenderli? In fatti non veggiamo noi, ch'egli è chiamato da tutto il Concilio per istruire i Commissarj, i quali dovevano esaminare la dottrina di Giovanni Vicleffo, e di Giovanni Hus; e ch'egli stesso è dichiarato per insegnare a Girolamo di Praga, discepolo di Hus, i veri sentimenti della Chiesa, e del Santo Concilio, come quegli, che n'era il meglio informato? Onde essendo stato il Sermone citato nel Catechismo, predicato in Costanza, alla presenza dello stesso Concilio, da un uomo, che n'era uno de' Capi, chi può dubitare, ch'egli non parli conformemente allo stile di quell' adunanza, ove teneva un posto sì riguardevole? Di maniera che quella riforma nella Fede, che il Ministro trae inconsideratamente a suo pro, racchiude di fatto la sua condanna con quella di Vicleffo, e di Hus. E non è questo un segno visibile di una lettura oltremodo precipitosa, e di un disegno premeditato di sedurre i semplici con vane apparenze?

Sess. 8.

Sess. 19.

Dallo stesso spirito viene animato il Ministro, quando si sforza di provare la necessità della pretesa Riforma coll' autorità di s. Bonaventura, *il quale racconta*, dic' egli, *che Gesucristo chiamò s. Francesco di Assisi per bocca di un Crocifisso, affine di rialzare la sua Chiesa, la quale era, com' ei vedeva, affatto distrutta*. Ma primieramente egli riferisce male questa Storia. Imperciocchè il Crocifisso non comanda a s. Francesco, che rialzi la Chiesa, la quale è distrutta, ma che ponga riparo alla Chie-

De vita S. Franc. lib. I.

sa, la quale distruggesi tutta. Ora vi ha una gran differenza tra 'l rialzare una casa rovinata del tutto, ed il sostenerla quando sta per cadere. In questo modo il Ministro corrompe le parole di s. Bonaventura. Indi, egli stesso non oserebbe asserire, che la Chiesa fosse affatto distrutta nel tempo del grande s. Francesco, poichè confessa, che nell'anno 1543. ognuno potea salvarsi nella sua comunione. Finalmente non può mostrare, che nè s. Francesco, nè alcuno de' suoi Discepoli abbiano mai avuto il minimo pensiero di correggere la fede della Chiesa. Quando adunque eglino si prefissero il glorioso disegno di porger riparo alla Chiesa, che distruggeasi; volevano applicarsi con tutte le loro forze a riaccendere la carità raffreddata, ed a far rivivere nella Chiesa lo spirito di mortificazione, e di penitenza, che l' amore del mondo avea quasi estinto. Io non comprendo ciò, che il Ministro possa conchiudere da ciò contra noi; e mi maraviglio, che un uomo di Lettere si trattenga nel far riflessioni sì poco serie.

Ma egli crede di avere stabilita assai bene la sua causa col lungo racconto, che ci fa di quanto accadde in Ausburg nell' anno 1548. *ove finalmente*, dic' egli, *la riforma fu riconosciuta necessaria dall' Imperatore Carlo V. e dagli Stati dell' Imperio: ne fu composto un Formolario da alcuni Teologi deputati a questo fine dall' una e dall' altra Religione; e vi furono accordati molti articoli secondo il sentimento de' Riformati, non resistendovi neppure il Papa*. Tutte queste cose sembrano favorevoli alla

pretesa-Riforma; ma la verità della Storia ci farà conoscere, che il Ministro dice in questo luogo quasi tante falsità, quante dice parole; ed io voglio convincerlo collo stesso Sleidano, la cui autorità non gli può esser sospetta, poichè questi è uno Storico Protestante.

In primo luogo, il Catechista s' inganna nel confondere il Formolario di riforma, che l' Imperatore diede a' Vescovi, il quale non contenea se non alcune costituzioni intorno alla disciplina Ecclesiastica, colla dichiarazione, ch' egli fece pubblicare sopra i punti della Religione, che appellavasi *l' Interim*, come noi or ora vedremo. Tutta volta egli è certo, che Sleidano distingue apertamente queste due cose; e noi non veggiamo nella Storia, che il Libro dell' *Interim* abbia portato il titolo di riforma. Se dunque il Ministro non lo distingue dal Formolario di riforma, questo è un contrassegno evidentissimo, ch' egli non prende il tempo necessario a ponderare con serietà ciò, che dice, e che precipita il suo giudizio senza molta riflessione. Ma veggiamo le altre falsità, ch' egli predica sì affermativamente al suo popolo. *Si giudicò*, ei dice, *necessaria la riforma*. Io domando, che sorta di riforma? non già una riforma nella Fede, come vorrebbe dare ad intendere il Ministro. Imperciocchè s' egli avesse letto bene in Sleidano i capi di quel Formolario di riforma, avrebbe veduto, che questi non hanno per oggetto se non la disciplina: e lo stesso Sleidano osserva, che in essi era espressamente ordinato l' interrogare coloro, che si presentano

Lib. XX. Hist.

Sleid. lib. XX.

tano

tano agli Ordini, *se credono tutto ciò, che crede la Santa Chiesa Romana, Cattolica, ed Apostolica.* Dunque un tal Formolario non era disteso per correggere la Fede della Chiesa Romana, ma piuttosto per confermarla. Ov' è la sincerità del Ministro, che tragge quest' Opera a suo pro? Ha egli dunque assolutamente stabilito di non produrne mai alcuna, che non lo condanni?

Falsità manifeste predicate dal Ministro sopra l' *Interim* dell' Imperatore Carlo V.

Egli non usò maggior fedeltà nelle riflessioni, che ha fatte sul Libro dell' *Interim*; e noi chiaramente lo vedremo dalla verità della Storia, ch' egli ci ha stranamente mascherata. Volendo l' Imperadore acquietare i tumulti dell' Alemagna sopra la Religione, fece pubblicare nella Dieta di Ausburg dell' anno 1548. (*) una dichiarazione solenne sopra quello, che volea che fosse osservato sino alla definizione del Concilio generale: e questo è ciò, che nomossi l' *Interim*. In questo era condannata la dottrina de' Protestanti; e fu loro solamente accordato, che coloro, i quali aveano praticata la Comunione sotto le due spezie, potessero ritenere questo uso sinò alla determinazione del Concilio, purchè però non biasimassero gli altri, che si contentavano di una sola spezie. E perchè molti Sacerdoti si erano maritati, nè potevano essere sciolti i loro matrimonj senza molti disordini, fu stabilito essere necessario attendere ciò, che ne avesse ordinato il Concilio.

O 3 Ben-

(*) *Vedi Sleidano lib. XX., e l'* Interim *interamente riferit negli Opuscoli di Calvino, stampati in Ginevra nel* 1566.

Berchè il Pontefice non volesse approvare questo Libro, in cui la Fede Cattolica non era spiegata chiaramente abbastanza, tutta volta non si oppose al disegno, che avea Carlo V. di farlo ricevere nell' Imperio, perchè rimetteva il tutto al Concilio, e perchè condannava i Luterani. In oltre a questa dichiarazione si opposero i Protestanti; e quei di Maddeburg dissero altamente, *ch' ella ristabiliva tutto il Papismo:* e benchè nella dottrina, che contenea, nulla vi fosse, che non potesse ricevere agevolmente una interpetrazione Cattolica; i Fedeli si chiamarono offesi di alcuni modi di parlare dubbiosi, che lusingavano i Luterani: di maniera che molti Cattolici diedero un cattivo senso a questo Libro, il quale finalmente fu rigettato da' due partiti. Le quali cose tutti quelli, che sapranno leggere, vedranno sì chiaramente nella Storia, ch' è impossibile il negarle. A che pensa dunque il Ministro di tenere a bada il suo popolo con sì vani discorsi? Qual fondamento può egli fare sopra una cosa universalmente disapprovata? Senza che, quando io gli avessi accordato, che il Libro dell' *Interim* combatte la credenza de' Cattolici; (il che però non è vero) io domando, qual diritto avea l' Imperatore di sentenziare di sua propria autorità, sopra punti di Fede? Ma finalmente che cosa risulta da questo Libro, se non la condanna del Ministro? Egli vuol dare ad intendere, che il disegno di Carlo V. fosse di riformare la Fede della Chiesa. S' inganna, ovvero vuole ingannare. Imperciocchè parlando l' Imperatore pel contrario agli Stati, e proponendo l'

Storia del Conc. Trid. lib. III. Sleid. lib. XX. e XXI.

Inte-

Interim, dice, che, *purchè questo s' intenda bene*, *non ha niente di contrario alla Religione Cattolica: egli scongiura coloro, che hanno ritenute le leggi, ed i costumi della Chiesa Cattolica a rimanersi fermi in questo pensiero; e coloro, che hanno introdotte novità nella Religione, a ripigliare quella, che il restante dell' Imperio professa*, cioè la Cattolica. Dunque egli non la giudica corrotta, poichè esorta a ritornarvi. Ma udiamo il Ministro, e scopriremo nel suo parlare molte altre falsità: *Si accordarono questi articoli*, ei dice, *secondo il sentimento de' Riformati, intorno alla concupiscenza ne' rigenerati*. Nulla vi ha su questo punto nell' *Interim*, che non possa avere un senso Cattolico: *La giustificazione per li meriti di Cristo solo*. Egli s' inganna, quando riferisce questo articolo, come un dogma particolare della pretesa Riforma: noi pure crediamo con tutto il nostro cuore una tal verità: *La giustificazione ottenuta mediante la Fede, senza verun dubbio, e con tutta certezza di confidenza: ma l' Interim*, dic' espressamente, che *noi siamo giustificati, in quanto che la carità va unita colla Fede, e colla Speranza*. Quanto poi a questa certezza, *senza verun dubbio*, il Libro dell' Imperatore insegna il contrario, così dicendo: *L' uomo non può credere, che gli sieno rimessi i suoi peccati, senza un qualche dubbio della sua propria debolezza, ed indisposizione*. Ed in questa maniera s' inganna il Mondo, con falsità così manifeste? Ma passiamo agli articoli. La ricompensa delle opere buone, dice il Ministro, vi è insegnata, *senza opinione di merito*; che significano adunque le

Sleid. ivi.

Ibid.

parole seguenti, che sono scritte nell' *Interim* al Capo della memoria, e della Invocazione de' Santi? *I Santi hanno tratti i loro meriti, per cui eglino stessi si salvarono, e per cui parlano anche per noi, da quella medesima sorgente di ogni salute, e di ogni merito, cioè dalla Passione di Gesucristo.* Vi ha egli nulla di più formale, o di più preciso? *La natura della vera Chiesa, invisibile*; nè queste parole, nè questo senso ritrovansi nel Libro dell' Imperatore: *I due caratteri di quella*: *cioè la sana dottrina, ed il retto uso de' Sacramenti.* Egli è vero che vi sono riferiti questi due caratteri, per distinguere la Chiesa Cristiana dalle società infedeli, ma la unità, la universalità, la successione vi sono aggiunte per distinguerla dalle adunanze eretiche, e scismatiche: *Senza veruna soggezione al Papa, se non per l' ordine, e per evitare gli Scismi*: ma ciò bene inteso comprende il tutto; e l'*Interim* attribuisce al Papa *il diritto di governare la Chiesa universale colla stessa potestà, che s. Pietro ha ricevuta da Gesucristo. La Comunione del Calice*, dic' egli, *è concessa a tutti*: ma vi si pone la condizione di non biasimare coloro, che si comunicano in un' altra maniera, *perchè il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo si contiene sotto ciascuna delle due spezie.* In tal modo la Fede della Chiesa rimane intera: *Il matrimonio è accordato alle persone Ecclesiastiche:* egli è falso, che questo si accordi a tutti indifferentemente; ma si tollerano sino al Concilio nel Ministero Ecclesiastico i Preti, che si erano maritati: il che non appartiene punto alla dottri-

Sleid. lib. XX.

na.

na. Io mi stanco di riferire tante falsità del Ministro: tuttavolta la carità Cristiana mi obbliga a dargli ancora un avviso intorno al Sagrifizio de' nostri Altari. Questo era proposto, ei dice, nel Libro dell' Imperatore, *senza veruna propiziazione*. Egli è vero, che in quello non si trova questa parola; ma non dicendo esso niente di contrario, può forse dire il Ministro, che *questo articolo vi sia stato accordato secondo il sentimento de' Riformati?* Senza che, noi leggiamo in questo Libro, che Gesucristo ha offerti due Sagrifizj, l' uno sulla Croce, e l' altro nella Cena; e che l' ultimo fu istituito per onorare la memoria del Sagrifizio cruento della Croce, e per applicarcene il frutto, il che in sostanza, è quello, che noi crediamo del Sagrifizio della Eucaristia; e per questo solamente noi lo chiamiamo propiziatorio, perchè l' offeriamo a Dio, per la remissione de' peccati; non già affinchè questa ci sia meritata; perciocchè sappiamo bene, che il Sangue di Gesucristo ci ha meritata questa grazia sulla Croce; ma affinchè in esso Sagrifizio, questa ci sia applicata come uno de' frutti di sua Passione. Del resto ella non è cosa nuova nella Chiesa, il dire, che il Sagrifizio della Eucaristia sia una propiziazione anche per li morti. S. Agostino la insegna in termini formali: *Quando si offeriscono*, ei dice (*), per

(*) *Quum ergo sacrificia sive Altaris, sive quarumcumque eleemosynarum, pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur; pro valde bonis gratiarum actiones sunt; pro non valde malis, propitiationes sunt; pro valde malis, etsi nulla sunt adjumenta mortuorum,*

per li Fedeli defunti i Sagrifizj dell' Altare, *o quello delle limosine*; *per coloro*, *che sono assai buoni*, *questi sono rendimenti di grazie*; *per coloro*, *che non sono estremamente cattivi*, *questi sono propiziazioni*; *e quanto a quelli*, *che sono molto cattivi*, *benchè nulla servono a' morti*, *sono però consolazioni de' vivi*. E qui è da osservarsi, che s. Agostino nomina le limosine de' Sagrifizj; ma perchè intendessimo esservi un Sagrifizio speziale nella Chiesa, cui conviene propriamente un tal nome, lo chiama singolarmente *Sagrifizio dell' Altare*, e confessa, che questo è propiziatorio. Che risponderà ora il Ministro, poichè dice, che la Religione di s. Agostino non è opposta alla sua. Ma non è mia intenzione, l' entrare in questa disputa, che meriterebbe un discorso più ampio, e che non converrebbe a questo luogo.

Se io mi sono trattenuto cotanto sull' *Interim* dell' Imperatore Carlo V., non l' ho fatto però, perchè l' autorità di questo Libro mi sembri molto considerabile, nè perchè approvi le sue maniere di parlare, le quali insegnano di tal modo la buona dottrina, che non lasciano di lusingare l' errore. Mi maraviglio però, che il Ministro siasi applicato con tanta sollecitudine a trarre questo Libro a suo pro: ed è forza credere al certo, che l' eresia si compiaccia degli artifizj, poichè studiasi di fare uso in cose, che le sarebbero inutili, quando ancora le fos-

se

rum, *aliquæ tamen vivorum consolationes sunt*. *Aug. Enchi. ad Laurent. cap.* 110.

se accordato, che sieno succedute, com' essa racconta.

Io posso in oltre dire lo stesso degli articoli, ch' erano stati accordati nel Colloquio di Ratisbona nell' anno 1541. Imperciocchè, oltre che non è giusto, che tre Deputati eletti dall' Imperatore, regolino difficoltà di tale importanza, Sleidano, che il Catechista cita nel margine, ci assicura, che l' ordine de' Principi, e massime i Vescovi, impedivano, che non fossero ricevuti; dicendo, che vi erano state poste molte cose, le quali dovevano essere mitigate e corrette, e che i sentimenti de' Deputati Cattolici meritavano una qualche censura. Eckio uno de' Deputati per la conferenza, dichiarò agli Stati, che non approvava punto quanto era stato stabilito. Il Legato del Pontefice scrisse, che non vi poteva acconsentire: l' Imperatore stesso non risolse alcuna cosa, e rimise il tutto al Concilio. Ora che forza può avere una tal Conferenza? Eppure il Ministro vi si fida cotanto; e benchè sia certissimo, che Giovanni Eckio non diede il suo assenso, egli dice, che l' articolo della giustificazione *passò senza contrasto tra' Deputati dell' una, e dell' altra Religione*. In questo modo egli legge gli Autori; in questo modo egli catechizza il suo popolo: queste sono le maravigliose testimonianze, onde prova la necessità della pretesa-Riforma. E come se questa causa si dovesse giudicare dall' autorità delle Potenze, aggiugne all' Imperatore Carlo V. la Regina Catterina de' Medici, ed alcuni articoli di riforma proposti al Pontefice per parte di alcuni de' nostri Re. Ma s' igno-

Sleid. lib. XIV.

s' ignora forse, che tutti questi consigli venivano dallo spirito di una Regina, che secondo la sua ordinaria politica, proccurava di contentare i due partiti per mantenere la sua autorità? E coloro, che l'avevano istruita, le aveano dato certamente eccellenti memorie, e molto conformi allo spirito della Chiesa, poichè il secondo punto di riforma si era di togliere e gli esorcismi, e tutte le cerimonie del Battesimo; la maggior parte delle quali sono sì antiche (*), che Calvino stesso confessa, ch'erano state ricevute quasi sino da' principj del Vangelo: *Io non ignoro*, ei dice, *quanto sieno antiche sì fatte cose*. E poco dopo: *Queste imposture di Susanna furono ricevute senza difficoltà, quasi ne' principj del Vangelo, per la stolta credulità della gente*. Io non ho parole forti abbastanza per esprimere la imprudenza di questo Eresiarca: e con tutto ciò la Regina sedotta, volea che si seguissero le massime di lui, anzi che quelle dell'antichità. Che strano mezzo di Riforma!

Lib. IV. cap. 15.

CONCLUSIONE.

Esortazione a' nostri Avversarj di ritornare alla unità della Chiesa.

Dopo avervi proposte queste cose con tutta sincerità e candidezza, io vi lascio ora giudicare, o nostri cari fratelli, ciò che dobbiate credere del vostro Mi-

(*) *Vedi S. Agostino sul fine della Lettera* 105.

Ministro, il quale non solamente vi tiene a bada con sì vani discorsi, ma ciò ch'è ancora più insopportabile, vi spaccia tante falsità sotto il titolo di Catechismo. Richiamate alla vostra memoria, com' esigendo da esso l'ordine del suo discorso, che proccurasse di porre una qualche differenza tra i nostri maggiori e noi, egli applicossi a provare che noi distruggiamo il fondamento della salute: e noi abbiamo fatto vedere chiaramente, che mancando ad esso la verità, ebbe ricorso alla calunnia. Se tale è la santità della nostra dottrina, che convenga necessariamente mascherarla, quando si voglia renderla odiosa, confessate pure che le calunnie del vostro Ministro sono la giustificazione della nostra innocenza. Io non vi addurrò già in questo luogo testimonianze che vi sieno sospette; voi potete apprendere nel suo Catechismo, che la passione, e l'odio sono quelli, che producono le invettive attroci, con cui proccurano i vostri Predicanti di screditare la nostra Fede. Non ci si dice forse tutto giorno, che i nostri Padri hanno abbandonata la Chiesa Romana come la Babilonia maledetta (*), di cui parlasi nell'Apocalisse? Eppure il vostro Catechista, che ci fa lo stesso rimprovero, confessa ch' ella generava figliuoli a Dio; e per conseguenza egli non può negare, ch'essa non fosse una vera Chiesa. Che cecità, o che furore non è egli mai, il detestare come Babilonia, la madre e la nutrice de' figliuoli di Dio! Quante volte ci fu pre-

(*) *Vedi sopra seconda Verità. Cap. I.*

predicato essere una idolatria il pregare i Santi? Se questa è una idolatria, ella è certamente il più dannevole di tutt' i peccati. Tuttavolta il Ministro confessa (*), e vi ammaestra nel suo Catechismo, che questa preghiera non impedisce la salute, nè ne distrugge i fondamenti. Dunque ella è una orribile infedeltà dare il carattere d' idolatria ad una tale preghiera, e l'accusare i Cristiani innocenti d'un peccato sì enorme e cotanto esecrabile. E non dovete voi temer giustamente, che gli altri punti di nostra credenza non vi sieno proposti collo stesso livore? E sarete voi sì poco solleciti della vostra salute, che non vogliate dare un qualche tempo per farvi illuminare della verità? Sovvengavi con quali ingiurie e con quali titoli infami si lacera tra voi la Chiesa Romana. Eppure se la discorrete secondo i principj del vostro Ministro, troverete (**) ch'ella ha ritenuti tutt' i fondamenti della fede; e per conseguenza, che, secondo le vostre proprie massime, ella merita il titolo di Chiesa. Imperciocchè voi l'accordate con Atto pubblico alla Setta Luterana, benchè la crediate infetta di errore, perchè giudicate, ch' essa abbia conservati i principj essenziali del Cristianesimo. Se questi adunque sono interi nella Chiesa Romana, e se conseguentemente ella è una vera Chiesa, come potete voi sostenere le ingiurie, onde la caricate? Ed in oltre se i Cattolici posseggono la Chiesa, conciossiachè fosse cosa vana e degna di

(*) *Vedi Prima Verità sez. 1. cap. 5.*
(**) *Vedi la seconda Verità cap. 4.*

di riso l'immaginarsi, che voi facciate uno stesso corpo con noi, non è egli chiaro, che non essendo voi nella nostra unità, non potete essere nella Chiesa, e che la vostra perdita è indubitabile? Che altro adunque resta egli, o nostri cari fratelli, se non che ritorniate alla Chiesa, in cui, come vi fu predicato, i nostri maggiori faceano la loro salute sino alla metà del secolo passato (*), ed alla quale non si può mostrare, che da quel tempo abbia cangiata la sua dottrina? Di maniera che se voi foste nella sua unità, benchè si obbiettasse contra la vostra fede, avreste la consolazione di vedere, che i vostri Avversarj non potrebbero negare, che molti de' figliuoli di Dio non sieno morti in questa credenza, e che Gesucristo non abbia ricevuti nel suo Paradiso Cristiani, che lo servivano come noi. Voi avreste la consolazione di essere nella società di una Chiesa, alla quale non può essere rinfacciato, che sia novellamente stabilita; alla quale, che che si possa dire, non oserebbesi almeno negare, che dal tempo degli Apostoli sino a noi, essa non abbia confessata senza interruzione, e la Trinità adorabile, ed il nome di Gesucristo nostro Signore, e la Redenzione mediante il suo Sangue, ed i Misterj del suo Vangelo, ed i fondamenti del Cristianesimo. Si agguaglierà forse la vostra novità a questa venerabile antichità, a questa costanza di tanti secoli, a questa maestà della Chiesa? Chi siete voi, e donde venite? A chi siete voi succeduti?

Ov'

(*) *Sopra, Prima Verità, Sez. I.*

Ov' era la Chiesa di Dio, quando siete d' improvviso comparsi nel mondo? Nè ricorrete più d'ora innanzi a quel vano asilo di Chiesa invisibile, confutato dal vostro Ministro (*), ma ricercate le antichità Cristiane; leggete gli Storici, ed i santi Dottori; mostrateci, che dalla origine del Cristianesimo, alcuna Chiesa veramente Cristiana siasi stabilita, separandosi da tutte le altre. Se mai gli Ortodossi non lo hanno praticato, se tutti gli Eretici lo hanno fatto, se voi siete venuti per la stessa via, considerate a chi siate simili, e temete la pena di coloro, di cui imitate i cattivi esempj. Voi vi lagnate de' nostri abusi e de' nostri disordini: siete voi sì stranamente ciechi, che crediate non esservene tra voi? Tutta volta io non mi trattengo nel descriverli, perchè questa disputa sarebbe inutile; e tolgo in una parola la difficoltà: se vi sono abusi nella Chiesa, sappiate, che noi li deploriamo tutto giorno; ma detestiamo i cattivi disegni di coloro, che hanno voluto riformarli col sacrilegio dello Scisma. Il trionfo della carità, si è l' amare l' unità Cattolica, nulla ostante le turbolenze, nulla ostante gli scandali, nulla ostante i disordini della disciplina, che si veggono alcuna volta nella Chiesa; e quegli veramente intende, che cosa sia la fratellanza Cristiana, il quale crede non esservi alcuna ragione, per cui ella possa esser violata. Iddio saprà bene, quando gli piacerà, suscitare Pastori fedeli, che riformeranno i costumi del gregge; che

(*) *Vedi sopra Sez. II. cap. 2.*

che ristabiliranno la Chiesa nel suo antico lustro; che non usciranno fuori per distruggerla, come hanno fatto i vostri predecessori, ma che opereranno al di dentro per edificarla. Il perchè noi vi scongiuriamo, che facciate una volta penitenza di questa perniziosa impresa di riformarci col dividerci, e di aver aggiunta la disgrazia dello Scisma a tutti gli altri mali della Chiesa. *Nè vi persuadiate*, queste sono le parole di S. Cipriano, *di difendere il Vangelo di Gesucristo, quando vi separate dal suo gregge, e dalla sua pace, e dalla sua concordia, essendo più conveniente a' buoni soldati il rimanere nel campo del loro Capitano, e quivi provvedere d' accordo alle cose, che saranno necessarie. Imperciocchè non dovendo essere lacerata la unità Cristiana, nè essendo possibile dall' altra parte, che noi abbandoniamo la Chiesa per venire da voi, vi preghiamo con tutto il nostro cuore, che ritorniate alla Chiesa, ch' è vostra madre, ed alla nostra fratellanza;* affinchè le nazioni infedeli, che furono scandalezzate dalle nostre divisioni, *restino edificate dalla nostra concordia.*

Cypr. Epist. XXIX. Edit. Morel.

ESTRATTO

DEL CATECHISMO.

Pag. 104.

Dopo aver rappresentata nelle pagine precedenti la maniera, con cui la Chiesa Cattolica esortava i moribondi nell'anno 1543., *egli conchiude così*: Noi non dubitiamo punto, che coloro i quali morivano in questa Fede e nella confidenza ne' soli meriti di Gesucristo, che ricercavasi da essi, e di cui si esigea la confessione, non abbiano potuto essere salvi, poichè abbracciavano il vero e l'unico mezzo di salute, proposto nel Vangelo; il quale da' Conferenti per parte della Chiesa Romana nel Colloquio di Ratisbona, era stato chiamato *il maggiore articolo di tutti*, *ed il compendio della Dottrina Cristiana*, *e ciò che fa veramente il Cristiano:* non ricercandosi, come già ho detto, ciò che vi aggiugnevano i Parochi dell'invocare altri, che Dio, come cosa necessaria, e potendo essere interpretato in un senso tollerabile, e dovendo in ogni caso esser preso pel fieno, di cui parla l'Apostolo, ch'edificavano o che ammucchiavano sopra il fondamento, ch'è Gesucristo; il che sebbene loro a nulla servisse, e ne facessero perdita, tuttavolta loro non impediva l'essere salvi.

Pag. 114. Tanto è lontano, che non credendo noi, che alca-

alcuno si possa salvare nella Fede della Chiesa Romana, siamo costretti a dubitare dello stato de' nostri Padri, o ad affliggerci per la loro salute, che anzi questo è il mezzo di assicurarcene meglio, poichè sono morti in un modo affatto diverso da quello, in cui oggigiorno chi vive in essa è obbligato a morire.

F I N E.

INDICE.

PRIMA VERITA'.

Capo

Capo

SECONDA VERITA'.

F I N E.